



# RESOCONTO DEL XXIV° CONGRESSO DEL PARTITO REPUB- BLICANO ITALIANO

FIRENZE 29-30 APRILE, 1-2 MAGGIO 1954

FONDAZIONE  
UGO LINCOLN

80

10.37

A CURA DELL'UFFICIO STAMPA DEL PARTITO

Prezzo L. 350

## L'ordine del giorno

- 1) Nomina Presidenza e Uffici.
- 2) Nomina della Commissione modifiche statuto, della Commissione rendiconto finanziario e della Commissione stampa repubblicana;
- 3) Relazione organizzativa (relatore Michele Cifarelli);
- 4) Problemi sindacali (relatore Amedeo Sommovigo);
- 5) a) Il Partito nella situazione politica italiana (relatore Oronzo Reale);  
b) il P.R.I. e gli attuali problemi di politica internazionale (relatore Ezio Amadeo);  
c) il P.R.I. e i problemi economici e sociali del Paese (relatore Bruno Visentini);
- 6) Approvazione delle relazioni delle commissioni;
- 7) Elezioni della Direzione e del Collegio Nazionale dei Proviviri.

A cura dell'Ufficio Stampa del P. R. I.

ARTI GRAFICHE E CARTOTECNICHE ALDO CHICCA - TIVOLI, 1954

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 APRILE

**La seduta ha inizio alle ore 10.**

PACI, segretario della Sezione di Firenze, nella sua qualità di segretario del Comitato organizzatore dichiara aperto il Congresso, esprimendo la sua vivissima commozione per l'avvenimento. Fa notare che nell'edera campeggiante sul palcoscenico è stata inserita la vanga e il libro che ricordano la profonda ispirazione sociale del Partito e che gli amici fiorentini propongono di adottare, come simbolo nazionale. Richiama inoltre l'attenzione del Congresso sul pensiero di Mazzini che spicca in una grande targa sulla sinistra del palcoscenico: « Crediamo colpevole quella società nella quale un solo uomo cerchi lavoro e noi trovi ». Con questo monito gli amici fiorentini hanno voluto porre dinanzi al Congresso l'angoscioso problema della disoccupazione.

Sottolinea inoltre il significato nazionale dell'alabarda triestina che fa mostra di sé fra le bandiere italiane e del partito e il giglio fiorentino.

A nome della Sezione fiorentina porge il benvenuto ai congressisti.

Propone i nomi degli amici per la costituzione della Presidenza del Congresso.

*(Con unanimi applausi, il Congresso approva).*

**La PRESIDENZA è così costituita: Castellani, Chiostergi, Macrelli, Anna Negroni Lori, Bartolo, De Mercurio, Ceppi.**

### Saluti al Congresso

RICCIOLI, assessore al Comune di Firenze, porta il saluto del Sindaco La Pira. *(Applausi).*

Osserva che gli applausi del Congresso indirizzati all'on. La Pira sono meritati perché egli è un combattente che anche se parte da impostazioni diverse da quelle repubblicane arriva agli stessi fini:

i repubblicani in Comune lo appoggiano perché la sua opera non è diretta soltanto a beneficio di Firenze ma in realtà corrisponde ad un grande obiettivo di interesse generale che ogni uomo politico e ogni amministratore dovrebbe porsi.

Porta al Congresso il saluto dell'Associazione dei Comuni d'Europa, e propone che il Congresso rivolga a Reims, città gemella di Firenze, il seguente telegramma: « Al Sindaco di Reims (Francia). Il XXIV Congresso Nazionale del P.R.I., riunito in Firenze, salutando la città ospitale, porge il saluto anche alla gemella Reims gelosa custode delle sacre spoglie di Bligny ».

(Il Congresso approva).

Il sen. ZOLI, portando il saluto della Democrazia Cristiana, esprime la soddisfazione di aver ricevuto questo incarico sia come senatore di Firenze, sia come uomo di fede repubblicana. (Applausi). Dichiarò che il suo saluto non vuole essere un atto di pura cortesia, ma una testimonianza della stima e della simpatia esistente nella D.C. per il partito repubblicano. Ricorda i vivaci contrasti esistenti in passato fra repubblicani e cattolici, rallegrandosi che quei tempi siano ormai superati e che oggi sia possibile ai due partiti, pur mantenendo ognuno la sua inconfondibile fisionomia, ritrovarsi spesso su un terreno comune. Mette in rilievo che i democristiani hanno in comune con i repubblicani il concetto della definitività della Repubblica (applausi), l'aspirazione alla giustizia, la difesa della libertà e della democrazia da ogni totalitarismo. (Applausi). Conclude augurando buon lavoro al Congresso.

L'on PHILIPSON porta il saluto del partito liberale e il suo più fervido augurio di buon lavoro al Congresso, mettendo in rilievo che mai come adesso è necessaria la solidarietà delle forze democratiche nella difesa degli istituti di libertà minacciati da destra e da sinistra. I liberali e i repubblicani trovano, nella comune eredità risorgimentale e nella comune concezione del mondo libero, la possibilità di una collaborazione fattiva spinta nella direzione indicata da Mazzini e da Cavour. Esprime la certezza che i due partiti continueranno a dare tutta la loro opera perché la democrazia italiana rimanga ancorata ad una posizione di centro capace di realizzare i congiunti ideali della libertà e della giustizia. (Applausi).

SPINELLI, segretario generale del Movimento Federalista Europeo, è particolarmente lieto di portare il saluto del Movimento Federalista al P.R.I. che non solo ha l'idea della Federazione Europea nella sua stessa radice, ma di tutte le forze politiche italiane è quella che ha compreso meglio e agito con maggior decisione perché quell'ideale sia concretato. Rivela che non a caso tutte le forze della reazione di destra e di sinistra in Italia e in Europa sono mobilitate nel tentativo di impedire l'unificazione europea e la ratifica della C.E.D. In questa situazione il M.F.E. deve riconoscere che il P.R.I. ha contribuito con particolare efficacia nello stimolare le forze democratiche sulla via della ratifica della C.E.D. Ammonisce sulla necessità di vigilare perché non si perdano le occasioni che si pre-

sentano, facendo presente che quando sarà vinta la battaglia per la C.E.D. la battaglia per l'Europa non sarà vinta ma si sarà aperta la strada per la creazione di una vera e propria Federazione, nella quale accanto al soldato europeo ci sia anche il cittadino europeo. In questa azione il M.F.E. sa di poter contare sul P.R.I. fino alla vittoria completa. Esprime la certezza che il Congresso si renderà conto che nessuno dei nostri problemi nazionali più gravi potrà essere risolto se non sarà prima vinta la battaglia per l'Europa. (Applausi).

PRESIDENTE, dà comunicazione di alcuni telegrammi e messaggi di saluto, di adesione e di augurio pervenuti al Congresso.

Il Presidente del Consiglio ha così telegrafato:

*« In occasione del loro Congresso Nazionale desidero far pervenire agli amici repubblicani il mio personale saluto e quello del Governo certo che dai lavori congressuali riusciranno rinsaldati i legami di cordiale amicizia e di intima collaborazione tra il Partito Repubblicano Italiano e le altre forze democratiche - Mario Scelba ».*

Il Governo Repubblicano spagnolo ha telegrafato da Parigi:

*« Saluons le Congrès formulant meilleurs vœux succès délibérations pour le bien d'Italie et cause démocratique universelle - Julio Just, President Gouvernement Republicain Espagnol - Fernando Valera, Ministre Affaires Etrangères ».*

Il Partito Liberale e Partito Sardo d'Azione hanno così espresso i loro auguri:

*« Partito Liberale Italiano invia fervido et cordiale saluto Congresso Repubblicano et augurio di proficuo lavoro per conseguimento ideali progresso et libertà - Malagodi ».*

*« Nome Partito Sardo di Azione rivolgo saluto fraterno amici Repubblicani nell'auspicio che l'avvenire conforti la tenace fede et inappagata della civiltà democratica - Giovambattista Melis ».*

Voti augurali ha parimenti inviato il Partito Popolare Sud-Tirolese, con una lettera a firma del Dott. Otto Guggenberg.

Hanno inviato auguri molti ministri. L'on.le Villabruna:

*« Precedenti impegni impediscono presenziare Congresso Firenze prego accogliere vivi auguri migliore riuscita lavori - Villabruna, Minindustria ».*

L'on.le Gaetano Martino:

*« Spiacente non aver potuto presenziare seduta inaugurale formulo voti successo codesto congresso per sempre maggiori affermazioni democrazia italiana - Gaetano Martino, Ministro Istruzione ».*



L'on.le Fernando Tambroni, Ministro della Marina Mercantile:

*« Spiacente non aver potuto partecipare seduta inaugurale vostro Congresso per impegni parlamentari esprimo cordiali sentimenti augurali - Fernando Tambroni, Ministro della Marina Mercantile ».*

Hanno anche telegrafato l'on.le Giuseppe Romita, Ministro dei Lavori Pubblici, i Ministri on.le Raffaele De Caro e l'on.le Umberto Tupini, l'on.le Oscar Scalfaro, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.

L'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini ha telegrafato:

*« Associazione Nazionale Veterani et Reduci Garibaldini presieduta dal Garibaldino Aldo Spallicci invia al Partito continuatore del pensiero e dell'opera di Mazzini e Garibaldi fraterni saluti et auguri di proficuo lavoro svolgimento Congresso - p. La Segreteria Nazionale Bentivoglio Delicati ».*

La Sezione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa ha telegrafato all'amico Menotti Riccioli:

*« Pregoti portare Congresso Partito Repubblicano saluto Segreteria Sezione Italiana Consiglio Comuni Europa et raccomandare amministratori repubblicani siano ancora prima fila in campagna adesioni Enti Territoriali locali alla nostra Associazione. Buon lavoro - Serafini ».*

L'amico Oddo Marinelli, Presidente dell'Opera Nazionale Combattenti telegrafa:

*« Impossibilitato intervenire invio mio cordiale saluto stop se vorrà nuova Direzione Partito riallacciandosi nostre tradizioni troverà efficace motivo vasta azione politica sindacale sociale nel campo combattentistico che fu et rimane essenziale elemento rinascita nazionale mentre attualmente trovasi monopolizzato correnti estremiste - Onorevole Avvocato Oddo Marinelli, Presidente Opera Nazionale Combattenti ».*

L'Associazione Sottufficiali Pensionati ha così telegrafato:

*« Direttivo Associazione Sottufficiali Sfolati Pensionati Forze Armate esprime Congresso Partito Repubblicano Italiano fiducia riportare Paesi nobili tradizioni risorgimentali nello spirito libertà et giustizia - Presidente Nazionale Pucino ».*

L'amico Terenzio Grandi, a nome del periodico dell'A.M.I. telegrafa:

*« Direzione Periodico Pensiero Mazziniano augura che vostri lavori contribuiscano attrarre alla vecchia Bandiera Repubblicana nuovi uomini del lavoro e della cultura - Terenzio Grandi ».*

Una lettera di saluti ed auguri ha inviato l'avv. Vittorio Frosimbroni, Presidente del Comitato Provinciale fiorentino del P.L.I.

Auguri formulano un italiano in Svizzera, Fantin da Olten e una partigiana fiorentina, Maria Bicci.

Moltissimi i telegrammi e le lettere di amici. Mario Protti, Angelo Robotti della Sezione Genova-Doria, Luigi Manzetti di Fabriano, Enrico Costa, segretario politico della Unione Romana del Partito, Acolfo Martorelli di Chiaravalle, Paolo Savoca, Pietro Squarzone di Longastrino, Vittorio Gabriele, consigliere provinciale di Frosinone, Silvio Pozzi da Napoli si scusano di non poter intervenire al Congresso e formulano vivi auguri.

Saluti ed auguri inviano al Congresso il sen. Boeri, gli amici Capomacchia di Sessa Aurunca, Agostino Giglio di Roma, Romolo Capannini di Livorno, Luigi Mazzotti di S. Mauro Pascoli, Piatti di Varese ed altri.

Da Roma i collaboratori degli uffici della Direzione Nazionale telegrafano:

*« Personale collaboratore Direzione invia fraterni saluti amici repubblicani bene augurando - Flamigni ».*

Sezioni ed altre organizzazioni del Partito, da ogni parte d'Italia hanno inviato messaggi di saluto ed auguri.

Fra questi sono i seguenti telegrammi:

*« Repubblicani Gerace impegnati lotta amministrativa inviano loro adesione auspicando felice riuscita Congresso - Aglioti ».*

*« Donne Repubblicane Pugliesi salutano calorosamente delegati ventiquattresimo Congresso augurando ottima riuscita lavori - Mariella Pinto ».*

*« Repubblicani Baresi inviano fervido saluto auspicando ottima riuscita Congresso et solenne affermazione ideali Mazziniani democratici - Deleo ».*

*« Sezione Ariccia unita impostazione Congresso auspica lieto proseguimento ».*

*« Da amici Sezione P.R.I. Albano buon lavoro interesse Partito Popolo Italia sincera fraternità - Segretario Conti ».*

*« Unitamente iscritti Sezione Repubblicana Crotone invio vivissimi auguri sicuro vostra costruttiva opera interesse nazionale - Giuseppe Tolone ».*

*« Amici Manfredonia inviano auguri tutti congressisti ».*

*« Repubblicani Avellinesi porgono Congressisti loro saluto augurale - Mario Imbriani ».*

*« Sezione Guspini plaude Congresso beneaugurando Partito - Murgia ».*

*« Amici Sezione Repubblicana Santamaria Capua Vetere salutano congressisti augurando proficuo lavoro - Adinolfi ».*

*« Impossibilitati partecipare direttamente amici Barcellona auspicando pratica et decisiva azione promozionalizzazione malcostume politico intransigente difesa istituzione et aderendo entusiasticamen-*

te vostra azione C.E.D. augurano proficuo lavoro et raccomandano esame riorganizzare Sicilia - Fugazotto ».

« *Unione repubblicana Aurunca* augura buon lavoro et felice esito Congresso - Togliani ».

« *Circolo P.R.I. Antonio Fratti Sant'Alberto* auspica buona riuscita Congresso - Gualtieri ».

« *Auguri buono proficuo lavoro felice esito* - Sezione Giovanile Repubblicana Frangipane ».

« *Forti idea Mazzini* rimaniamo indomiti pronti lottare sempre vittoria nostro Partito glorioso affermazione democratica - Repubblicani Cosentini - Mario Misasi, Armando Dito, Eugenio Gianniti ».

« *Amici Monzese* salutano Congresso augurando risultati degni tradizione per cui sviluppi Partito assicurino luminoso avvenire Italia - Sala ».

« *Repubblicani La Maddalena* salutano affettuosamente Congressisti così convenuti auspicando che fiaccola Partito Mazzini splenda sempre più vivida ».

Hanno anche telegrafato la Sezione di Taormina, quella di Rocca di Papa e i Repubblicani di Nizza.

Da Forlì è giunto anche il seguente telegramma:

« *Amministratori direzione maestranze repubblicani centrale late di Forlì* salutano amici riuniti in Firenze et augurano migliore successo lavori congressuali - Presidente Avv. Graziani ».

CHIOSTERGI, rivolgendosi ad alcuni fra i più anziani amici del partito presenti in aula e ai quali il Congresso invia calorosi applausi, li invita a prendere posto alla presidenza. Si tratta di reduci garibaldini, che combatterono ovunque ci fosse da difendere la libertà, secondo l'insegnamento di Mazzini. Si pronuncia contro la modifica del simbolo del Partito, proposta dagli amici fiorentini, ricordando che la sola foglia d'edera fu scelta da Mazzini quale simbolo dell'Europa unita. Afferma che la simpatia dei repubblicani italiani va agli amici di Francia i quali hanno inviato un contributo in denaro per « La Voce Repubblicana » e ai repubblicani spagnoli, ai quali augura un sollecito ritorno in Patria perché l'Europa democratica possa essere completa. Legge la seguente lettera dell'ambasciatore officioso del governo spagnolo in esilio, José Semprun De Gurrea:

*Egregio Senor PRESIDENTE*

*Honorables Colegas y Amigos del Partido Republicano,*  
He tenido el honor, que profundamente agradezco, de recibir la muy atenta invitación para asistir a la sesión inaugural del XXIV Congreso del Partido Republicano Italiano. Desgraciadamente, un fuerte ataque de artritis que sufro desde hace tiempo, me impide alejarme de Roma y asistir en persona a esa primera sesión del Congreso. Pero nada puede impedirme asistir a ella en espíritu y

formular los mejores y más fervidos votos por el éxito de los importantes trabajos que en ese Congreso van a desarrollarse.

En las Naciones de Europa — y en todas las del mundo! — martirizadas por tantos sufrimientos, amenazadas de tantos peligros, engañadas por tantos errores, solamente un REGIMEN del Democracia y de Libertad, de Justicia social y de Fraternidad humana, iluminado por los altos ideales del espíritu, puede contener los males que sufrimos y devolvernos una forma de vida digna de nuestra condición de hombres: ese REGIMEN tiene como expresión política y como eficaz instrumento histórico en estos tiempos. la Institución republicana, La República democrática y liberal. Así lo pensáis Vosotros, Republicanos italianos, y así lo pensamos nosotros, Republicanos españoles; de aquí surge radicalmente nuestra profunda y fervorosa solidaridad. A esa solidaridad se juntan, para fortalecerla y exaltarla, todos los motivos seculares que unen vínculos irrompibles Italia e España, y, en manera más concreta, la Democracia italiana y la Democracia española.

En este espíritu de amistad ferviente, de íntima solidaridad, de fundamentales anhelos comunes, yo os envío, — con los Republicanos españoles de las tendencias más diversas — un emocionado saludo y el más entusiasta y cálido augurio por el gran éxito de Vuestro Congreso y el más provechoso resultado de Vuestras incesantes actividades.

Viva Italia! Viva la República! Viva la República Italiana!

Cordialísimamente Vuestro

José Ma de Semprun Gurrea  
del Gobierno Republicano Español en exilio  
(vivísimos aplausi).

## Elezione degli uffici

Il Congresso procede alla elezione dei componenti le Commissioni e gli Uffici del Congresso. Questi, dopo breve discussione, sono così costituiti:

**SEGRETERIA.** — Vittorio Parmentola, Ludovico Pezzangora, Armando Tosi.

**QUESTORI.** — Carlo Bozzo, Lucio Delfini Pesce, Italo Paparazzo, Francesco Colombo, Pino Tramonti.

**COMMISSIONE VERIFICA POTERI.** — Giorgio di Ricco, Pasquale Foschini, Gaetano Giannella, Vitaliano Mambelli, Libero Pierotti.

**COMMISSIONE RENDICONTO FINANZIARIO.** — Frediano Francesconi, Mario Masi, Mario Quaranta, Spartaco Sassano, Antonio Filistrucchi.

**COMMISSIONE PER LE MODIFICHE E INTEGRAZIONE DELLO STATUTO** (oltre, facoltativamente, i componenti la Direzione uscente ed i Segretari delle Federazioni regionali e provinciali): Maria Teresa Bartoli Macrelli, Dante Cerquetti, Michele Cifarelli, Vincenzo Ciangaretti, Enrico Costa, Fausto Ferzetti, Gaetano Giannella, Giovanni Pasqualini, Amedeo Sommovigo, Emanuele Terrana, Valeria Baroncelli, Oddo Biasini, Pasquale Foschini, Vincenzo Mazzei, Remo Recchioni, Vittorio Parmentola, Antonio Cassese, Renato Mibelli, un rappresentante della Federazione Giovanile Repubblicana.

**COMMISSIONE DELLA STAMPA REPUBBLICANA** (oltre, facoltativamente, i componenti la Direzione uscente ed i Segretari delle Federazioni regionali e provinciali): Edgardo Bartoli, Giulio Andrea Belloni, Cono Di Lena, Giovanni Gatti, Terenzio Grandi, Icilio Missiroli, Arturo Magliano, Gianna Radiconcini, Angelo Seracchioli, Natale Graziani, G. B. Raya.

**SCRUTATORI.** — Filiberto Bellocci, Franco Franchini, Vitaliano Mambelli, Olga Mastrogianni, Galileo Pasini, Saverio Condanni, Giorgio Di Ricco, Pasquale Foschini, Gaetano Giannella, Libero Pierotti.

### Saluto della Presidenza

PRESIDENTE rivolge un saluto e un ringraziamento agli amici di Firenze, ricordando che in questa gentile città, il Partito ha tenuto dei Congressi che hanno segnato tappe gloriose nel suo cammino. Qui, infatti, ebbe luogo l'importantissimo Congresso del 1897, quello del 1900, quello del 1910, quello del 1924. Circa le prospettive di questo XXIV Congresso, esprime la convinzione che attraverso l'appassionata discussione uscirà ancora temprata l'anima dei repubblicani d'Italia per le nuove battaglie. Ringrazia, quindi, le autorità, i partiti politici e movimenti sindacali che hanno mandato la loro adesione e propone che dal Congresso parta un saluto augurale al Presidente della Repubblica (*applausi*).

### Per l'ordine dei lavori

Il Congresso, dopo breve discussione, approva il seguente ordine dei lavori:

*Giovedì mattina:* Relazione di Cifarelli.

*Ore 15:* Discussione organizzativa.

*Venerdì mattina e pomeriggio:* Relazioni Sommovigo, Reale, Amadeo, Visentini; inizio discussione unica sulle quattro relazioni.

*Seduta notturna:* Votazioni proposte modifiche Statuto.

*Sabato mattina:* Seguito discussione politica e sindacale.

*Ore 11,30:* Celebrazione pubblica del 1° Maggio.

*Ore 15-20:* Seguito discussione.

*Ore 21,30:* Seguito e conclusione discussione.

*Domenica mattina:* Repliche dei relatori. - Presentazione mozioni entro le ore 10.

*Pomeriggio:* Votazioni.

### La relazione organizzativa

CIFARELLI, segretario organizzativo, dalle recenti discussioni in materia, svoltesi in congressi e convegni, ha tratto la convinzione della necessità di un ripensamento critico su alcuni aspetti fondamentali dell'attività organizzativa di Partito. Non può essere semplicemente giudicato nella prospettiva dei magri risultati elettorali, dovuti a varie ragioni politiche e di psicologia collettiva, il grande sforzo che in questi ultimi due anni la Direzione del Partito, e la Segreteria Organizzativa per essa, hanno fatto per potenziare la struttura e le organizzazioni del Partito ed estenderne la presenza nel Paese. Ritene che nessuno vorrà negare che un'opera organizzativa di notevole entità è stata compiuta, con criteri moderni, con sistematicità, con fede: se non è susseguito il successo elettorale auspicato, sul quale gli amici dovunque facevano affidamento, tanto non può essere imputato ad inerzia o incapacità nostra nel campo organizzativo.

Dello sforzo compiuto specialmente dalla primavera del 1952 all'estate del 1953, non sono peraltro andati dispersi i risultati: a parte i concreti strumenti di azione acquisiti e le zone e i settori di espansione sperimentati, rimangono all'attivo preziosi elementi di giudizio, ai quali anche intende riferirsi per le notazioni, che si accinge a fare, sull'organizzazione del Partito in vari suoi aspetti.

Prende le mosse da un dato di quella esperienza: all'indomani delle elezioni del 7 giugno, anche se talvolta recriminando, amici di ogni parte d'Italia hanno auspicato una pronta ripresa organizzativa, e hanno espresso la convinzione che i problemi dell'organizzazione vanno messi in primissimo piano, per adeguare il Partito ai suoi compiti sia permanenti, sia nuovi, nella situazione politica in sviluppo. È stata così forte tale polarizzazione politica verso le esigenze e i problemi organizzativi, che lo ha indotto a convocare due Convegni Organizzativi, che sono stati poi tenuti con successo, rispettivamente a Roma e a Bologna.

In quei due Convegni, riprendendo e sviluppando quanto aveva accennato nella sua relazione al Congresso di Bari, ha ribadito la esigenza che il P.R.I. si ponga quale «partito di organizzazione» e tale si faccia in modo chiaro e deciso. A Roma e a Bologna si è molto discusso su questo punto ed è stata riconosciuta la validità di tale criterio orientativo, fondamentale per l'attività organizzativa. Gli amici hanno così dimostrato di saper trarre ammaestramento dall'esperienza, nostra e altrui, nel mondo contemporaneo.

Egli stesso invero, concepiva in passato il Partito come un «partito di opinione pubblica», cioè, in sostanza, come un'associazione democratica aperta, la quale si desse soprattutto cura di propagandare le proprie idee e di svolgere attività politica secondo il proprio programma, nella fiducia di vedere operare le idee sulle moltitudini pel fascino stesso della loro bellezza e validità, e di trovare rispondenza ai propri atti nell'opinione pubblica, con la conseguenza di trovare poi apprezzato e ricordato dai cittadini in sede elettorale, al momento della scelta tra le forze politiche, il comportamento coerente, coraggioso, intelligente, disinteressato dei repubblicani.

Però le gravi delusioni subite stanno a dimostrare che, negli Stati contemporanei, caratterizzati, com'è logico e giusto, dal suffragio universale, poco valgono per le masse votanti i motivi razionali e i giudizi basati sull'opera compiuta: i miti, gli stati d'animo irrazionali, l'odio come la paura, risultato sull'orientamento degli elettori più validi della pacata discussione.

Le forze politiche basate sulla concezione classica della politica e dei suoi problemi, e questo appunto avviene per il Partito Repubblicano, sono, e non soltanto in Italia, poste in gravi difficoltà. Senza snaturarsi, e certamente senza volere a causa degli insuccessi subiti rinunciare alla propria qualità «razionale», che è poi caratteristica «laica» per eccellenza, partiti come il repubblicano debbono attrezzarsi per l'opinione pubblica quale è in effetti, cioè debbono darsi strutture adeguate, modi efficaci di orientamento e di agganciamento dell'uomo della strada, debbono dedicarsi a curare e continuamente ampliare proprie zone e settori elettorali sicuri, sottraendoli al fluire delle moltitudini, che sono sostanzialmente irrazionali.

Del resto i cosiddetti «partiti di massa» se sanno attrarre le masse col ricorso a miti e a motivi elementari, non per questo fanno a meno di complessi organizzativi, sia di partito, sia collaterali e sussidiari, di complessità e rilevanza notevolissime.

Il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana si contrappongono non soltanto come due concezioni messianiche, come due sistemi a sfondo confessionale, ma anche come due strutture organizzative possenti che dispongono, l'una, dell'apporto del mondo cattolico, l'altra di quello sovietico e di oltre cortina.

A maggiore ragione, pertanto, dobbiamo essere bene organizzati, noi repubblicani, noi laici, proprio perché non dobbiamo certo rinunciare ad essere una corrente democratica moderna, basata sulla razionalità della persona, e sulla volontà tenace di fare di tutto il popolo un complesso di coscienti cittadini. Se non sapessimo al riguardo trarre vantaggio dell'esperienza, nel senso di darci una buona volta, una nostra agile, libera, ma moderna ed efficiente organizzazione, comprometteremmo proprio le possibilità di successo, alle quali dobbiamo mirare, quale sia la tristezza dei tempi.

Come l'attività organizzativa non prescinda affatto da quella politica, anzi la presuppone e ne utilizza i risultati, e crea per essa, nello stesso tempo, gli strumenti di ulteriore sviluppo, così la concezione del «partito di organizzazione» presuppone quella del

«partito di opinione». In sostanza si sottolinea la necessità, primaria nel tempo nostro, che le forze democratiche si diano strutture valide per una attività organizzativa varia, programmatica e sistematica, e così affrettino il formarsi di una opinione pubblica matura e cosciente, capace di consentire ai democratici «partiti di organizzazione» di farsi sempre meglio «partiti di opinione».

Per noi repubblicani dichiarare oggi che vogliamo essere un «partito di organizzazione» significa anzitutto che vogliamo farla finita con le improvvisazioni, con certo anarchismo deteriore, con il tirare a campare, imprevedibile o fiacco, del passato.

In funzione democratica e sotto costante controllo democratico, noi dobbiamo dare al Partito in tutte le sue articolazioni una vera disciplina. La disciplina, beninteso, degli uomini liberi tanto più degna di essere fatta valere quanto più fondata sul meditato consenso della maggioranza e sulla responsabile critica della minoranza. Questo significa che se va promossa la collaborazione fraterna di «tutti» i repubblicani, non si deve più operare a casaccio, né indisciplinatamente. Il Partito deve avere metodi di azione ben definiti e strutture di azione ben definiti e strutture salde, atte a superare le alterne vicende della politica e dare continuità alla sua attività. La fraternità repubblicana dev'essere il connettivo spirituale fra chi dirige e chi esegue, tra chi è al centro e chi è in periferia, tra gli anziani e i giovani, ma ciascuno deve assumere precisi impegni e scrupolosamente mantenerli, ciascuno deve essere al suo posto e sapere cosa fare, ciascuno deve compiere il proprio dovere e non consentire che altri ad esso si sottragga.

Porsi come «partito di organizzazione» significa quindi rivedere criticamente la nostra opera. Senza illusioni miracolistiche, ma respingendo nel contempo certi atteggiamenti di superiorità, che sono frutto di superficialità o di vanità, e ogni forma di sterile scetticismo, dobbiamo esaminare in concreto i modi per lo sviluppo del nostro apparato organizzativo (con le connesse revisioni statutarie eventualmente necessarie) e cercare di soddisfare le esigenze di incremento sia delle organizzazioni di Partito, sia di quelle collaterali la cui azione va armonizzata con quella del Partito stesso.

Base della nostra organizzazione è la Sezione. La Sezione deve essere un organismo consapevole, concorde, operante, capace di attuare le direttive degli organi nazionali, regionali e provinciali e di prendere iniziative sul piano locale. La Sezione è il Partito nell'ambito del comune.

Quando gli capita di vedere, in certi luoghi, che, v'è una sede del Partito, con la relativa targa, però manca ogni attività politica, propagandistica, assistenziale, sociale o sportiva che sia, è portato a ritenere che tale stato di cose di fronte all'opinione pubblica nuoccia anche più della mancanza totale di un qualsiasi segno del Partito in loco. Lo stesso è per la nostra attività: non prendere iniziative è un male; ma indire una manifestazione e non attuarla, o non conseguirla il successo, è anche peggio per il Partito. Però, proprio per aver vissuto a lungo la vita delle sezioni del Mezzogiorno, ritiene di non essere affetto da saccenteria quando dichiara

che una vitalità sezionale può aversi maigrado eventuali disfunzione del centro, della provincia, o della regione e anche con minimi mezzi. È soprattutto questione di passione politica e di volenterosa capacità di collaborazione fra gli amici. Invece, e per molte sezioni, siamo ben lontani anche da un minimo di bene orientata funzionalità.

Ha dovuto penare, in molti casi, per ottenere la regolare costituzione della Sezione e la comunicazione della stessa, e dei nomi degli iscritti e dei dirigenti e rappresentanti sezionali, alle federazioni competenti, provinciale e regionale e alla Direzione del Partito. Un po' dovunque è difficile ottenere sia la regolare ripartizione degli incarichi fra i componenti dei comitati sezionali, con individuazione precisa delle responsabilità di ciascuno; sia la regolare tenuta del libro dei verbali delle assemblee e dei comitati; sia il rispetto delle norme statutarie in materia disciplinare e l'elaborazione, anche laddove esistono solide nostre organizzazioni, di Statuti sezionali, che sono indispensabili per un'attività democratica ordinata.

Per assicurare vitalità ad una sezione, vanno individuati gli obiettivi della sua attività. Anche su questo punto è l'esperienza che insegna come alcune volte, costituita una sezione si vede chiaro che gli amici non sanno cosa fare in concreto. E la sezione intristisce nell'inerzia o è invelenita da interni contrasti.

Ma pare che si possano fissare obiettivi permanenti per qualsiasi sezione: quelli *politici*, gli *educativi*, gli *assistenziali*.

Quanto ai primi, è chiaro che ogni sezione deve fare sentire localmente la voce del Partito, deve renderne nota l'opera, deve attuarne le direttive. A tal fine qualcosa è stato fatto, molto è stato progettato: dalle manifestazioni organizzate dal centro (Crotona, Pesaro, ecc.) ai comizi di iniziativa locale, dalle circolari politiche diramate tempestivamente per rendere univocamente noto il punto di vista del Partito su una determinata questione, alle visite sistematiche dei Parlamentari e dei componenti della Direzione. In quest'ordine di attività, va sottolineata l'importanza della diffusione capillare, che si è fatta, de « La Voce Repubblicana ».

Esaminando quindi il problema della « iniziativa locale », afferma che anche in mancanza di specifiche parole d'ordine dal centro, non è escluso che gli amici possano prendere delle iniziative e non devono essere scusati se non lo fanno.

Ma se la « presenza » della Sezione del P.R.I. nel Comune può essere limitata quanto alla politica generale, certo non può esserlo dal punto di vista dell'attività amministrativa e della vita locale. Non deve più accadere che i repubblicani si sveglino solo per le elezioni o che, ancor peggio, non partecipino a queste, come purtroppo accade talvolta. Bisogna battersi sempre nelle prove democratiche, e bisogna farlo tenendo conto della necessità di affermarsi per amministrare; non è più il tempo delle mere affermazioni di principio: siamo in Repubblica ed il P.R.I. deve essere il partito, democratico per eccellenza, della Repubblica, sempre e dovunque concretamente operante.

S'intende che bisogna seguire, conoscere, approfondire i problemi locali. E farsi valere in relazione ad essi, assiduamente, quotidianamente. Altrimenti, le nostre prese di posizione sulle autonomie rischiano di essere soltanto della retorica.

Quanto all'attività assistenziale della Sezione, sottolinea che si deve dimostrare in concreto la solidarietà umana e sociale dei repubblicani e la nostra sollecitudine per chi è vittima di ingiustizia, ma non si deve indulgere al paternalismo, né al clientelismo, che sono diseducatori e logoranti. E per di più assurdi per noi, se non altro per la concorrenza pratica di altre forze politiche, che sono ben altrimenti influenti, e anche senza scrupoli.

Quanto all'attività culturale sostiene invece che è necessario che le Sezioni vadano oltre le tradizionali celebrazioni e commemorazioni. Il nostro passato è un patrimonio ideale che va presentato alle venienti generazioni. Ma il pensiero e l'opera dei nostri Maestri vanno fatti vivere oggi in relazione ai problemi attuali nei confronti dei quali va provata la validità attuale delle nostre tesi politiche e la importanza dei nostri programmi. Un partito che non si rinnova, declina. Noi dobbiamo essere presenti non solo con la azione democratica, ma col pensiero politico, sul piano locale, come su quello nazionale. Dibattiti, dunque, conferenze, lezioni, polemiche, sono indispensabili. Più che di « oratori » le Sezioni abbisognano di persone informate, di ragionatori. E si faccia un po' dovunque la « scuola di partito ».

Gli anziani devono contribuire alla preparazione repubblicana di coloro che vengono ora al Partito, ma devono anche sapere rinnovare il proprio pensiero attraverso la meditazione sull'esperienza e la discussione, con riferimento ai compiti attuali del P.R.I. e ai problemi del tempo nostro. Perciò bisogna essere bene informati: come ogni tesserato, così ogni Sezione deve essere abbonata a « La Voce Repubblicana » ovunque bisogna creare biblioteche repubblicane e raccolte di libri politici e di riviste.

Si sofferma poi sulla questione delle Federazioni provinciali affermando che « promovimento » e « coordinamento » sono le funzioni essenziali delle Federazioni Provinciali, e tratta quindi il problema degli organi regionali.

Dopo aver criticamente esaminato la situazione di questi organi, ne elenca i compiti principali:

a) Le Federazioni Regionali possono e devono studiare le possibilità di realizzare una nostra stampa regionale. È un vecchio argomento. Talvolta si tratta di coordinare iniziative esistenti; tale altra di riprendere un vecchio foglio; in altri luoghi infine di dar vita a una stampa repubblicana mai esistita. Le difficoltà non sono lievi, ma sempre qualcosa può farsi. Egli stesso ha consigliato agli amici di provvedere almeno all'ordinata raccolta di corrispondenze e scritti di carattere locale per una provincia o per tutta una regione, sì da pubblicare periodicamente complete e specifiche pagine regionali de « La Voce Repubblicana ». Gli amici obiettarono che il contatto con l'opinione pubblica è poco efficace se perseguito solo col giornale del Partito. Ove ciò risulta esatto, mi pare che non si

possano soddisfare esigenze del genere se non attraverso organi di stampa periodica, almeno a carattere regionale: i giornaletti di sezione e i periodici soltanto provinciali sono condannati alle sterilità, ove si pensi che anche sul piano regionale ben poco può essere un organo di partito, nel nostro tempo che è caratterizzato dai grandi settimanali a rotocalco;

b) le Federazioni Regionali debbono curare grandi iniziative di propaganda. Così: giornate de « La Voce Repubblicana »; comizi veramente significativi, in località sulle quali siano fatti convergere repubblicani di tutta una vasta zona; prese di posizione di fronte all'opinione pubblica, che abbiano risonanza per il martellamento oltre che per la tempestività.

c) le Federazioni Regionali debbono porsi il problema delle « scuole di partito » sul piano regionale: che possono costare di meno e forse rendere di più. Non escludendo, beninteso, la prosecuzione che è necessaria, delle « scuole di partito » sul piano nazionale. C'è bisogno di scegliere e preparare organizzatori, di rinnovare i quadri locali. Per tutto questo, ben congegnati corsi di preparazione politica e scuole regionali di Partito possono essere molto utili. Né sembri, questo, un programma troppo ambizioso: già da più parte suggerimenti di tal genere sono venuti alla Segreteria Organizzativa, anche da Federazioni Provinciali. Per realizzazioni utili mi pare che l'ambito regionale possa essere ottimo, sotto il controllo della Direzione Nazionale, collaborante con la Federazione Regionale promotrice.

Alcuni rilievi gli sembrano utili quanto agli organi centrali del Partito per un migliore sviluppo dell'attività organizzativa. La mozione conclusiva, in tema di organizzazione, approvata dal Congresso di Bari, impegnò la nuova Direzione Centrale ad intensificare il collegamento tra periferia e Centro e a riunire « entro un mese » i Segretari Provinciali e Regionali per un esame approfondito delle singole situazioni e l'adozione delle deliberazioni necessarie, provvedendo immediatamente per le regioni centro meridionali, data l'imminenza della consultazione elettorale.

Quel voto del Congresso risale ai primi di marzo del 1952 ed ebbe parziale esecuzione, ma rimase quale autorevole direttiva, alla quale la Segreteria organizzativa ha cercato di attenersi. E lo sforzo compiuto per le elezioni amministrative del Centro Sud nella primavera 1952, nonché per le elezioni politiche del 1953, sono stati preceduti e accompagnati da ampie consultazioni dei responsabili politici e organizzativi del Partito, promosse appunto dalla Segreteria organizzativa. Dopo il 7 giugno, si è sentita con particolare accentuazione la necessità di una ampia trattazione dei problemi organizzativi e, facendosi interprete di tale esigenza, la Direzione del Partito indisse, come già ricordato, due Convegni per l'organizzazione, che ebbero luogo a Roma e a Bologna nell'autunno dello scorso anno.

Il successo di quei due Convegni organizzativi lo autorizza a suggerire che ne siano tenuti in avvenire con periodicità. I Convegni per l'organizzazione assuefanno i partecipanti a un tipo di discussione diverso da quello tradizionale delle assemblee e dei congressi

politici. Si tratta, in fondo, sempre di trattare di politica, ma con la mente volta alla concretizzazione delle iniziative e delle direttive; si tratta di cimentarsi sistematicamente e tecnicamente, utilizzando tutte le esperienze e tutte le competenze delle quali il Partito possa al riguardo disporre, con quello che è il problema dei problemi per una forza politica, cioè l'orientamento dell'opinione pubblica. Questo è l'argomento di fondo per tutte le nostre discussioni: in sede organizzativa si può averne un approfondimento molto utile.

Ritiene in base alla esperienza ormai abbastanza ampia dell'attività organizzativa di partito di dover consigliare al Congresso di deliberare la formazione di una « Consulta per la organizzazione », cioè di un comitato, non ampio, composto di amici qualificati dal punto di vista organizzativo, il quale debba assistere il Segretario Organizzativo nella sua attività. In particolare tale Consulta potrebbe utilmente discutere circa le accentuazioni che possano di tempo in tempo rendersi necessarie nei modi dell'organizzazione, circa la scelta delle zone di maggiore intervento e circa i criteri, in generale, dell'azione organizzativa del Partito.

Dopo aver minutamente esposto il nuovo sistema e il nuovo metodo attuato nel tesseramento si sofferma sul problema degli « organizzatori », riaffermando alcuni concetti già esposti in sede di Congresso di Bari. Il partito deve poter contare su una propria struttura, che funzioni indipendentemente dagli uomini che possano essere chiamati a dirigerlo. Tale necessità di creare un « apparato organizzativo » (non spaventi l'analogia con quanto fanno certi partiti antidemocratici) è stata sentita a più o meno chiaramente espressa nei Convegni per l'Organizzazione dell'autunno del 1953. Di recente, al Congresso Provinciale Ravennate del P.R.I. l'amico Foschini, relatore per la organizzazione ha sviluppato perspicuamente analoghi concetti, facendo rilevare altresì che la selezione e la giusta valutazione dei funzionari del Partito deve servire per assicurare alle nostre organizzazioni continuità ed efficacia di sforzi mediante l'opera di persone qualificate, che ben conoscano uomini e cose, e che facciano il loro dovere indipendentemente da stati d'animo mutevoli nel partito, da contrasti tra maggioranze e minoranze, dalle discussioni politiche le più ampie, che pure sono benefiche in una vasta associazione di uomini pensanti con indipendenza di giudizio, quale appunto è e deve sempre essere, il nostro Partito.

Non si dica che siffatti problemi riguardano solo le Federazioni forti. Le richieste di organizzatori vengono da ogni parte; qualcosa può farsi dal Centro, qualcosa localmente. Si tratta di veder chiaro, orientare bene gli sforzi e scegliere le persone con oculatezza.

Sono stati scelti, specialmente fra i giovani che avevano partecipato ai due Corsi di preparazione politica attuali dalla Direzione del Partito, ben 55 organizzatori, i quali, in media per due mesi e mezzo per ciascuno, hanno prestato la loro opera per Federazioni regionali o provinciali, secondo le direttive e sotto il controllo della Segreteria Organizzativa oltre che alle dipendenze degli organi locali del Partito.

In sintesi ritiene che occorra sviluppare il sistema degli organizzatori; farne la base di una strutturazione del P.R.I. a carattere permanente e moderno; rompere, mediante giovani e ben preparate energie, le situazioni stagnanti. Gli organizzatori non devono fornire l'alibi agli inerti e agli sfiduciati; devono essere invece i coadiutori dei migliori amici, anziani e giovani, che dovunque sono all'opera.

In materia di «ispettori» la Segreteria organizzativa ha fatto qualcosa, valendosi anche dell'opera disinteressata di amici valorosi. Opera ispettiva, anche se non tale dal punto di vista formale, hanno esplicato il Segretario Organizzativo e i suoi collaboratori, con utili risultati. Tratta ampiamente della scuola di partito.

L'attività organizzativa si completa, e si manifesta, con l'attività di propaganda scritta e orale. I modi nuovi secondo cui si è operato significano molto, in sostanza. Il P.R.I., chi ben guardi, si era presentato al Paese, dopo il crollo della tirannia fascista, con gli scritti da tanto tempo predisposti sul tema istituzionale e con tutto un linguaggio nobilissimo senza dubbio, e a noi mazziniani caro, ma non perfettamente rispondente alle esigenze e alla mentalità dei cittadini d'oggi, i quali, fra l'altro risentono delle deformazioni mentali della vecchia propaganda totalitaria fascista, mentre oggi quella comunista, per non parlare di altre, non è certo un onesto contributo alla preparazione civica degli Italiani.

Ricorda quanto in materia di stampa e propaganda è stato concretamente fatto.

L'esperienza insegna che, in determinate occasioni un manifesto, una presa di posizione tempestiva attraverso la stampa, sono indispensabili. Sa che non si può dovunque, dalle Alpi alla Sicilia, fare quello che lodevolmente fanno gli amici romagnoli, cioè la lotta con i manifesti quotidiana, contro gli avversari politici, ma ritiene che le Federazioni Regionali possano esse, alla occorrenza, lanciare un manifesto: la Direzione del Partito può non sapere di un determinato problema, può anche non valutare appieno l'opportunità di prendere posizione relativamente a esso. Ma, per un'agitazione come quella di Terni, per un problema come quello dell'olio di Puglia, per i danni prodotti dalle alluvioni in Calabria una presa di posizione regionale del P.R.I. può risultare non solo conveniente, ma necessaria. Occorrono i mezzi, beninteso, ma non è detto che i sacrifici locali non possano trovare integrazione al centro, qualora, appunto, non si tratti di spicciola polemica, ma si sappia con efficacia intervenire su grandi problemi sostanzialmente di politica generale. Tengan conto gli amici che massima importanza ha il fornire ampie e tempestive notizie e ben fatte mozioni ai giornalisti: nella maggioranza dei casi si fa in tal modo quanto ad essi è più gradito, almeno dal punto di vista professionale. Fu suggerito particolarmente dall'amico prof. Colletto al Congresso di Bari di programmare, a illustrare della politica del P.R.I., varie e proprie «crociate propagandistiche», organizzando ad esempio, venti nostre manifestazioni, nello stesso giorno, in altrettante città d'Italia. Il suggerimento è giusto in linea di massima: bisogna attuarlo, evi-

tando però progetti troppo ambiziosi. Sottolinea che esso richiede non soltanto la iniziativa e i relativi mezzi del Centro, ma anche la fattiva cooperazione degli amici tutti delle organizzazioni periferiche. Ed è noto, per deludente esperienza, che, in genere, là dove vi sarebbe maggiore necessità di propaganda essendo minore la forza locale del Partito, colà meno si chiedono manifestazioni e meno ci si occupa per realizzarle; là dove, invece, per la forza stessa del Partito, ne è minore la necessità, si moltiplicano le iniziative propagandistiche, talvolta con eccesso, talvolta con dannoso squilibrio nei confronti del Partito nel suo insieme. Tuttavia, ora che è passato il periodo di stanchezza susseguito alle elezioni del 7 giugno, ritiene che il suggerimento dell'amico Colletto debba avere qualche concreta realizzazione.

Successivamente tratta il problema dell'assistenza, e quindi prende in esame la questione delle finanze del Partito.

Le argomentazioni relative alle strutture del Partito e ai modi di esplicazione della sua attività, pongono in evidenza l'entità fondamentale di un Partito moderno, cioè disporre di mezzi adeguati. In presenza di partiti che hanno alle loro spalle potenze mondiali e dispongono, per conseguenza, di inesauribili possibilità di azione e di propaganda, chiamati ad operare nel mondo «delle masse» e con i problemi del suffragio universale, i Partiti della democrazia laica sono esposti al logorio di uno sforzo enorme, di una lotta multiforme.

Va subito riconosciuto che molto è stato sempre fatto da parte degli amici con slancio e con grande capacità di sacrificio: bisogna proseguire per questa strada. Le sottoscrizioni classiche del P.R.I.: quella per la «Voce Repubblicana» e quella intitolata «Una giornata di lavoro per il Partito» debbono essere continuate ed ampliate il più possibile. Il dovere politico diventa dovere morale, quando ci si rende conto che solo fruendo di una assoluta libertà di orientamento un Partito come il nostro può esplicare in pieno la propria azione critica e rinnovatrice. Ritiene che il Congresso debba, anche come significativa espressione della ripresa decisa del Partito nella difficile situazione attuale del Paese, lanciare ancora una volta l'appello per uno sforzo economico moltiplicato.

Però è evidente che non bastano le sottoscrizioni. Ponendosi sul terreno della concretezza, la Segreteria Organizzativa ha da tempo promosso lo studio di adeguate e sane iniziative economiche. E se ne è discusso nei Convegni per l'organizzazione dell'autunno del 1953: ed è stata molto apprezzata l'azione, in tal senso, della Federazione Emiliano-Romagnola. Ad esempio, vanno sviluppate al massimo le iniziative cooperativistiche: prima della tirannia fascista distruttrice, cooperative e consorzi erano enti vivificatori, dal punto di vista economico, dell'organizzazione del Partito. Ma i partiti democratici rimarranno sempre in condizioni di inferiorità di fronte ai bisogni della lotta politica moderna, specie sullo sfondo del contrasto tra il mondo libero e il blocco totalitario, se non si avrà il coraggio di operare adeguatamente per una seria impostazione della vita democratica. La democrazia va difesa, e non soltanto con



le forze dell'ordine. Perciò va dato plauso a chi, come l'attuale Governo finalmente vuole perseguire la riduzione al diritto comune del Partito Comunista, che è diventato uno Stato nello Stato. È questo un argomento squisitamente politico, ma non può ignorarne i riflessi chi tratta dell'organizzazione.

A base di tutto va posto il principio che i Partiti, in democrazia, assolvono una pubblica funzione in quanto preparano, orientano, inalveano, esprimono la volontà del popolo. A tale pubblica funzione dovrebbe corrispondere un legittimo onere a carico di tutti i cittadini; di tale pubblica funzione si dovrebbe, inoltre, tener conto per facilitare, e in tutta la legislazione e nella prassi amministrativa, l'attività dei Partiti.

Il rinnovamento nella concezione e nel funzionamento delle strutture democratiche, fra le quali anzitutto i Partiti, per la difesa della democrazia contro i totalitarismi ha importanza certo non minore e delle riforme sociali e dell'energica volontà della classe politica e dei cittadini di lottare contro qualsiasi dittatura. Forse solo in questi ultimi tempi finalmente, la grande stampa di informazione si è adeguatamente occupata di quello che è il problema numero uno della situazione italiana, cioè l'allargamento delle basi democratiche nel Paese. Di recente il liberale Panfilo Gentile, scrivendo su « Il Corriere della Sera » ha distinto fra elettorato inorganizzato e organizzato e ha constatato i modi sostanzialmente qualunque nei quali si forma in Italia la popolarità.

Al di là dell'organizzazione vera e propria di Partito occorre curare al massimo le *organizzazioni collaterali*, politiche sociali, assistenziali, culturali. Anche da questo punto di vista, pur non pretendendo di scoprire « l'altra faccia della luna », ritiene di poter additare agli amici utili dati di esperienza e consigliare alcune direttive da esse derivanti, per la nostra azione futura. Chè particolarmente rilevante è per un partito come il nostro, il quale non può a priori contare sui vantaggi organizzativi delle impostazioni classiche e confessionali, l'azione di organismi collaterali, che siano moltiplicatori, con le idee e con l'azione, dell'irraggiamento politico del P.R.I. Ricorda l'attività delle singole organizzazioni: l'A.M.I., l'Oberdan, i singoli circoli di cultura, ecc. Esamina la questione dell'attività sportiva e tratta il problema della F.G.R., del M.A.S. e del M.F.R.

Concludendo rinnova il suo invito agli amici a lavorare, con la fede dei tempi migliori, per compiere intero il dovere di uomini liberi. (*Applausi*).

**La seduta termina alle ore 13.**

## SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 APRILE

**La seduta ha inizio alle ore 15,30.**

### Discussione organizzativa

PORTA di Narni, plaude alla relazione Cifarelli che gli sembra abbia messo nella dovuta evidenza la situazione del Partito. Rileva che l'organizzazione non deve rispondere soltanto ad un criterio organizzativo ma deve sforzarsi di interpretare le esigenze economiche, politiche e sociali del luogo nel quale il Partito agisce. Deve cioè affrontare e sforzarsi di risolvere tutti i problemi, sia che abbiano carattere provinciale e regionale sia che abbiano carattere nazionale. Si sofferma quindi sul problema delle disponibilità finanziarie, a proposito delle quali sottolinea l'esigenza di non attendere tutto dall'alto o dal centro, il che implica in certo senso una rinuncia al nostro spirito democratico, e di impegnare invece tutte le iniziative che possono essere prese per dar vita e fermento all'organizzazione del Partito.

PRESIDENTE, legge vari telegrammi di adesione e di augurio al Congresso.

BORRUSO di Roma, premesso il suo scetticismo sulle discussioni organizzative, dà tuttavia la sua piena adesione alla relazione dell'amico Cifarelli di cui condivide il concetto che ogni repubblicano debba farsi organizzatore del Partito. Sottolinea che se ogni organizzazione di un partito come il Partito Comunista può corrispondere agli ideali di un regime totalitario, l'organizzazione di un Partito come quello Repubblicano, non può che ispirarsi ai principi di libertà e di rispetto per la persona umana.

A suo parere il problema politico-organizzativo da porsi è quello di allargare la base della democrazia seguendo il criterio di non abbandonare il campo neppure in quelle zone dove non esistono forze democratiche. Questo non significa che il Partito debba sparpagliare le sue forze nel paese, ma che deve indirizzare la sua politica in senso ampiamente nazionale, non accettando cioè le definizioni correnti di Partito regionale che, d'altronde, non corrispondono alla essenza risorgimentale, unitaria e nazionale del Partito Repubblicano. Questo problema esige uno sforzo e un continuo passaggio di idee dal centro alla periferia e dalla periferia al centro e a questo scopo ben risponde la scuola di Partito che a suo avviso deve ricevere tutte le cure, sia della Direzione Nazionale che delle Direzioni e degli altri organi regionali.

Parlando della scarsa irradiazione che il Partito riesce ad avere nella pubblica opinione, rileva che questa non può essere attribuita a colpa di nessuno ma è piuttosto una conseguenza del fatto che al presente il Partito Repubblicano rappresenta una opinione avanzata sia verso le posizioni conservatrici sia verso quelle classiste.



È naturale che una forma di democrazia moderna quale quella auspicata dal Partito Repubblicano riesca, per necessità di cose, una posizione di avanguardia e che richieda una certa elevatezza, non soltanto culturale, ma di costume e di sentire democratico per essere accettata.

Propone perciò che si diriga lo sforzo di penetrazione anche in ambienti culturali favorendo la formazione di collane di studi storici, economici, politici in collaborazione con uomini di studio ed editori a noi vicini, e non trascurando altresì le possibilità che si offrono in altri campi soprattutto nel cinematografo, dove la propaganda comunista dimostra particolare mordente.

Tutto ciò significa creare una base nazionale per la diffusione dell'organizzazione politica propriamente detta. Questa deve individuare i punti deboli della democrazia italiana; non vi è dubbio che al momento attuale dal Garigliano alla Sicilia, si svolge una grande offensiva delle forze antidemocratiche e si richiede perciò dal Partito un potente sforzo organizzativo in tali settori per la difesa della democrazia repubblicana.

MASI di Bologna è in linea di massima d'accordo con la relazione di Cifarelli ma ha da fare alcune osservazioni. Ricorda che anche in fatto di organizzazione il P.R.I. non può proporsi mete troppo ambiziose con grande dispendio di mezzi e di uomini.

Afferma che non bisogna seguire il modello dei partiti di massa ma occorre basarsi su un ristretto numero di volontari appositamente selezionati per la loro capacità e buona volontà. Sollecita la costituzione di gruppi i quali possano curare la propaganda capillare: la Regionale per noi regionalisti è insostituibile. Così pure la provinciale, dalla quale dovranno farsi dipendere le Consezioni a cui sarà opportuno affidare il lavoro nei centri più popolati, alla periferia della Provinciale. Non ritiene utile l'unione comunale e diverse sezioni in una stessa località: si dovrebbe mantenere una sola Sezione Centro costituita da tanti gruppi operanti alla periferia della città. Il Consiglio Direttivo della Sezione andrebbe formato da tutti i Capi Gruppo.

Si potrebbe evitare così anche l'eccessivo frazionamento delle Sezioni. Per quanto riguarda i rilievi di Cifarelli circa l'assistenza, l'oratore afferma che nella sua Regione l'opera di assistenza ha dato notevoli frutti.

A questo proposito cita numerosi casi che sono stati risolti mercé il valido aiuto dell'Ufficio Assistenza del Partito. L'assistenza è un mezzo efficace di proselitismo. Suggerisce che i locali uffici di assistenza vagolino adeguatamente le diverse pratiche prima di rimetterle all'Ufficio Assistenza di Roma.

MAMBELLI di Forlì riconosce la giustezza del sistema adottato da Cifarelli per il tesseramento nonostante lo avesse prima criticato. Da quindi atto che esso costituisce un sistema moderno. A proposito di quanto ha affermato Cifarelli circa i convegni delle diverse categorie critica il comportamento di Oscar Spinelli, il qua-

le anziché mantenersi in contatto con le organizzazioni periferiche del Partito preferisce scavalcarle creando così situazioni di disagio ai repubblicani. Considerando la sua avanzata età, Spinelli farebbe bene a ritirarsi e comunque non dovrebbe venir meno alla disciplina di Partito.

Sostiene quindi che le donne debbono partecipare attivamente alla vita politica. Là ove le donne si sono organizzate nel Movimento Femminile Repubblicano si sono visti immediatamente concreti risultati specialmente nel campo dell'assistenza. Afferma che bisogna essere più intransigenti nel mantenere la disciplina di Partito. Particolarmente bisogna richiedere che le Sezioni e i settimanali di Partito affianchino l'opera dei repubblicani che operano nelle Amministrazioni locali. A proposito del movimento giovanile, l'oratore rivolge un appello alla Federazione Giovanile Repubblicana perché si dedichi più alla costruzione e alla educazione che alla disquisizione politica.

VERZILLO di Caserta si sofferma sulla situazione del Partito nel mezzogiorno mettendo in evidenza come per i repubblicani che agiscono in quelle zone non si ponga il problema se esso debba presentarsi come Partito di opinione o Partito di organizzazione. Per i repubblicani del mezzogiorno, ciò che è più necessario è che il senso della solidarietà attiva e affettuosa parta dagli amici più fortunati della Romagna e del Nord, nella lotta che quotidianamente e isolatamente sono costretti a combattere contro l'organizzazione massiccia degli agrari e della reazione, alla quale fa riscontro quella altrettanto massiccia dei comunisti. In questa lotta i repubblicani del mezzogiorno si trovano in condizione di assoluta inferiorità per mancanza di mezzi, di stampa e in genere di tutte quelle condizioni che permettono ad un Partito di affermarsi in paesi depressi come quelli meridionali.

Naturalmente essi non attendono tutto dal Centro perché si rendono conto che anche alla Direzione Nazionale i mezzi sono limitati. Tuttavia ritiene che il Partito debba poter fare uno sforzo per integrare l'opera che i repubblicani del Mezzogiorno individualmente compiono con le loro modeste possibilità personali.

BARCIOCCO di Novara parla delle difficoltà contro le quali urtano gli sforzi dei pochi, poveri ma fervidi ed attivi repubblicani piemontesi. In particolare critica l'attuale sistema di distribuzione delle tessere che è, a suo avviso, eccessivamente lento. Esprime quindi la convinzione che nel Piemonte sia possibile una larga azione repubblicana, purché gli amici che si prodigano in questo tentativo trovino aiuto e comprensione da parte del Centro.

CASTELLANI di Firenze afferma che i congressisti dovrebbero considerare attentamente quanto ha affermato Cifarelli nella sua relazione. Oggi l'organizzazione è un fatto eminentemente tecnico e come tale va trattato. Sarebbe opportuno, anzi, afferma che di organizzazione si discutesse in convegni ristretti con la partecipazione degli amici i quali hanno dirette responsabilità in questo

settore. Ha pertanto ragione Cifarelli quando avverte la necessità di congressi organizzativi.

Occorre quindi impostare il problema in sede diversa da quella del Congresso Nazionale, convocando cioè appositamente un congresso per la organizzazione. Nota poi che il prezzo della tessera va aumentato in relazione alle condizioni economiche individuali, così da mettere il Partito in grado di sostenere adeguatamente le organizzazioni periferiche.

A questo proposito afferma che è possibile trovare almeno una diecina di circoscrizioni regionali le quali, se sostenute con tutto l'impegno economico di cui il Partito è capace, possono dare un successo politico ed elettorale molto più rilevante e concreto di quello che si avrebbe disperdendo le energie e i mezzi finanziari in una infinità di rivoli e di iniziative marginali. Presenta a questo proposito un ordine del giorno.

PRESIDENTE presenta al Congresso la signora LAURA ZARA Sindaco Repubblicano di Torre San Patrizio in provincia di Ascoli. (Applausi).

LAURA ZARA inizia leggendo una lettera della Segretaria Regionale Marchigiana, Gasparone, nella quale si fissano alcuni punti da raccomandare al Congresso in vista del rafforzamento organizzativo del Partito e della sua sempre maggiore unità. Dopo essersi intrattenuta sul problema della partecipazione delle donne alla vita pubblica ed avere, in questo quadro, descritto la situazione del Movimento Femminile nella sua Regione, tratta delle resistenze e dell'ostruzionismo che il suo Comune, per essere presieduto da un Sindaco Repubblicano e per non essere rappresentato da un parlamentare del Partito di maggioranza, ha incontrato, e incontra tuttora presso gli organi centrali nella assegnazione delle opere pubbliche.

Indica quindi alcuni casi locali verificatisi nelle Marche nei quali l'intervento di parlamentari della Democrazia Cristiana ha determinato provvedimenti di privilegio che ritiene assolutamente ingiuste e che invita il Congresso a denunciare al Paese, esprimendo il principio che lo Stato debba essere il padre di tutti e non un dispensatore di ingiusti benefici secondo criteri di parte.

ANGRISANI di Agropoli parlando del tesseramento afferma che le ragioni a favore del nuovo sistema proposto dalla relazione Cifarelli sono di gran lunga superiori a quelle contrarie, tuttavia pensa sia opportuno trovare una soluzione intermedia tra il sistema attuale e quello nuovo prospettato dal relatore. Dopo essersi intrattenuto sulla situazione del Partito nel Cilento afferma la necessità di una più precisa definizione delle attribuzioni delle circoscrizioni mandamentali e circondariali e delle Sezioni rispetto alle Federazioni Regionali.

Chiede inoltre che il Partito si decida a creare, anche se inizialmente a titolo sperimentale, funzionari di propaganda, di organizzazione e di ispezione.

LANDOLFO di Castelfidardo espone alcune sue osservazioni circa la « Voce Repubblicana », sia riguardo all'orario di uscita, sia al tono generale, che gli sembra di difficile comprensione per gli operai e i contadini ai quali il Partito deve soprattutto rivolgersi. Come lavoratore afferma che più dei discorsi dei maggiori esponenti politici, ciò che vale ed è utile, sono i contatti quotidiani e un costante scambio di idee fra tutti gli amici e i simpatizzanti su ogni problema relativo alla vita del Partito e, a tal fine, suggerisce che ogni Sezione tenga una conferenza almeno una volta al mese perché il Partito deve preoccuparsi anzitutto e soprattutto di fare opera di educazione.

MARZORATI di Varedo (Milano) lamenta che nella relazione di Cifarelli non si faccia cenno al problema del periodico del Partito di cui era stata decisa la creazione al Convegno organizzativo di Bologna. Afferma che da tempo il Partito non produce nulla di nuovo nel campo culturale e riconosce che tale funzione non può essere assolta dalla « Voce Repubblicana » la quale deve logicamente occuparsi soprattutto dei problemi politici del giorno.

Per una azione di espansione culturale a più largo respiro è necessario invece un periodico specializzato che sostituisca le molte anche pregevoli pubblicazioni le quali rappresentano una dispersione di energie e di mezzi. Si sofferma infine sul problema della disciplina sottolineando la necessità di distinguere nettamente fra disciplina democratica e autoritarismo.

TORNILLO di Calitri (Benevento) lamenta che in molti posti le Sezioni esistano soltanto sulla carta. Lamenta che l'onorevole De Mercurio non si occupi dell'organizzazione del Partito nella sua zona. Sottolinea che il Partito si fa con spirito di sacrificio, lottando per diffondere i principi repubblicani.

Muove appunti inoltre alla organizzazione centrale che non si cura a sufficienza delle organizzazioni locali. A proposito della stampa repubblicana lamenta che il periodico « Il Gazzettino Partenopeo » non venga tenuto nella debita considerazione.

PILATO di Caltanissetta espone la situazione della sua provincia che presenta una struttura particolare per l'esistenza di agrari, di una Democrazia Cristiana su posizioni reazionarie e di un Partito Comunista il quale fa proseliti presso la massa di affamati. Perché il Partito sopravviva nella provincia di Caltanissetta occorre che arrivi la stampa repubblicana, che venga organizzata una adeguata assistenza sindacale, che nelle campagne elettorali la segreteria politica invii oratori dal centro. Sezioni deboli, come quella di Caltanissetta, non possono essere abbandonate a se stesse. I Segretari Regionali e Nazionale dovrebbero compiere visite periodiche.

LEOPIZZI di Battaglia (Padova) sostiene la necessità di raggiungere l'elettorato con una propaganda più spicciola. Molti opuscoli di divulgazione curati dal Partito sono troppo difficili. È necessario che i Parlamentari repubblicani visitino più spesso tutte le

Sezioni per incoraggiare gli amici e fare opera di proselitismo. Loda infine la direzione della « Voce Repubblicana », per aver ampiamente curato la tribuna libera pregressuale.

TODISCO di Campobasso approva la relazione di Cifarelli e accettando il suggerimento avanzato da Castellani suggerisce di rimandare il dibattito sui problemi organizzativi ad apposito Congresso. Propone pertanto di approvare la mozione dello stesso Castellani per la chiusura del dibattito. Invita, quindi, Cifarelli ad esaminare l'eventuale contrasto fra Sezione base e autosufficienza della sezione. Le sezioni non possono essere autosufficienti almeno nelle zone non tradizionali del Partito. È necessario pertanto che queste sezioni abbiano un minimo contributo. Lamenta che i parlamentari non si curino a sufficienza dell'organizzazione e muove appunto al Movimento Femminile di non aver preso in considerazione alcune proposte concrete. Richiama l'attenzione del Congresso sul Movimento di Azione Sociale, che merita la più ampia considerazione.

### Per la chiusura della discussione

PRESIDENTE mette ai voti la proposta di chiusura delle iscrizioni a parlare sui problemi organizzativi.  
(È approvata).

### Si riprende la discussione organizzativa

SAVINO di Coccolia, prendendo ad esempio la sua Sezione, sottolinea l'importanza della propaganda. I repubblicani di Coccolia hanno tenuto un importante ciclo di conferenze, che ha procurato nuovi aderenti e ciò senza spendere una lira. Propone quindi che venga aperta una sottoscrizione.

MAINO di Limpiate (Milano) sottolinea l'importanza dell'organizzazione per la vita del Partito. È necessario un maggiore contatto fra il centro e le sezioni, a tal proposito sostiene l'abolizione di organismi non necessari. Afferma quindi che la minoranza del Partito deve avere una propria rappresentanza negli organismi direttivi. Sono imminenti le elezioni comunali, bisogna perciò, prepararsi fin da ora esaminando e dibattendo i problemi locali. Facendosi portavoce dei commercianti, suggerisce di divulgare presso questa categoria quanto il Partito ha fatto, soprattutto a mezzo di La Malfa, nel campo della liberalizzazione degli scambi.

SASSANO di La Spezia ricorda che bisogna mantenersi nelle giuste proporzioni e nei limiti delle possibilità. Il Partito non può rispondere a tutte le richieste di aiuti. L'organizzazione bisogna farla con i mezzi locali, soprattutto nelle Sezioni. Soltanto le Sezioni possono sensibilizzare il Partito senza eccessive spese. Quando gli amici

non frequentano le Sezioni e quando vi sono amici che non permettono il libero dibattito non si può fare questa opera di sensibilizzazione.

PISTOCCHI di Milano, nell'approvare pienamente la relazione Cifarelli, dice che oltre al partito di opinione ed al partito di coerente organizzazione, sarebbe bene impostare un partito di difesa di interessi particolari, lavorando per le categorie economiche: né accentramenti eccessivi, quindi, né campanilismi inoperanti, ma miglior coordinamento. Si guardi ad esempio Piacenza, a cavallo tra Lombardia ed Emilia, dove non c'è una Sezione. Si devono impostare tre grandi zone di organizzazione con tre comitati organizzativi di coordinamento: Alta Italia, centro Italia e Italia meridionale, dividendo in maniera più soddisfacente gli oratori e la stampa e coordinando secondo gli sì e le situazioni locali le disponibilità e i mezzi.

Se al Sud c'è una borghesia politica, al Nord c'è una borghesia economica più accentuata. Si veda ad esempio il segretario del partito liberale, Malagodi, che sta impostando il lavoro tra gli agrari della Lomellina e del Nord. È triste ma razionale. La D. C. sta convocando a Napoli un convegno organizzativo per il Sud. Nel 1946-'47, infatti, si poterono sfruttare al massimo gli oratori, accontentando diverse zone. È dell'opinione che, aumentando di dieci lire il costo della tessera, si potrebbe tentare questo giusto stato organizzativo, più aderente alla configurazione politica, economica e sociale del Paese. Cifarelli, che d'altronde ha ben meritato dal Partito, ha fatto molte circolari, ma noi diciamo che ci deve essere anche un'auto-critica alla base. A Milano si è costituita una cooperativa economica edilizia. Su ottanta alloggi, 28 solamente sono stati fino ad oggi prenotati. I repubblicani preferiscono non pagare 750 mila lire al Partito, un locale che al libero mercato, invece, pagano oltre un milione. E si noti bene che il progetto è firmato da ingegneri come Tamburini, Gadola e Marescotti. Critica ampiamente coloro che approfittano dell'organizzazione, come responsabili di tale branca, per farsene un trampolino elettorale.

MARIA TERESA BARTOLI MACRELLI, Segretaria Nazionale del Movimento Femminile Repubblicano, richiama l'attenzione degli amici sull'organizzazione femminile: i suoi scopi, i suoi problemi, la stessa sua funzionalità sono condizionati dall'appoggio e dalla collaborazione che gli amici stessi potranno dare. Afferma che il Partito deve considerare seriamente il problema del reclutamento femminile, perché esso è problema di educazione democratica.

A questo proposito rileva come la continua ed ampia collaborazione data dagli amici della Direzione Nazionale del Partito al Movimento non sia stata corrisposta, nella stessa misura (quando addirittura non vi sia stata ostilità), in molte parti della periferia. È questo è chiaramente rilevabile se si esaminano i dati statistici ricavati dal tesseramento dell'anno '53, in base ai quali risulta che le donne iscritte al Partito — in sede nazionale — superano di poco il 10% sul totale degli iscritti, con una punta massima del 27% nel Tren-

tino e una minima del 3% nelle Marche ed in Sicilia. Questi dati indicano come poco sia sentita l'esigenza di creare in seno al Partito una forza femminile proporzionata al rapporto esistente nel Paese tra il numero degli uomini e quello delle donne.

Insiste perché la vita delle Sezioni sia animata da discussioni e dibattiti ai quali devono intervenire anche le donne; discussioni intorno ai problemi attuali, perché siano approfonditi gli orientamenti del Partito nella vita politica e sociale.

Ci sono, nello schieramento politico italiano, partiti di massa i quali sono fruttuosamente fiancheggiati (ed è relevantissimo il beneficio che ne traggono) da organizzazioni femminili — spesso ufficialmente indipendenti — che svolgono un'opera assidua, capillare, meno appariscente, forse, sul piano politico, ma fondamentale per un certo orientamento che si va determinando nell'elettorato femminile. Il quale ultimo, è bene ricordarlo, supera notevolmente quello maschile.

Esistono dunque forze femminili organizzate le quali, anche se superficialmente, sono però preparate alla discussione con gli avversari. Bisogna dare alle nostre donne i mezzi per competere con esse e per vincerne il fanatismo. Mezzi adeguati, che non saranno di ordine esclusivamente economico (poiché son note le difficoltà nelle quali si muove il Partito — in questo campo neppure paragonabile ai grossi schieramenti —) ma che, con la necessaria concessione di una più tranquilla autonomia finanziaria al Movimento e soprattutto con un preciso impegno di collaborazione, daranno all'organizzazione femminile la grandia di svolgere un lavoro utile, non dispersivo e la spinta necessaria per la sua maggiore infiltrazione nel Paese.

Passando alle attività svolte recentemente dal Movimento Femminile, illustra le realizzazioni conseguite e le varie impostazioni che esso ha cercato di dare ai due problemi fondamentali dell'organizzazione (includendo in questo il reclutamento di nuove forze) e della propaganda.

Sono attualmente allo studio problemi femminili di altro ordine, che esultano cioè dall'ambito stretto del Movimento. Questi problemi, di carattere essenzialmente economico e sociale, mentre sono stati suscitati dall'interesse profondo e dalla preoccupazione che le donne repubblicane sentono vivissimi appunto per tutto quanto riguarda la situazione economico-sociale del Paese e le sue possibilità di evoluzione, hanno anche lo scopo di avvicinarsi all'opinione pubblica direttamente interessata e di affermarci come forza socialmente attiva.

Fra questi problemi allo studio e che dovranno concretarsi a breve scadenza in proposte e disegni di legge, è importante quello per l'inclusione delle casalinghe nelle categorie lavoratrici assistite dalla Previdenza Sociale; cioè, un disegno di legge per ottenere la pensione di invalidità e vecchiaia alle massaie. Contemporaneamente, si sta studiando la creazione di un'Associazione Nazionale delle Massaie, con scopi ben determinati, che vanno dall'approvazione del disegno citato, alla costituzione di cooperative femminili di lavoro, di società mutue, ecc.

Concludendo, chiede che si decida l'istituzione di scuole di Partito anche per le donne perché, pur restando fedeli al sacrosanto dovere della casa, esse sentano che c'è un altro dovere, altrettanto grande, da compiere: la difesa delle istituzioni democratiche e il loro consolidamento.

ERRANI di Ravenna sostiene che quando una Sezione accusa la Federazione provinciale o quella regionale di determinate deficienze, può darsi che essa abbia in parte ragione, ma più spesso la responsabilità della situazione lamentata è prevalentemente o esclusivamente sua, cioè, in pratica, del suo Comitato direttivo o del suo Segretario. Si intrattiene quindi a parlare del problema dei giovani e del Movimento Femminile dei quali sottolinea la vitale importanza per lo sviluppo del Partito. In particolare, a proposito del problema femminile, afferma che la donna nel campo assistenziale può, se stimolata ed incoraggiata, svolgere un'azione molto più efficace di qualsiasi opera di propaganda. Conclude auspicando che da questo Congresso esca una vera ripresa dell'azione organizzativa del Partito.

BENELLI di Ravenna si occupa del problema della stampa periodica, sottolineando la necessità che essa sia affidata almeno per la parte direttiva e coordinativa, a giornalisti di professione, i quali soli possono dare a tali organi quella veste giornalistica capace di interessare il pubblico e rendere, quindi, la loro azione veramente efficace. Comprende che per realizzare questa iniziativa il problema che si pone è quello dei finanziamenti. A questo proposito respinge i giudizi manifestati dai delegati del Mezzogiorno circa le presunte maggiori disponibilità delle Sezioni romagnole. Il problema dei finanziamenti è grave in Romagna come in altre parti d'Italia. Afferma però che non ci si può limitare all'alternativa posta da Cifarelli nella sua relazione, secondo cui non esistono altre possibilità all'infuori di quelle dell'autofinanziamento o del debito. A suo parere, è possibile opportuno e giusto, che il Partito accetti quegli aiuti che non vincolano la sua azione che gli vengono offerti esclusivamente in considerazione della sua serietà e capacità di difendere gli interessi generali del Paese.

MASCALI di Catania crede che piuttosto che parlare di Partito di organizzazione, si debba parlare di organizzazione del Partito. Occupandosi quindi del problema dei finanziamenti, cita l'esperienza fatta dai repubblicani siciliani nell'ultima campagna elettorale politica, esperienza la quale sta a dimostrare che anche con mezzi limitati si possono ottenere notevoli risultati, quali sono stati quelli conseguiti dalle liste della Sicilia Orientale con 17.000 voti, che costituiscono tuttora un attivo rispetto alle precedenti elezioni.

LUCIANI di Salerno nota che dalla premessa della necessità di superare l'improvvisazione e l'anarchismo — premessa che per i meridionali assume particolare importanza — Cifarelli ha trascurato di far discendere quella che, a suo parere, è una conseguenza necessaria: la necessità di dare al Partito una struttura diversa da

quella attuale. Riferendosi quindi alla campagna elettorale per il 7 giugno, lamenta che da parte della Direzione non siano state tenute nel debito conto le rispettive richieste degli oratori e di esponenti del Partito il che ha reso più difficile la lotta del Partito Repubblicano nel Mezzogiorno, dove già le condizioni, nelle quali si presentavano gli avversari, erano particolarmente temibili.

Passa quindi a parlare della stampa di Partito, affermando la necessità di una stampa periodica, che si rivolga specialmente ai contadini ed in genere ai lavoratori.

TREDICI di Velletri, afferma che prima di opporsi alla relazione di Cifarelli, deve ringraziarlo di tutto quanto egli ha fatto per il Partito. Rileva che tra queste due posizioni non vi è inconciliabilità, perché chi ha dato tutto se stesso per l'organizzazione del Partito merita almeno un ringraziamento; anche se i risultati ottenuti non sono stati quelli desiderati.

Afferma, quindi che il Partito deve cercare di estendersi proprio laddove esso è più debole e si dichiara nettamente contrario alla tesi di coloro che sostengono la possibilità e la legittimità di accettare aiuti dall'esterno, in quanto è convinto che il Partito debba e possa irrobustirsi usando solo le proprie forze.

Parlando della « Voce Repubblicana » rileva che essa, pur essendo in genere un giornale interessante, a volte non raggiunge gli scopi che dovrebbe proporsi, e sottolinea poi in particolare l'esigenza di convogliare tutti gli sforzi e tutte le possibilità delle quali il Partito è fornito al presente per trasformarla in un giornale del mattino. Si associa pienamente alla proposta di Castellani di convocare un congresso specificatamente a carattere organizzativo.

CERI di Prato si dichiara d'accordo con la relazione Cifarelli, in quanto è giusto che il Partito sia un Partito di organizzazione. È infatti con la organizzazione che si irradiano le opinioni.

Rileva, però, la gravità della lacuna relativa alla gioventù delle scuole la quale non ha avuto da parte del Partito, a suo parere, quelle cure di cui la circondano altri partiti ed altre forze come il PCI e l'Azione Cattolica.

Conclude dichiarando di accettare la proposta di Castellani per la convocazione di un Congresso organizzativo, mettendo in rilievo che questo deve dedicare particolarmente il suo studio alla possibilità di avvicinare i giovanissimi al Partito.

GENTILE di Manfredonia rivolge un appello a tutti gli esponenti del Partito perché si rechino a portare la parola dei Repubblicani nelle sue città, dove il 23 maggio avranno luogo le elezioni amministrative. Fa presente che, fin dal 1947, il P.R.I. ha collaborato e sostenuto tutti i governi costituiti e che perciò ha oggi il diritto di chiedere di pretendere una contropartita alla nostra passata collaborazione, che invece viene solitamente sfruttata da altri partiti egoisticamente e per fini non sempre legittimi.

## Replica di Cifarelli

PRESIDENTE non essendovi altri iscritti a parlare dichiara chiusa la discussione sulla relazione organizzativa e dà la parola a Cifarelli per la risposta ai congressisti intervenuti nel dibattito.

CIFARELLI, segretario organizzativo. — Amici, vogliate consentirmi qualche minuto per rispondere agli argomenti esposti a questa ampia discussione.

Io credo che coloro che hanno seguito la discussione con una certa attenzione sanno che voci fortemente e chiaramente critiche, nei confronti della relazione che ho avuto l'onore di sottoporre al Congresso, all'infuori di quella dell'amico Tredici, non ce ne sono state. Io non so se questo sia un bene. Ma se, come mi pare, tutti coloro che sono venuti alla tribuna hanno manifestato una ragione di consenso sull'impostazione di questa relazione, io ritengo che debba essere sottolineata questa manifestazione di concordia nella valutazione di quel che si è fatto e soprattutto di quel che si deve fare dal punto di vista organizzativo. Intendo, quindi, sgombrare anzitutto il terreno dalle osservazioni critiche degli amici Tredici e degli amici Tornillo, e Luciani. Tornillo è un giovane amico della Sezione di Calitri, molto irrequieto e talvolta molto polemico, e mi ha chiamato in causa, fra altro, per aver io commesso, l'avete sentito, questa cosa molto grave, di essere stato soltanto un'ora al Congresso provinciale di Avellino. Vi faccio subito la storia di quel Congresso. Io debbo dire che a quel Congresso non soltanto non sono stato un'ora ma molto di più, ma ho dovuto temperare esigenze urgenti che premevano in maniera inderogabile.

Ci son dovuto correre in automobile e tornare in automobile. Ora, si fa presto a dire « crucifige », guardando ciascuno soltanto dal suo angolo visuale. Mi pare che la serenità non trovi in questo fatto una conferma. Ma nel fondo della cosa c'è dell'altro: l'amico Tornillo ha tutto un fatto personale, ha tutte una serie di critiche, fondate, oppure non fondate, nei confronti dell'amico De Mercurio e quindi chi, in un certo senso, non è sul suo terreno, o, comunque, non gli ha dato mano in questo modo di porre i problemi, quello è da colpire. Io vorrei dire all'amico Tornillo: le sue critiche nei confronti dell'opera specifica del Segretario della Federazione Provinciale di Avellino sono state portate in Congresso regolarmente convocato — c'era anche a presiederlo il Rappresentante della Federazione Campana che è qui presente in Congresso — ha avuto il suo svolgimento, si è votato perfino col voto frazionato e, come succede nei congressi, una maggioranza si è formata. Tornillo non si è trovato in quella maggioranza. Tornillo non può pretendere di rovesciare quel che è stato l'orientamento di quella maggioranza. E vorrei aggiungere che Tornillo chiama in causa me perché, una volta che era stata presentata, sia pure con una certa irregolarità, la richiesta di convocazione del Congresso Provinciale, del resto da noi, Segreteria organizzativa, urgentemente e reiteratamente sollecitato, noi avremmo dovuto ad un certo momento sol perché si è avuta dal

Tornillo e da altri amici, la sensazione che in quel congresso essi non avrebbero avuta la maggioranza, metter tutto da parte e creare una specie di commissariato. O che io dovessi andare, sezione per sezione, in tutta la zona dell'Irpinia, cioè nella non semplice e non piccola provincia di Avellino, a presiedere assemblee, a garantirmi che le deleghe fossero date con una certa genuinità.

Questa non è una cosa che l'organizzatore, chiunque esso sia, può aver modo di fare.

Per quanto riguarda l'amico Tredici, io lo ringrazio innanzi tutto per la lealtà con la quale ha prospettato le sue critiche. Io respiro quando sento delle persone le quali chiaramente dicono: io non sono d'accordo per queste e queste ragioni; e lo ringrazio per avermi ringraziato per l'opera prestata per il Partito. Però debbo dire all'amico Tredici: che vi debbo fare? L'organizzazione è difettosa, dice Tredici, perché i risultati elettorali non sono stati soddisfacenti. Poi egli stesso ha dovuto riconoscere, e il Congresso con le sue osservazioni lo ha anche sottolineato, che non è l'organizzazione che risponde da questo punto di vista. Ma io voglio dire una cosa fondamentale, e questa risposta va anche all'amico Luciani: passiamoci la mano sulla coscienza, amici di tutte le Sezioni d'Italia. Quando mai il Partito Repubblicano ha fatto con tali possibilità di azione dal Congresso di Bari in poi, Federazione per Federazione, Consociazione per Consociazione, Sezione per Sezione, la sua opera politica. Sono stati chiesti gli organizzatori, e ve ne ho date le cifre, gli altoparlanti, e vi sono stati mandati, le edere luminose, e sono state fornite. Che cosa potevamo fare di più da un punto di vista organizzativo? Dice l'amico Luciani: ma non sono venuti gli oratori. Io avevo accennato questa mattina con quella cautela che ho nel dire queste cose: sia perché detesto gli attacchi personali, sia perché non volevo essere io ad attizzare una critica che può avere del torto e della ragione e nella quale molto spesso, a un certo punto, quel che vien fuori non è che materiale impossibilità.

Il Partito ha cinque deputati, dopo il famoso 7 giugno per il quale tanta gente ha i capelli ancora ritti sulla testa; e in precedenza erano nove e anche la morte ha operato e sono pure scomparsi altri amici e si sono allontanati di quelli che vengono chiamati «cannoni», cioè personalità a raggio nazionale.

La sostanza è questa: che voi non potete non constatare che la tela di cui disponiamo per far camicie è una tela piuttosto limitata. Questa è innanzi tutto la realtà: 90 provincie in Italia, migliaia di Sezioni e richieste contemporanee da un capo all'altro. La Segreteria Organizzativa può urlare e sbracciarsi, tempestare e strepitare, ma non può creare quello che non c'è.

È vero, caro Luciani, che avete dovuto con un colpo di forza assicurarvi un oratore ed è sorto un piano con Benevento che tu sai benissimo, andava a finire in Tribunale? È vero che, per esempio, per le vie di Cesena ho dovuto molto discutere con l'amico Amadeo che si era doluto di un telegramma di protesta che avevo scritto per indurlo a tenere un comizio a Catania. È vero, e me lo lascino dire, perché viene subito il compenso: è vero che c'è un po' di ro-

magnolizzazione nelle esigenze di propaganda. È un po' vero che alle volte non si ha la proporzione sul piano nazionale. Ma questo per un dato di fatto. Laddove il Partito è debole ha l'esigenza di farsi conoscere; ma laddove è forte deve anche resistere alla violenza degli attacchi degli avversari. Perciò lasciatemelo dire: l'unica critica che può essere mossa da questo punto di vista è la necessità di trarre un po' fuori dai collegi elettorali i nostri amici parlamentari; la necessità di proiettarli più diffusamente, la necessità che non mi facciano fare delle brutte figure, come per esempio di recente in relazione alla situazione abruzzese e del suo deputato, o, se permettete, per dirlo col linguaggio inglese, col suo lord protettore. Ma quello che mi fa veramente stupire è che a un certo momento, questo diventi una colpa della Segreteria Organizzativa quando invece deve essere un'esigenza prospettata dal Partito, e della quale ben altri si devono rendere conto.

Noi dobbiamo cioè esaminare la Segreteria Organizzativa nei limiti delle sue responsabilità e nei limiti delle sue prospettive, fra le quali la Segreteria Organizzativa vi dice che fidare troppo nei comizi è un errore. Proprio io che ne faccio tanti vi dico che fidare troppo nei comizi è un errore. Se avessimo avuto tanti voti per le migliaia di persone che sono andate attraverso i comizi ad applaudire La Malfa o Pacciardi, state tranquilli che a quest'ora avremmo preso più di un milione di voti.

Dovrei poi rispondere a Tredici su un altro punto: occorre materiale di propaganda alla portata di tutti. Anche qui fare questa critica a Cifarelli significa dimostrare che non ci si intende sui limiti e sul fondamento dell'organizzazione, perché questo è il grave del Partito, caro amico Tredici. Voi prendete me come capo espiatorio e questo non è che un onore; ma se invece dobbiamo andare a fare un ragionamento organizzativo tu ti dai la zappa sui piedi, allorché richiedi all'organizzatore il materiale. I compiti distintamente debbono essere perseguiti. La realtà è spesso confusionaria nel Partito, ma non è bene per quelli che sono gli obiettivi che debbono essere perseguiti. La realtà è questa: la gente che sappia tenere la penna in mano fra noi è forse numerosa. La gente che abbia la diligenza di applicarsi a lavori siffatti, di spicciola propaganda, è più limitata. La gente che abbia la tenacia che abbia la pazienza, che abbia il tempo disponibile è in numero ancora più limitato. Ma anche qui, mai il Partito, mai, tranne per la campagna istituzionale del 2 giugno nella quale e per la quale d'altra parte fu utilizzato molto di quel materiale repubblicano generico che esisteva da decine di anni e che era pregio del Partito avere elaborato sotto la monarchia, ma che certamente non era il risultato della pulsante lotta in relazione ai problemi attuali che sono i problemi di caratterizzazione dell'opera del settore politico, del settore dello spazio politico del Partito, tranne forse nel '46, mai il Partito ha disposto di tanto materiale di propaganda come in questi ultimi due anni dal Congresso di Bari ad oggi. Affermare il contrario significa dare manifestazione evidente di un partito preso. Per quanto riguarda il tono della spicciola propaganda, io scrivevo un tempo, quando

l'amico Conti non era ancora diventato estraneo al Partito, io scrivevo degli articoli sulla « Voce » e mi lusingavo che potessero piacere, ma egli mi fece sapere per mezzo di Di Lena che erano orribili come delle requisitorie da pubblico ministero. Ciascuno scrive come può, però è chiaro, tolto questo esempio — e dico di me così non dico male di nessuno — è chiaro che questo significa che la volgarizzazione non è un compito facile. Pure questa volgarizzazione noi dovremo farla. Non è detto che non sia stata fatta, ma anche qui il compito della Segreteria Organizzativa è un compito squisitamente limitato. La Segreteria organizza nel senso cioè che riceve, che fa sì che venga elaborato e che poi spedisce e muove e quindi quanto al tono, evidentemente, è un problema più vasto di collaborazione e più specificamente di altri.

Credo con ciò, di avere risposto a quelle osservazioni che ho sentito.

Ma dove vi assicuro che io non posso essere d'accordo è quando sento le melopee sul Mezzogiorno d'Italia, come sono state prospettate in questa assemblea. Lo sapete tutti: io sono un terrone; però, non è assolutamente possibile che si continui con questa lagnanza del Mezzogiorno. Amici meridionali, fratelli meridionali, guardiamoci in faccia, per la battaglia repubblicana, anche noi possiamo far qualcosa. Io so che dove c'è un repubblicano che ha forza ed energia, il Mezzogiorno risponde anch'esso: ma cosa è questo complesso di inferiorità; ci vogliono i garibaldini (*applausi*) ci vogliono le crociate (*applausi*) ma facciamola finita, Salerno ha avuto molto più di quanto non abbia avuto Brescia o Mantova o Treviso. Salerno è stata aiutata con interventi metodici. Giannella ci è andata per due congressi, ci andiamo ogni volta che ci passiamo, ci va il Segretario Regionale; Salerno ha i suoi problemi, ma forse che non ce li ha Mantova, o Brescia, o Cremona, o Novara, tutto il Piemonte così come li ha la Sardegna? Ma che cosa è questo complesso di inferiorità? Meridionali, la battaglia si fa identificando i problemi. La battaglia va fatta innanzi tutto facendo appello alle energie individuali. La passione stessa con cui parlo di questo argomento, dimostra come profondamente io lo sento. Io lo sento come un'offesa al Mezzogiorno d'Italia. Ci son monarchici là; e forse che a Brescia non ci sono missini a tutto spiano? Ci son monarchici là; e forse che non ci son missini a Firenze? Ma cos'è questo problema? A furia di crociate, stasera dovevamo fare parecchie spedizioni. Sentendo questi ragionamenti io mi rendo conto dove sia il difetto dell'organizzazione è innanzi tutto in questi stati d'animo. Allora non ci siamo intesi. Nessuno è più di me convinto che ci vogliono soldarelli per pagare il fitto della sede. Ho fatto per la prima volta la statistica, per esempio delle sedi in proprietà, di quelle in fitto e ne parla una pagina della « Voce » che è lì. L'amico Gentile non ha avuto il tempo di leggerla? Prego l'amico Gentile di leggerla, dandogli atto, perché gli va dato atto, che in Manfredonia non hanno fatto il ragionamento di Battipaglia: saremmo stati i cocci fra i vasi di ferro, ci sta un blocco da una parte, ci sta un blocco

dall'altra. Ma ci stanno i repubblicani e i socialdemocratici; e i repubblicani hanno avuto l'energia per presentarsi alla battaglia.

Dobbiamo renderci conto di questo: che si ha il diritto di criticare solo dopo che si è fatto il proprio dovere. E quello che veramente per me, amici del Mezzogiorno — parlo da meridionale, da meridionalissimo, il mio paese è quello — quello che per me va sottolineato, è appunto ciò che ho cercato di spiegare, cioè che quando c'è energia, non c'è situazione locale che sia bloccata. Quando c'è energia, si riesce anche a fare a meno dell'opuscolo, si tratta di parlare nel piccolo Comune, di avvicinare qualcuno, di sbloccare gli altri partiti.

Ma cosa sono queste cose?

Noi dobbiamo farla finita, al nord come al sud, con i complessi di inferiorità. Un accenno che ha fatto oggi, a mio giudizio molto esatto, l'amico Verzillo, è quello a questo famoso sottogoverno, a questi famosi infeudamenti della stampa, a queste situazioni che specialmente nel Mezzogiorno sono più difficili da affrontare. Però anche qui stiamo attenti, perché se vi sono regioni nelle quali, come per esempio in Campania, vi è una netta prevalenza monarchica con un infeudamento ad essa e una subordinazione o delle simpatie, per esempio, da parte democristiana, non è l'unica regione di Italia, in cui accade questo. Magari noi conosciamo che un solo partito è un partito fazioso in Italia. Io so che dovunque ci sia un partito che predomini, questa vecchia coscienza faziosa del nostro paese, viene fuori come un flagello da tutte le parti.

Chi come me gira da un capo all'altro d'Italia sa che appena arrivato, ecco gli amici a fare questo discorso: beati voi, nelle altre parti si può lavorare, qui la popolazione è abulica. Per me è l'amico che non ha abbastanza energia. Qui la gente non si interessa alla politica. Dalle Alpi al Lillibeo. Si lamenta l'invadenza d'un partito dominante. Se andate nel Veneto, vi dicono, questo è feudo della Democrazia Cristiana; se andate a Bologna, vi dicono, questo è feudo dei comunisti; se andate a Napoli, questo è feudo dei monarchici, se andate in un altro paese, questo è feudo dei missini, se andate in un'altra zona, è la volta dei liberali.

Ovunque il più forte è fazioso, e vuole accaparrare ogni cosa. Ora amici miei, io ho cercato, prendendo appunti da tutto quello che è stato detto, di enucleare alcuni fra i motivi critici o comunque fra le sottolineature significative che par di rilevare riguardo all'organizzazione così come è stata prospettata nella mia relazione, la quale non pretende di avere inventato niente. Molte volte, scrivendo, mi veniva voglia di mettere fra parentesi: chiedo scusa agli amici: non ho inventato l'ombrello. Perché queste cose sono cose in certi punti ovvie; ma l'organizzatore deve guardarle e nel quadro organizzativo devono essere coordinate. Io voglio innanzi tutto sottolineare una ragione di consenso e una ragione di dissenso nei confronti dell'amico Castellani.

Castellani dice in sostanza: dobbiamo fare un convegno apposito per l'organizzazione. Ne abbiamo già fatti due, ne faremo quattro e quanto alla proposta che nei congressi in definitiva si escluda



l'argomento organizzativo sarà il Congresso, sarà la nuova direzione a decidere. Non sono d'accordo con Castellani, o almeno lo sono soltanto fino a un certo punto, allorché lui dice, in questo sforzo per l'organizzazione, di puntare sulle circoscrizioni.

Ma voglio sottolineare una ragione di pieno consenso alla osservazione che l'amico Castellani ha fatta: la tessera, è vero Castellani, nel '14 e '15 costava cinque lire. Quando i repubblicani oggi ci scrivono le famose melopee dall'una all'altra parte d'Italia: noi non possiamo piazzare la tessera di 100 lire o 150 lire. Però, i repubblicani sono invitati a fare il rapporto della svalutazione monetaria fra cinque lire di allora e il denaro di oggi. Il rapporto del '14 ad oggi è un rapporto di 400 volte. Cinque lire di allora sono duemila lire di oggi. Ecco che i sacrifici dei repubblicani erano dei sacrifici che noi oggi molto spesso dimentichiamo. Detto questo per quanto riguarda le osservazioni di Castellani, consentitemi di esprimere brevemente, ma con piena convinzione, l'assenso per due punti che ha sottolineato l'amico Borruso. L'amico Borruso, che fra l'altro appartiene alla schiera dei filosofi del partito, ha filosofeggiato sull'organizzazione, secondo me molto giustamente, allorché ha detto che in effetti il Partito avrebbe il pericolo di una certa provincialità, di un certo ancoramento a situazioni locali. Faccio appello agli amici romagnoli: forse non sentite voi questo pericolo nelle zone dove il Partito è più forte, cioè una certa tendenza di ogni Consociazione a chiudersi in sé? Io so che tutte le volte che sono stato invitato a tenere un discorso nel forlivese e ho detto che volevo andare anche a Cesena o nel Ravennate, mi hanno sempre detto: sei stato invitato da noi a fare i comizi con noi, con gli altri te la vedrai dopo. Il che non è simpatico. Io non dico che crolli il mondo per questo, ma è un sintomo di situazioni che potrebbero essere provincializzate, potrebbero essere cioè ristrette e avviliti.

Sono d'accordo con l'amico Marzorati, se non sbaglio di Milano, il giovane amico che ha ricordato la necessità di una rivista di Partito. D'accordissimo con lui, d'accordo con Borruso per aver posto l'accento sulle esigenze di slargamento culturale del Partito. Ne ho fatto cenno nella relazione.

Questa mattina ho abbreviato su questo punto ma poiché è stato portato questo argomento in discussione, esprimo in pieno il mio consenso, perché si sta verificando largamente, un nuovo tradimento degli intellettuali, cioè quella specie di tendenza degli intellettuali a lasciarsi captare dai totalitari con le loro astuzie multiformi. Portano Francesco Flora a Mosca. Don Ciccio Flora il critico elegante e sottile della letteratura italiana, giunge a Mosca e vede nelle vetrine esposti i suoi libri e si commuove. Visita la metropolitana e viene in Italia e ci viene a spifferare di non essersi accorto, a Mosca, di quello di cui invece benissimo si accorgeva in tempi precedenti quando, a Roma, arrivava Hitler, quando a Napoli spostavano la statua di Nicola Amore in piazza di Quattro Palazzi per lasciare passare il Fuehrer a braccetto con Mussolini (*applausi*).

Ho qui con me quello che l'agenzia «U.D.A.» ha pubblicato, cioè il piano di propaganda contro la C.E.D., il quale è impostato dal

Partito Comunista: 8.600 comizi di fabbrica, mobilitare le donne, le medaglie d'oro per fare il convegno delle vedove, mobilitare gli avvocati, dalla Conciliazione alla Cassazione, mobilitare i giuristi democratici, fare proposte agli amministratori. Poveri amici repubblicani delle zone dove i comunisti battono contro di noi, da tutte le parti, vi dovete guardare.

Ora dicevo, quando ci rendiamo conto di queste esigenze — ma non soltanto per queste — non possiamo che essere d'accordo con Borruso, allorché accentua questa necessità di sviluppo culturale del Partito. Non diciamo assurdità, ma quando vedo che gli amici — e vorrei essere inteso a fondo in quello che dico — quando vedo che gli amici fanno una manifestazione di partito e dicono: bene, a Cicciano per esempio, a tutti gli intervenuti distribuiremo una copia dei « Doveri dell'Uomo » di Mazzini, dico che si mettono a un rischio, perché indubbiamente quell'aureo libretto di dottrina e di vita morale, quell'aureo libretto dato a chi non ha il minimo indirizzo in tal senso, rischia di avere lo stesso effetto che dare la « Divina Commedia » nelle mani di uno che appena sappia leggere la lingua italiana, perché in effetti occorre tutta una preparazione culturale, occorre una propaganda diffusa; ma ancora di più, occorre che noi ci presentiamo al Paese — e solo i primi passi abbiamo fatto in tal senso — con una mordente capacità di rinnovamento sul patrimonio intellettuale, sul patrimonio politico, sul patrimonio di idee che circola sul nostro paese.

Noi molte volte diciamo, con un compiacimento non so se amaro, non so se soddisfatto; in fondo, questo lo avevamo pensato noi. È un'idea repubblicana: già, ma è grave per noi, l'ha detto Borruso e son d'accordo, che le idee repubblicane circolino senza che si sappia darne merito al P.R.I. Io ricordo agli amici ed ottengo sempre l'applauso, allorché vado a tenere un discorso, ricordo agli amici repubblicani, la frase, il giudizio, il commento-stampa se volete di De Gasperi quando, arrivando alla stazione Termini, dopo che era stato firmato a Parigi il trattato C.E.D. il 27 maggio 1952, disse ai giornalisti che gli domandavano dichiarazioni: è il sogno di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo che tende a prodursi nella realtà. A questo punto scoppia subito l'applauso dei repubblicani, ed è giusto che scoppi questo applauso, è giusto che si sia commossi di questo. E da notare però che questo applauso non dovrebbe essere soltanto dei repubblicani ma dovrebbe essere di larghe masse del nostro paese consapevoli di questa verità che noi abbiamo la responsabilità di far viva, presente, urgente, accentuata nella memoria di tutti i cittadini.

Quanto alla rivista vorrei assicurare all'amico Marzorati che ne ha parlato, che questa è una cosa che avremmo già fatta. Perché non l'abbiamo fatta? Non l'abbiamo fatta perché le cose richiedono un cospicuo impegno. Venir fuori con una rivista sul piano nazionale — credo che l'amico Marzorati sia d'accordo con me — e nel momento in cui ci sono tante grandi pubblicazioni, ci sono delle strutture già precostituite, senza aver fatto un piano adeguato, senza essersi assicurata una adeguata collaborazione, vuol dire fare delle



cose anemiche, delle cose mal fatte, delle cose provincialistiche, delle cose insufficienti, che è meglio non fare.

E giacché sono in questo ordine di idee, lasciatemi dire due cose ancora: primo, che molto occorre che gli amici sentano quale è il motivo dell'impostazione di propaganda. Io ricordo sere fa in sede organizzativa, a Roma, c'erano gli amichevoli con me, ch'io ringrazio pubblicamente in maniera piena per l'opera che hanno fatta per la Segreteria organizzativa. Giannella, Ferzetti, Franchini, erano lì con me, questi tre carissimi amici e dicevano: ma come non sentono gli amici in periferia che questo è il momento della mobilitazione propagandistica intorno al problema della comunità europea di difesa. E c'era stata un'organizzazione del Partito alla quale io avevo detto che sarei andato a tenere un discorso, e questa organizzazione di partito era contenta che andassi a tenerlo, bontà loro e lì ringrazio. Ma quando ho dovuto fissare il tema, per me il tema era: la C.E.D. che è tappa decisiva dell'Europa. Essi mi hanno scritto: ma perché vuoi parlare della C.E.D.? In questo momento il Partito Repubblicano ha tante simpatie. Già, la simpatia di essere citati dall'*Unità* perché noi prendiamo posizione nei confronti di cose che non vanno, di scandali ecc. Quella è sempre una torbida e pericolosa simpatia. Io ho detto: un discorso generico in questo momento non lo faccio e non sono andato a farlo. Che cosa significa questo: che occorre, amici miei, che ci rendiamo conto che dobbiamo anche nella presentazione delle nostre idee essere moderni, anche nella presentazione delle nostre idee essere tempestivi e avere un mordente. Ho fatto da Roma delle lettere a tutti gli amici dicendo: perché non vi attivizzate voi per i primi dentro il Movimento Federalista, a fianco del Movimento Federalista, con iniziative repubblicane su questo problema? È il problema dei problemi. Chi parla per primo finisce con l'avere l'iniziativa e col riuscire ad essere più incisivo nei confronti dell'opinione pubblica.

L'altra osservazione che io vorrei fare, riguarda anche questo aspetto della organizzazione, dal punto di vista della propaganda. Cioè la necessità amici miei di coordinare gli sforzi; e non tutto può fare chi sta al centro. Bocciatemi pure, ma quando ci sarà poco pallino lodevolissimo, acclamativissimo, applauditissimo, egli certamente si troverà di fronte agli stessi problemi, perché la disciplina è un'invocazione che tante volte facciamo, ma a cui non sappiamo, teorizzando o non teorizzando, rendere omaggio. Chi ha mai detto, amico Marzorati, chi ha mai detto che la disciplina deve riferirsi alle idee?

Ma fra noi l'unica frase ammissibile è quella con la quale Genunzio Bertini in pieno fascismo, difendendo in Corte d'Assise, levò la sua protesta dicendo: per non limitare la libertà abolirei anche la museruola ai cani. Ad ogni modo, osservo, quando oggi si è rilevato, perché c'è stato un amico e lo ringrazio, che ha rilevato la obiettività della tribuna libera, ebbene questa è la lode più alta per chi si presenta oggi in nome della direzione uscente, al giudizio degli amici di tutta Italia. Ma abbiate pazienza, disciplina è un'altra cosa. Discutere sì, ma una volta che si è votato c'è una maggioranza.

Discutere sì, ma quando c'è una direttiva dovete rispettarla. Discutere sì, coprire di critiche Cifarelli sì, ma quando si è stabilito che quell'oratore deve andare lì, quando si è stabilito che quelle sezioni devono fare coordinatamente quel programma, rispettato. Invece no, invece no (*applausi*) si crede che sia opera meritoria, scavalcare Federazioni provinciali, regionali, consociazioni, tutto, si crede che sia opera meritoria prendersela con uno come capro espiatorio, improvvisare, telefonare all'ultimo momento. In pezzi dovrei ridurre Pacciardi per mandarlo da una parte all'altra dell'Italia alle richieste degli amici, dovrei ridurlo in minuti frammenti per poter così soddisfare le esigenze di tante Sezioni, fra l'altro, alle volte, anche facendo delle *gaffes* che rendono più difficile il nostro lavoro. Perché quando voi fate un invito ufficiale, dove dite che volete quell'amico, mi rendete terribilmente diplomatica la fatica per ottenere di sostituirlo con altri amici, perché a nessuno fa piacere di essere il surrogato di altri, come ebbe a dire gustosamente in un discorso l'amico Sommovigo (*applausi*).

Son verso la fine. Vorrei sottolineare quello che ha detto l'amica Laura Zara. La signorina Zara, sindachessa di un comune a maggioranza repubblicana nelle Marche, ha detto con la sua semplicità e con il suo buonsenso, delle cose che devono farci pensare. Ha detto qualcosa che completa quello che hanno detto gli altri amici che si sono occupati degli amministratori comunali, Mambelli soprattutto con buon senso, e io sono d'accordo con Mambelli, sui rapporti tra amministratori e Partito. Innanzi tutto dobbiamo farla finita nel Partito col ritenere che chi è nominato su designazione del Partito, o chi è eletto coi voti del Partito, sia un unto del Signore per il quale le organizzazioni del Partito all'indomani sono qualcosa che non esiste più e le direttive del Partito sono qualcosa che lede la sua personalità. Niente affatto. Noi non vogliamo gente che segua delle imposizioni, venga a chiedere delle direttive. È ben vero che i repubblicani hanno la propria coscienza e la propria personalità. Però non chiediamo affatto e criticiamo persone le quali siano slegate da questa forza democratica e non sappiano che avere avuto i voti significa avere assunto una responsabilità di cui si deve rendere conto.

L'amico Tredici, se non sbaglio, e se non è stato lui è stato un altro amico che mi ha criticato, è stato Luciani se non sbaglio, dice: voi vi dovete render conto, come fate a dire: occupatevi dei locali, senza dare direttive proprio per i problemi locali che sono diversi da un luogo all'altro. Vedete, il Partito, e non da ora, ha fatto convegni di amministratori comunali, da Ancona a Milano, abbiamo mobilitato persone serissime e competentissime, abbiamo pubblicato le relazioni sulla *Voce*, abbiamo pubblicato queste in opuscoli, che altro dobbiamo fare? C'è un ufficio enti locali del Partito del quale è direttore diligente l'amico avvocato Michele La Torre, amministratore di grande valore e nel quale sono persone come per esempio il milanese Covi e così via. Ebbene questo ufficio non ha mai richieste. Tutto al più gli enti locali muovono per chiedere e magari chiedere all'ultimo momento, disordinatamente,

qualcuno che intervenga in sede ministeriale per quel contributo o per quell'altro.

Ora questo, innanzi tutto, perché solo così non accadono disfunzioni, non accadono incomprensioni, non accadono rivalità, non accadono perdite di credito dell'opinione pubblica e le sconfitte elettorali successive. Ma vorrei aggiungere, e mi riferisco all'amica Zara, vorrei aggiungere che la signora Zara ha detto una cosa giustissima, amaramente giusta, in relazione alla quale vorrei che ci fosse la sottolineatura polemica del Congresso. Cioè che in definitiva questo interferire di parlamentari di altri partiti in relazione a quelli che sono i problemi delle opere pubbliche, comunque dell'applicazione delle leggi nella vita locale, in relazione ad enti locali, produce delle conseguenze negative. Produce delle conseguenze negative con l'ingiusta distribuzione di aiuti; produce conseguenze negative come sperpero di risorse, e sono sempre limitate le risorse di uno Stato, e in particolare dello Stato Italiano; e produce conseguenze negative, proprio come malcostume ed avvilitamento democratico, perché quando in un Comune ci sono dei repubblicani o chichessia che si sacrificano a portare come loro esponente un tizio al quale potrebbero benissimo negare i loro voti solo perché questo tizio può meglio aprire le porte dei Ministeri, voi mi dite quale possa essere il giudizio al riguardo, perché questo significa repubblica-monarchica e non repubblica aperta a tutto il popolo e cioè la repubblica giusta, e democratica per la quale noi ci battiamo (*applausi*).

Io vorrei che il Congresso sentisse questo problema e lo sentisse anche sottolineando quello che fu un giusto rilievo dell'amico La Malfa in un articolo apparso sulla « Voce Repubblicana ». Già quasi tutti gli articoli non firmati sono articoli dell'amico La Malfa e io tengo a dichiararlo pubblicamente, perché ove pure un repubblicano in tutta Italia non ne fosse informato, le lodi per la « Voce » sapida dei tempi più recenti spettino a La Malfa, le critiche, per la « Voce » grigia e non buona dei tempi precedenti spettino a me. Questa è la ripartizione dei meriti e dei demeriti che io tengo a far sapere al Congresso.

Ebbene, in uno di questi articoli l'amico La Malfa ha detto giustamente che noi non ci rendiamo conto che per far funzionare bene lo Stato occorre fare delle norme di attuazione delle leggi, con la legge stessa o con i regolamenti, sì che se un edificio scolastico deve essere costruito, costruito con certe facilitazioni si deve sapere che prima spetta a quella categoria di Comuni, poi spetta a quell'altra, e che non sarà né il cappello bianco dell'amica Laura Zara, né la parola del sindaco Tozzi Condivi, né gli occhiali di tizio né la calvizie di un altro, quello che potrà prevalere e far sì che a questo modo si abbia un vantaggio od uno svantaggio.

La « Voce », ed ho finito, non c'entra con l'organizzazione, ma debbo io parlarne perché in me si è avuta quella che si chiama « Unione personale » tra organizzazione e giornale. Quando due Stati hanno lo stesso re, allora quei due Stati sono in unione personale. Siccome il cireneo dell'organizzazione è stato, e per lunga pezza, quello anche della « Voce », ecco che i fatti sono tali da co-

stringere me a risponderne, pur potendo eccepire che si tratti di un ordine di problemi diversi. Io sono d'accordo con gli amici che desiderano che la « Voce » abbia delle migliori possibilità di diffusione.

Passare la « Voce » al mattino, caro amico Tredici, se non sbaglio è stato Tredici che ne ha parlato, è un'esigenza che costa troppo e non ce la facciamo; ma passare la « Voce » ad un'ora di uscita pomeridiana che sia tale da consentire una migliore distribuzione in tutta Italia, secondo me — in questo ho contro l'amico Di Lena e i tecnici del giornale — secondo me è una cosa possibile e fattibile, e che si dovrà fare. Ma questo riguarda la diffusione. Quanto al giornale, pronto a tutte le critiche, ma dobbiamo parlarne con giustizia perché quando io che non ho nessuna ragione di fare il difensore di nessuno e quindi nemmeno dell'amico Calvi in questo momento, ma quando io sento criticare la « Voce » grigia e scialba di certi tempi, sì, certi tempi lo è stata, ma ricordiamoci che in altro periodo di quello scialbore, la « Voce » è stata quella che ha fatto in prima linea la campagna per il Patto Atlantico. Per quanto riguarda i tempi successivi dell'autunno del '51 in poi, abbiamo fatto quel che si è potuto. Ma gli amici devono rendersi conto che, se non siamo dei pazzi, un periodo di collaborazione al governo implica un certo linguaggio e che si può essere molto saggi ad adottare un linguaggio diverso in un periodo diverso così come noi facciamo ora.

Ma, è chiaro, ci sono certo dei limiti i quali sono ispirati dai principi del Partito e sono ispirati dalla natura stessa del giornale. La politica del Partito ha i suoi limiti. Se cambia la politica evidentemente cambierà il tono e lo interessamento della « Voce ».

Ma per quanto riguarda quello che dalla « Voce » si richiede ecco l'ultima parola che voglio dirvi. Vorrei invitare gli amici ad essere sereni e serenamente critici di quel che chiedono. Chiedere alla « Voce » di essere un giornale di informazione, tecnicamente molto ben fatto, magari con le fotografie di Gina Lollobrigida, è una cosa che non possiamo fare se non altro perché altri amici proprio il non essere foglio di stringata polemica politica ci rimproverano. In uno degli scritti contro la direzione uscente, ho letto questo: che la « Voce » molto spesso ha indulto alle donnine scolacciate. Per me non mi fanno né caldo né freddo, ne ho viste poche, perché Di Lena è molto avaro in materia, ma evidentemente ci sarebbe una grave frattura nel Partito fra i lollobrigideschi e non lollobrigideschi, da questo punto di vista. Bisogna rendersi conto che è un giornale di Partito, che fa una battaglia di Partito e che deve del Partito rispondere il più possibile alla opinione di quella che dà le direttive, cioè la maggioranza legittimamente espressa e legittimamente operante, pur senza soffocare le altre voci e facendo sì che in realtà la risultante dell'opera sia quell'opera efficace dal punto di vista democratico che noi perseguiamo. Gli errori? Moltissimi, ma il principio fondamentale — ma questo io credo che voi la definirete una scoperta dell'ombrello — il principio fondamentale è che chi fa può sbagliare, chi non fa può criticare. È una divisione dei compiti anche questa, amici miei (*applausi*).

**La seduta termina alle ore 21,30.**

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 APRILE

La seduta ha inizio alle ore 9,30.

### Relazione sindacale

SOMMOVIGO, *Segretario sindacale*, inizia la relazione sindacale ponendo in particolare rilievo l'importanza dell'azione politica che nel mondo moderno determina l'associazionismo dei lavoratori. Richiama la definizione di Mazzini: « l'organizzazione degli uomini del lavoro trascinerà la soluzione del problema economico più assai che non tutti i sistemi ideati innanzi », affermando che essa determina la posizione *antifascista* del pensiero sociale repubblicano.

Riassume, quindi, la storia delle origini del sindacalismo, sostenendo la necessità di uno studio e di una popolarizzazione di essa e ribadendo la netta differenziazione — che è anzi opposizione — tra sindacalismo rivoluzionario e sindacalismo democratico, che chiede — e in parte ha ottenuto con la Costituzione italiana del 1948 — un inserimento nello Stato.

Tratta del fondamento « naturale » del diritto di sciopero, ricordando in materia le deliberazioni della Direzione del Partito. Come è noto la risoluzione, che fu votata nel settembre '49 e poi ribadita, propugna la validità per tutti del contratto collettivo e per tutte le categorie riconosce il diritto di sciopero, *ad eccezione di coloro che sono impegnati nelle seguenti funzioni pubbliche essenziali: sicurezza nazionale, ordine pubblico, amministrazione della giustizia.*

Inoltre dichiara inaccettabile, per il suo evidente pericolo di degenerazione nell'arbitrio, ogni discriminazione fra sciopero legittimo ed illegittimo desunta dai motivi dello sciopero. La risoluzione respingeva « per la sua incompatibilità e con la essenza stessa dello sciopero e per la difficoltà della sua attuazione ogni espediente diretto a subordinare il diritto di sciopero all'attuazione di sistemi che garantiscono la continuazione dei servizi, attraverso la coattiva limitazione del numero dei partecipanti allo sciopero ». Affermava inoltre che solo per talune attività aventi carattere di pubblici servizi (categorie da indicarsi tassativamente: aziende elettriche, gas, acquedotti, trasporti essenziali, servizi sanitari, panificazione) qualora si tratti di controversia che per la sua portata, i suoi caratteri e modalità, e per la situazione obiettiva nella quale si verifica, implichi eccezionali pericoli per la collettività, la controversia medesima possa essere affidata ad arbitrato obbligatorio, con effetto sospensivo dello sciopero, se questo è già iniziato. La risoluzione precisa che, in tal caso, il giudizio sul carattere di eccezionale pericolosità della controversia, debba essere deferito ad un organo che assicuri la obiettività e la rapidità del giudizio, quale, ad esempio, una commissione interparlamentare che decida, sentito il parere del Consiglio Nazionale del Lavoro.

È pertanto evidente che ogni regolamentazione delle leggi sindacali debba essere preceduto dalla regolare costituzione del Con-

siglio Nazionale della Economia e del Lavoro, previsto dall'art. 99 della Carta fondamentale della Repubblica Italiana.

La U.I.L. da parte sua, ha ripetutamente avanzato detta richiesta; e dello stesso avviso può essere il Partito, il quale ha implicitamente riconosciuto questa necessità nella citata risoluzione.

Il Sindacato che accetta il metodo democratico non accetta l'impostazione dei comunisti, i quali, col pretesto della dittatura del proletariato, tendono a costituire la dittatura del loro partito, che poi non può che applicarsi come dittatura di un uomo. Il Sindacato che non rinnega il sistema democratico si pone nella obiettiva posizione di chi esamina con serenità l'economia del proprio Paese e le conseguenti possibilità di sviluppo, indica i correttivi, gli eventuali errori, combatte gli egoismi delle classi possidenti, rileva le insufficienze del Governo e si serve dell'azione parlamentare dei partiti che riconoscono l'importanza e la necessità dell'azione in campo democratico dei sindacati dei lavoratori.

Il Sindacato non esclude la collaborazione con i datori di lavoro, intesa ad aumentare e migliorare la produzione, a diminuire i costi e logicamente, ad assicurare un effettivo vantaggio del lavoratore sia come produttore che come consumatore. Quello che conta non è l'alto salario in denaro, ma il quantitativo di merci e di servizi che col salario si possono ottenere.

Le associazioni sindacali uniscono uomini che esercitano un dato mestiere, mezzadri, braccianti, giornalieri e fissi, piccoli proprietari, coltivatori diretti, etc., in agricoltura; metalmeccanici, tessili, marinai, muratori, etc., nel campo industriale; impiegati, ferrovieri, operai diversi fra i dipendenti dello Stato; etc. Tutte queste categorie di lavoratori hanno come organo naturale di difesa il loro sindacato: è fuori della realtà ritenere che un partito possa intervenire con sue precise proposte in questi contrasti. La verità è che Partito e Sindacato hanno funzioni diverse, distinte, e qualche volta contrastanti. Nel Congresso del settembre scorso è stata riaffermata in Inghilterra l'autonomia delle Trade Union nei confronti del Partito Laburista, che pure è emanazione della vecchia organizzazione sindacale inglese. Sarebbe dannoso ignorare che nel nostro Paese sono diversi i partiti che possono avanzare inopportune pretese di tutela sul movimento sindacale e l'acuto contrasto fra queste pretese sarebbe esiziale alle organizzazioni sindacali democratiche, che si sono costituite per liberarsi dalla ingerenza dittatoriale del P.C.I.

I repubblicani che si occuparono — prima del fascismo — del movimento operaio d'accordo con i sindacalisti sostennero sempre la « aperticità » delle associazioni dei lavoratori.

L'Unione Italiana del Lavoro avrà vita sicura e avvenire se saprà mantenersi fedele all'articolo 1 del suo Statuto, che afferma:

« È costituita l'Unione Italiana del Lavoro quale organizzazione democratica dei lavoratori, associati per la difesa dei comuni interessi sociali, economici, morali. La U.I.L. è indipendente da qualsiasi influenza di governo, di confessioni o di partiti politici ».

Il parlare di azione sindacale su basi di classe, affermando che la collaborazione fra imprenditori e prestatori di opera fa parte del-

l'azione sindacale, non costituisce una eresia, perché le organizzazioni sindacali democratiche hanno aderito in linea di principio al programma della produttività, che costituisce una forma tipica di collaborazione.

Si tratta della leale collaborazione fra lavoratori e dirigenti aziendali per ottenere: a) miglioramento delle retribuzioni operaie; b) diminuzione dei costi di produzione; c) abbassamento dei prezzi; d) aumento della domanda da parte del mercato, con conseguente aumento della produzione; e) maggior assorbimento di mano d'opera; f) maggior volume di investimenti produttivi.

È un programma che può dare risultati diversi da Paese a Paese, ma in nessun Paese può essere negativo. In Italia ha trovato l'ostilità dei comunisti e la cosa non desta meraviglia. Ma gli industriali nostri lo considerano con criteri unilaterali, cioè come aumento della produzione, fermo il numero degli operai occupati, senza considerare che lo scopo è combattere la disoccupazione, aumentando i consumi e quindi il potere di acquisto delle moltitudini.

Se la collaborazione non è utile ai lavoratori ed ai consumatori non può essere accettata dal Sindacato. Pertanto il Comitato della produttività dovrebbe dare la possibilità ai lavoratori, che nelle aziende dimostrative partecipano ai comitati misti, di poter influire per la realizzazione dei programmi che sostanziano la parola produttività.

I Comitati misti agiscono nelle aziende, denominate dimostrative. Perciò è ammesso il principio della collaborazione aziendale e ne dovrebbe nascere una associazione fra gli elementi produttivi nella azienda stessa, la quale non dovrebbe ignorare i contratti collettivi stipulati, ma dovrebbe proporsi come mèta il superamento della condizione dell'operaio, da semplice salariato a partecipe agli utili dell'azienda come mezzo per avviamento alla proprietà.

Questa visione la cui realizzazione non può essere immediata, è prevista dal punto 9 del decalogo che compone l'articolo 4° dello Statuto della Unione Italiana del Lavoro: « Guidare i lavoratori nelle conquiste dei propri diritti, per il raggiungimento della più vasta emancipazione dalla servitù del salario ».

Ricorda quindi le conclusioni cui pervenne il Consiglio Nazionale del partito del gennaio 1953 in materia di orientamento economico-sociale. La proprietà è un diritto naturale solo se è risultato di un lavoro compiuto e serve come base di vita e di lavoro; l'altra proprietà è legittimata soltanto da leggi e da convenzioni estranee al diritto naturale.

Sarebbe una grossa bugia affermare che le condizioni dei salariati oggi sono quelle di 40 o 50 anni or sono, ma le condizioni economiche, anche se buone, non spostano la posizione giuridica del lavoratore di fronte ai proprietari della fabbrica; è il capitale che prevale e determina ogni azione, mentre il salariato è estraneo a un maggiore interesse della produzione e dell'azienda.

È legittima, dal punto di vista naturale, la proprietà di una casa abitata dal proprietario, di un terreno che il proprietario lavora, di una officina dove uno o più artigiani comproprietari lavorano. Non

è la stessa cosa se uno è proprietario di cento case dove altri abitano. Le leggi che impediscono al proprietario di metter fuori l'inquilino — pur creando inconvenienti e abusi — seguono un imperativo morale: l'uomo che ha bisogno di un alloggio prevale su chi rivendica il diritto di affittarlo.

È assurdo che uomini che vivono a Roma, o a Milano, a Parigi o a Londra siano comproprietari di una miniera lontana — da essi forse mai vista per virtù di un titolo azionario — e siano esclusi dalla proprietà uomini che passano la loro intera giornata e la loro vita ad estrarre minerale. I minatori, che vivono e lavorano nella miniera, come quelli che vivono nelle navi, nelle officine, ne hanno praticamente il possesso e dovrebbero averne per legge, la proprietà o, per lo meno, la comproprietà.

È un evidente assurdo dire che il lavoratore diventa proprietario accentrando la proprietà nello Stato. Lo Stato non è una invisibile divinità; è un ente che svolge la sua attività, attraverso funzionari civili e militari che diventano casta potente quando lo Stato accentra in sé ogni potere economico. Il salariato dello Stato padrone non è in condizioni migliori del salariato del privato imprenditore. Anzi è più facile difendere certi diritti contro privati capitalisti che contro lo Stato capitalista.

Per questo è necessario trovare il metodo per la trasformazione progressiva dell'attuale situazione, che fa dei detentori del capitale, gli arbitri di ogni decisione. Bisogna far sì che il lavoratore non sia solo un salariato. Per superare questo stato di cose senza cadere nel capitalismo di Stato è assolutamente necessario mantenere nelle fabbriche i diversi elementi che contribuiscono alla produzione. Se i possessori del capitale, attuali proprietari delle aziende, si ritirassero, lasciando le fabbriche nelle mani degli operai è difficile pensare che l'attività produttiva possa continuare, e d'altra parte anche oggi, specie in alcuni Paesi, gli industriali vivono nella paura continua di perdere il loro capitale per l'ostilità dei prestatori d'opera.

Ora, uno dei compiti principali della democrazia per tutelare l'interesse della collettività nazionale, consiste nel rendere impossibili le evasioni fiscali. Quanto questo sia raggiunto, la preoccupazione dell'impossibile controllo non avrebbe più motivo serio di restare.

Prescindendo da questa premessa i prestatori d'opera impiegati tecnici e amministratori, operai, manovali, dovrebbero avere il diritto di nominare loro fiduciari per il controllo dei bilanci. Questo diritto di vedere i libri contabili è già stato sanzionato in alcuni patti di lavoro stipulati negli Stati Uniti.

Da molti si teme una possibile intesa fra capi dell'azienda e fiduciari dei lavoratori a danno di questi. Questo è possibile, ma non facile, perché quando gli interessati sono quelli sopra accennati cioè, oltre agli operai, gli impiegati tecnici e amministrativi, esisterebbe un autentico controllo sui controllori. Una cifra falsa sarebbe facilmente rilevata.

Il controllo è giustificato dalla partecipazione agli utili; in caso diverso non c'è nulla da controllare perché nella quasi totalità dei

casi, è un'assurda pretesa quella di ritenere che fra i prestatori d'opera vi siano competenze migliori di quelle scelte dai capitalisti: gli Stati comunisti si sono serviti dei vecchi dirigenti.

Esamina successivamente i problemi derivanti dalla riforma agraria, in atto, e da quella generale che i repubblicani sostengono.

Ricorda le relazioni e le osservazioni di Rossi e di Mazzei in proposito.

Un progetto di riforma approvato dal Congresso della U.I.L.-Terra, tenutosi a Ferrara nei giorni 28 e 29 novembre 1953 e validamente sostenuto dal giovane e intelligente amico Aride Rossi, all'art. 2 afferma:

« Nel territorio della Repubblica la proprietà terriera nella sua consistenza al 1° gennaio 1948 è soggetta ad esproprio per la parte eccedente le 50 mila lire di reddito dominicabile o comunque i 150 ettari di superficie ».

Lo stesso concetto, con cifre più elevate, fu affermato dal Consiglio Nazionale del 29 e 30 novembre 1949.

Perché il programma « la terra a chi la lavora » sia gradualmente realizzato, la Riforma dovrebbe essere integrata da una legge che sancisca che gli attuali proprietari non coltivatori, in caso di vendita, debbano vendere a lavoratori della terra associati o a singole famiglie di contadini; e da una legge sul diritto di successione che determini il passaggio al Demanio della proprietà degli eredi, parenti lontani del proprietario defunto; questi terreni dovrebbero passare ai coltivatori diretti, associati o singoli, mediante riscatto secondo modalità stabilite per legge.

In Italia sono moltissime le zone dove è consigliabile la piccola proprietà. In altri luoghi è preferibile la conduzione associata. Ricorda che in provincia di Ravenna la cooperativa eseguiva i grandi lavori e per le cure conseguenti dava un appezzamento ad ogni socio: tale sistema dava ottimi risultati, con soddisfazione della collettività e del singolo. Si può ricordare che nella Svezia, governata da venti anni dai socialisti democratici, i due terzi della proprietà terriera appartengono a piccoli coltivatori diretti, associati in una grande federazione cooperativa agricola e che nella Russia dei Soviet è stato accertato che la resa dei piccoli appezzamenti lasciati ai contadini ha superato di molto la resa dei terreni lavorati con i diversi sistemi collettivi. Come non si può negare la necessità di grandi agglomerati umani per rispondere alle esigenze tecniche della nostra età è altrettanto vero che l'uomo libero è colui che non ha né dipendenti né superiori. Noi non siamo feticisti della caserma: può essere una necessità non un progresso nell'ordine morale.

La legge sui contratti agrari, già approvata nella passata legislatura e decaduta in seguito allo scioglimento del Senato, è ritornata ora alla Camera dei Deputati nella nuova legislatura.

La U.I.L.-Terra interessò a suo tempo il Ministro dell'Agricoltura per la presa in esame della legge e interessò deputati nostri e del P.S.D.I. perché fosse riconfermato il testo già approvato dalla Camera dei Deputati.

La legge che si trova in discussione è della massima importanza per riportare rapporti di serenità nelle campagne. L'U.I.L.-Terra ha sollecitato l'approvazione del Parlamento perché ritiene necessaria una legge alla quale le parti interessate debbono sottostare senza pericoli di errate interpretazioni di contrasti e di eventuali unilaterali denunce. Del resto, il patto di mezzadria nelle sue caratteristiche fondamentali è stato sempre regolato da norme del codice civile.

Passa a illustrare il problema del movimento sindacale internazionale, ricordando che solo col Congresso di Londra nel 1949 si è costituita la Confederazione Internazionale Sindacati Liberi (C.I.S.L.) alla quale aderiscono le Trade Union inglesi, le due grandi organizzazioni americane e quella autonoma dei minatori americani, le organizzazioni di maggioranza di tutti i Paesi di Europa fuori dell'influenza russa, le organizzazioni democratiche di minoranza della Francia e dell'Italia, i sindacalisti esuli spagnoli. In essa sono pure rappresentati gli esuli dei Paesi oltre cortina, nonché rappresentanti di ogni altra parte dell'America meridionale e dell'Asia, esclusa la Cina.

Nella visione dei problemi inerenti alla politica atlantica e di unificazione europea, la posizione della C.I.S.L. non contrasta con le nostre visioni. I Sindacati dei Paesi nordici nella loro azione formatrice sono più « mazziniani » che marxisti. *Pertanto per i lavoratori iscritti al P.R.I. non può esistere ombra di dubbio nella scelta fra le due organizzazioni.* Aderendo alla Associazione Mondiale i repubblicani italiani sono nel solco della tradizione storica perché dopo aver aderito alla prima Internazionale, si ritirarono proprio per aver intuito sin da quell'epoca, il pericolo dell'uomo e del partito guida.

Quanto alla situazione sindacale italiana, dopo aver ribadito che la U.I.L., fin dalla sua costituzione ha mantenuto la propria caratteristica di organizzazione sindacale e ha tenuto una linea differenziale positiva, senza subire influenze di sorta nella valutazione dei vari problemi interessanti le categorie associate, ricorda lo svolgimento del Congresso U.I.L. nel dicembre scorso. La posizione della U.I.L. è di netta distinzione nei confronti della C.G.I.L. pur accettando quando è possibile, la unitaria impostazione di chiari problemi sindacali. Diversa doveva essere la posizione nei confronti dell'altra organizzazione che aderisce alla stessa Confederazione Internazionale.

Afferma, ricordando a testimonianze quanto ebbe a scrivere ai tempi della affrettata fusione tra la L.C.G.I.L. e la F.I.L., di essere sempre stato e di essere favorevole agli accordi fra le due organizzazioni, al tentativo di trovare una intesa nel porre e risolvere i problemi di ordine locale e nazionale. Ritiene nocivo l'inserire nel Sindacato polemiche tra il clericalismo religioso e quello... ateo. Sono sconsigliabili perché nocive le prevenzioni contro i lavoratori cattolici praticanti (una certa percentuale di cattolicesimo l'hanno anche molti « anticlericali »). Essi hanno il diritto di andare alla Messa, come altri di non andarci: deve esserci reciproco ri-

spetto. Un cittadino che si comporta bene per tema di andare all'inferno è preferibile ad un altro che si comporta male perché non ha paura dell'inferno. Il contrasto nasce da considerazioni diverse: si tratta di difendere il Sindacato da particolari tutele confessionali, che assumono la apparenza di tutele personali, in nessun modo ammissibili.

Fra le due organizzazioni il giorno 7 febbraio 1953 fu firmato un accordo che suscitò critiche più in campo politico che in quello sindacale, in quanto fu approvato dalla grandissima maggioranza degli organi responsabili nazionali delle Federazioni di categoria e dalle organizzazioni locali, che contano fra le principali quelle dirette da amici nostri.

L'unificazione fra le due organizzazioni non può essere che un cosciente atto dei lavoratori organizzati e non dettato dall'alto. Il patto di intesa rispettò questa fondamentale esigenza.

Nelle dichiarazioni della mozione votata al Congresso della U.I.L., riportata in parte nella relazione scritta, è con chiarezza confermato che il Sindacato Democratico ha una sua politica in ordine generale che lo pone contro i regimi negatori della libertà e contro gli esclusivismi nazionalistici. Pertanto chi non ha fede nella democrazia come metodo di continuo costante progresso sociale, è fuori, anche se tesserato, dal Sindacalismo Democratico, quale si manifesta in tutti i Paesi liberi.

Il pericolo di una classe operaia invocante *panem et circenses*, deprecato da G. Bovio, esiste. È prodotto dalla ignoranza, che ha per naturale alleata la miseria. Quando una notevole parte dei lavoratori italiani invocava la venuta di «baffone», rinunciava implicitamente alla missione auto-emanipatrice della propria classe. I repubblicani che hanno dietro di loro una gloriosa tradizione nello sforzo di educazione delle plebi italiane devono essere la scelta vigilante per impedire il traviamiento delle moltitudini, consistente nella negazione della libertà in pro del mito dell'uomo o della Casta eletta. Se questa deviazione nella organizzazione sindacale si manifesta i repubblicani non si sentirebbero più nella loro casa.

Gli errori di importazione in una battaglia per rivendicazioni economiche sono rimediabili; la rinuncia ai principi sopra accennati è colpa irreparabile che distrugge la ragione di essere delle libere associazioni dei lavoratori (*applausi*).

### **La relazione di politica internazionale e quella economico sociale.**

EZIO AMEDEO e BRUNO VISENTINI presentano al Congresso rispettivamente le relazioni dai titoli «Il P.R.I. e gli attuali problemi di politica internazionale», e «Il P.R.I. e i problemi economici e sociali del Paese», svolgendo i concetti già esposti nelle loro relazioni scritte.

### **Relazione politica**

REALE, segretario politico. — Ho molto esitato circa il modo di presentazione della mia relazione al Congresso. La relazione scritta che io ho pubblicato è assai breve e sintetica e questo, se non altro, mi consente di presumere che tutti l'abbiano letta. Essa non è breve per la ragione opposta a quella che ieri Cifarelli indicava con le parole di un grande oratore francese a giustificazione della lunghezza della relazione organizzativa. La mia relazione non è breve, cioè, perché ho avuto più tempo, ma per alcune ragioni sostanziali, e vorrei dire politiche che poi vi dirò. Da quella brevità mi veniva dunque il suggerimento, la tentazione di un ampio svolgimento orale dinanzi al Congresso. Ho resistito al suggerimento perché credo che l'essenziale che è stato, quand'anche troppo sinteticamente, espresso, possa essere comunque compreso da congressisti avvertiti e da repubblicani partecipi della vita del Partito quali voi siete; e ciò che ora risparmio a voi di tempo e di attenzione spero di guadagnarmelo, occorrendo, per la mia replica.

Mi limiterò, dunque, a rileggervi per solo ricordo e per quella maggiore evidenza che può derivare dalla lettura di chi ha scritto e conosce il peso dell'accentuazione che nel suo pensiero hanno le parole scritte, la relazione stampata, integrandola solo alla fine (per non rompere il testo con troppe interruzioni) con alcune aggiunte delle quali oltre che il contenuto conoscerete le ragioni che me le hanno fatto ritenere utili.

«Due anni fa il XXIII Congresso di Bari si concluse con una netta riaffermazione della politica di solidarietà democratica che il Partito aveva perseguita e seguita, e a me sembrò che il Congresso bene accentuasse la duplice condizione di quella politica esprimendo "la volontà del P.R.I. di non sottrarsi alle sue responsabilità democratiche, ma anche di non consentire che altre forze democratiche lo facciano".

La necessità di quella politica in un periodo nel quale il problema della democrazia in Italia appariva in primo luogo quello delle forze politiche sulle quali essa potesse con certezza contare per la sua difesa e per il suo sviluppo, veniva affermata come più urgente e pressante non solo in relazione alla persistenza e cristallizzazione di posizioni negative, e sostanzialmente antidemocratiche, delle forze di estrema sinistra; non solo in relazione alla necessità di sviluppo sociale della Repubblica osteggiato dalla diserzione e dall'ostruzionismo di quelle forze e quindi affidato per molta parte alla spinta e allo stimolo delle forze democratiche più sensibili alle istanze sociali; ma anche in rapporto al riflusso e alla ricalificazione di forze reazionarie della vita italiana, che in quel periodo si andavano manifestando in tutta la loro importanza e pericolosità.

Naturalmente aver posto in evidenza questo problema dei rapporti fra le forze democratiche, determinandone — come fu fatto — i limiti e le condizioni, non significava disconoscere l'altra e perenne esigenza di un partito come il repubblicano, cioè quella della sua azione autonoma nel Paese per la diffusione delle proprie

idee e la ricerca di consensi, organizzati o no, intorno ad esse, e per la loro realizzazione.

Anzi il Congresso di Bari determinò contemporaneamente le linee dell'azione del Partito nel campo della politica sociale, e altrettanto dovrà fare — discutendo altre relazioni — il Congresso di Firenze, con una specificazione sempre maggiore non tanto di tesi finalistiche note e non discusse nel Partito, quanto di temi di azione concreta e attuale rispetto ai problemi legislativi più importanti di fronte ai quali ieri si trovava l'elettorato e oggi si trova il Parlamento Repubblicano.

Ma se, nonostante ciò, ho ricordato quella direttiva generale prescelta dal Congresso di Bari è perché — di tutta evidenza — l'asse della politica italiana da allora ad oggi è passato attraverso quel problema fondamentale delle forze-base della democrazia italiana, e ancora vi passa, talché i modi di soluzione di quel problema, i successi e gli insuccessi delle formule adottate hanno condizionato e condizionano la intera vita politica del nostro Paese e le sue prospettive.

E dovendo dar conto, prima di tutto, dell'azione del Partito in questi più che due anni, credo che possa adottarsi per criterio quell'impegno che il Partito a Bari si assegnò — di non sottrarsi, ma di non consentire sottrazione di altre forze democratiche alla solidarietà e ai doveri che ne derivano — per verificare se e come il Partito Repubblicano fu fedele e coerente a quell'impegno.

Il Congresso di Bari era appena chiuso, quando il Partito in occasione del secondo turno delle elezioni amministrative comprendenti quelle di Roma, si trovò di fronte a difficili problemi. I progressi che la destra neofascista o monarchica stava compiendo nel nostro paese, e che le davano la tracotante illusione di essere quasi in grado di conquistare la direzione politica di esso, avevano allarmato — o attratto — così vivamente alcune zone della D. C., da indurre quel Partito a porsi un problema non già di capovolgimento ma di innaturale ampliamento delle sue alleanze elettorali (sotto il regime di quella legge elettorale amministrativa maggioritaria con collegamenti che, lo si ricordi, aveva poco e niente « scandalizzato » i futuri furibondi oppositori della legge elettorale politica) fino a comprendere sotto il camuffamento di simboli neutri e di dichiarazioni di apoliticismo, forze manifestamente antidemocratiche e antirepubblicane. Quegli avvenimenti sono ben noti ai repubblicani perché occorra ricordarli: è certo, peraltro — e non credo che sia stato contestato — che fu proprio merito (qualcuno dice: demerito) del nostro Partito, dei suoi limpidi e fermissimi atteggiamenti delle possibilità che gli accordava la sua presenza al governo, se per due volte sotto diverse forme (prima come alleanza col P.N.M. poi come cosiddetta « operazione Sturzo ») quella « operazione » non poté riuscire, e se la D.C. poté acquistare la consapevolezza delle gravi conseguenze politiche che l'operazione stessa avrebbe avute e del proprio dovere di evitarle. Se, infatti, il progetto si fosse realizzato e proprio — si noti — in periodo di ascesa e di euforia delle forze neofasciste e monarchiche, la giun-

tura del centro con la destra, e la frattura delle forze politiche italiane, in due schiere contrapposte — cioè due fenomeni quasi certamente fatali per il regime democratico italiano, come lo furono per altre democrazie — avrebbero preso l'avvio con moto accelerato.

In quella occasione, dunque i repubblicani assolsero egregiamente l'impegno congressuale sopra ricordato.

Al quale impegno — nel suo duplice aspetto — il Partito si attenne allorché subito dopo, si presentò il problema delle elezioni politiche del 1953, e innanzi tutto quello della legge elettorale.

Le lunghe discussioni che, dentro e fuori del Partito, ebbero luogo a proposito della legge (contro la quale è di moda, anche fra alcuni democratici, scagliare anatemi) rendono qui sufficienti il ricordo e la riaffermazione delle ragioni per le quali il nostro Partito, con deliberazione unanime di un suo Consiglio Nazionale, ritenne che quella legge — rimasta malauguratamente incompleta e contraddittoria per la scarsa solidarietà che, durante la sua elaborazione, liberali e socialdemocratici, prestarono ai repubblicani fortemente impegnati su alcune essenziali disposizioni — costituisse un legittimo e valido strumento di difesa democratica. In primo luogo, con la ricerca legittima di una maggioranza democratica adeguata e funzionale, si cercava la stabilizzazione quinquennale del regime democratico alle prese con gravi problemi di costruzione e consolidamento democratico e di sviluppo sociale all'interno e nelle relazioni internazionali.

In secondo luogo, si doveva contrastare nell'interesse comune delle forze democratiche il franamento a destra non solo in eletti, ma in voti della D.C.

In terzo luogo si doveva attingere una, salutare articolazione della stessa maggioranza, ostacolando la polverizzazione dei partiti minori — polverizzazione che la legge del 1948 aveva iniquamente favorita — e incrementandone le possibilità di ricambio nell'ambito della maggioranza.

Si trattava, dunque, di ragioni e preoccupazioni permanenti e gravi dello schieramento democratico italiano, delle quali il mancato successo dei partiti democratici, lungi dal dimostrare la infondatezza, ha confermato, invece, la piena fondatezza.

Quel mancato successo e le sue cause e le sue conseguenze furono ampiamente esaminate dall'ultimo Consiglio Nazionale del Partito. Certo è che se aver perduto le elezioni conferma, anziché escludere, la validità delle preoccupazioni che avevano determinato l'approvazione della legge elettorale; se il giudizio sull'atteggiamento del Partito non può essere desunto dalla sconfitta in sé, ma dalle conseguenze positive o negative per la democrazia italiana di tale sconfitta; gravi errori di impostazione, previsione e preparazione, misure gravemente contraddittorie, da parte democratica — a suo tempo esaminate — spiegano quell'esito elettorale, i cui precisi confini politici sono peraltro ancora racchiusi nel segreto di 1.300.000 contestazioni, pure esse da ascrivere, prima che ad abilità avversaria, a nostra imprevidenza.



Non era facile, per il Partito Repubblicano, mantenere senza pentimenti, all'indomani dell'insuccesso del 7 giugno, la direttiva di azione politica che esso aveva adottata come necessaria. Troppi smarrimenti, troppe lamentazioni di lavacri purificatori accompagnavano, nel campo degli sconfitti, i clamori dei vittoriosi, impedito il conseguimento della maggioranza assoluta da parte delle forze democratiche. Bisogna rivendicare al nostro Partito, e per esso al suo Consiglio Nazionale del giugno, di aver conservato la visione dei dati obiettivi della situazione italiana i quali non consentivano ai partiti democratici né salti, né evasioni. *O la loro solidarietà continuava coraggiosamente, o l'intera situazione democratica italiana veniva posta in pericolo.*

La acquisizione al campo democratico del partito che aveva prospettato agli elettori una « alternativa socialista », era una speranza e poteva essere un proposito, non era una realtà.

La formula magica dell'*apertura a sinistra*, quindi, o aveva l'apprezzabile significato dell'affermazione di una politica sociale più ardita da parte delle forze democratiche, oppure aveva un mero valore polemico nei confronti del Partito Socialista Italiano, senza riuscire a fargli compiere un passo ancora troppo difficile per esso.

Il mutamento del rapporto delle forze nel Parlamento italiano non aveva eliminato la necessità della solidarietà fra i partiti democratici; ma l'aveva resa condizione assoluta di una politica democratica. L'unica alternativa attuale di quella solidarietà era infatti la solidarietà fra D.C. e destra anticostituzionale, con tutte le sue conseguenze. L'altra alternativa — quella dell'allargamento al Partito Socialista Italiano della maggioranza — era puramente teorica.

Per riconoscere questa realtà il Partito Repubblicano non ebbe bisogno di attendere sei mesi. E l'immediato riconoscimento di quella realtà portò il Partito alla piena coerenza di tutti i suoi atteggiamenti con la linea politica che esso aveva riaffermata nel Congresso di Bari.

Così il Partito non poté dare il suo appoggio al tentativo dell'on. De Gasperi di riempire il vuoto determinato dal temporaneo abbandono dei socialdemocratici con la sperata adesione — che poi mancò — del gruppo monarchico.

Così il Partito fu favorevole (con un impegno che, ad un certo punto, gli consentì una iniziativa necessaria a sbloccare la situazione) alla ricostituzione intorno all'incaricato on. Piccioni della maggioranza parlamentare democratica: soluzione che naufragò quando era stata concretata.

Così, nell'attesa di un chiarimento della situazione, il Partito propose ed appoggiò la soluzione provvisoria e neutra di un governo d'amministrazione; al quale, poi, si manifestò contrario, quando esso — con gravi e non approvabili atteggiamenti e con la evidente inclinazione ad appoggiarsi a destra — dimostrò di aver mutato la sua natura.

Così quando la D.C., dopo le dimissioni dell'on. Pella, indicò una soluzione caratterizzata da un chiaro impegno repubblicano e

sociale e dalla designazione di un uomo della sua sinistra, l'appoggio parlamentare del nostro Partito fu assicurato e mantenuto anche quando la soluzione apparve condannata dal previsto voto contrario della destra e dei socialcomunisti e dalla imprevista avversione dei socialdemocratici e liberali.

Così, infine, la ricostruzione di una maggioranza preconstituita dei partiti democratici, come fondamento di un governo impegnato in un programma comune, ebbe il favore del Partito Repubblicano.

La formula che si era voluta seppellire dopo il 7 giugno risorgeva quindi non già come soluzione perfetta, ma come soluzione necessaria — nelle attuali contingenze — del problema della direzione dello Stato italiano.

Nella perdurante incapacità del Partito Socialista Italiano — sulla quale torneremo — di impegnarsi in una politica di costruzione democratica con tutte le sue necessarie responsabilità internazionali; nell'attuale rifiuto — che i repubblicani altamente apprezzano — di forze notevoli della D.C. a consentire lo spostamento da sinistra a destra delle alleanze del loro partito; la legittimazione politica di quella soluzione non sta tanto nel piccolo numero di voti che segna la sua maggioranza parlamentare, quanto nel grande numero di voti che segnerebbe la minoranza di ogni altra soluzione.

Altro è il problema della piena efficienza di quella formula, delle sue condizioni di vita, delle sue prospettive. Vi torneremo dopo aver rilevato per semplice ricordo, il grande impegno col quale il Partito Repubblicano partecipò alla formulazione del programma di governo sul cui fondamento venne ricostituita la maggioranza parlamentare democratica — imprimendo a quel programma il suggello di alcuni orientamenti politici e sociali alle cui necessità il Partito è particolarmente sensibile — e dopo avere più ampiamente enunciato le ragioni per le quali il Partito Repubblicano avendo, e per primo, riconosciuto la ineluttabilità della soluzione di governo verificatasi, non vi abbia direttamente partecipato.

Si tratta di una questione che la Direzione del Partito ha ampiamente discussa, ponendola e risolvendola nello stesso modo in cui il Consiglio Nazionale del Partito l'aveva posta e risolta fin dal giugno, e proprio nel momento in cui riaffermava, dopo l'esito elettorale, che la soluzione di governo doveva essere fondata sul mantenimento della coalizione democratica.

Ritenuta, come pregiudiziale, questa necessità, il Partito Repubblicano non avrebbe potuto negare la sua diretta partecipazione al Governo ove questa avesse costituito condizione per la formazione di quello. Al di fuori di questa ipotesi, la questione andava decisa con una valutazione delle migliori condizioni di impiego delle forze repubblicane, anche in rapporto alla efficienza della politica di solidarietà democratica. Il piano governativo non è, infatti, il solo sul quale si possa svolgere azione politica; e ad una soluzione come quella raggiunta è utilissimo un controllo e uno stimolo che costituiscano, essi medesimi, contributo all'azione governativa, alla sua consonanza col programma comunemente adottato.



D'altra parte, nel logorio che la doverosa e, allora — carenti gli altri due partiti di democrazia laica — necessaria, partecipazione al Governo aveva imposto al loro Partito; nel sensibile indebolimento che all'azione parlamentare della sua piccola rappresentanza sarebbe derivato da un non simbolico impegno governativo; nel desiderio della base del Partito di disperdere, con un gesto di responsabilità e disinteresse insieme, la malvagia diffamazione che i partiti avversari avevano fatta dei motivi della quinquennale partecipazione al Governo dei repubblicani; nel diritto e nella necessità di riprendere, dopo tanti anni di necessaria costrizione una maggiore autonomia di atteggiamenti e di espressione nel Paese su tutti i problemi politici, sociali, morali, naturalmente senza violare i doveri della solidarietà democratica, la Direzione del Partito ha rinvenuto altre, e non disprezzabili, ragioni per declinare l'invito ad una partecipazione diretta al Governo.

Né credo che su questa valutazione, che rimane nell'ambito della linea politica essenziale, il Congresso potrebbe dividersi, a meno di non chiudere la sua discussione in vecchi e superati schemi.

Altro — ho detto sopra — è il problema della piena efficienza della formula che ancora una volta ha presieduto alla nascita del governo, e delle condizioni di vita e delle prospettive di quella formula.

La situazione italiana, dal punto di vista democratico, permane difficile e incerta. Se il pericolo neofascista — almeno nelle forme in cui si è manifestato — diminuisce quotidianamente d'importanza soprattutto perché diminuisce fra i giovani la suggestione di vecchi miti, e diviene evidente nell'organizzazione neofascista l'incapacità di rinverdirli e di esprimerli con un segno unitario —, palese è l'indebolimento della situazione democratica di fronte all'attacco totalitario del comunismo sempre più abile a impadronirsi, unificandoli, dei motivi di malcontento e di stanchezza che a volta a volta appaiono nel Paese e a sfruttare gli errori, le insufficienze, le debolezze della classe politica democratica, non tutta e non sempre — bisogna confessarlo — intellettualmente e moralmente preparata all'immane compito ereditario con la caduta dello Stato fascista.

L'efficienza di quella formula è innanzi tutto condizionata dalla piena e non discussa coscienza, nei partiti della coalizione, della sua necessità e insostituibilità. Se questa coscienza esiste e si rafforza in tutti, essa porta al seppellimento dei rancori, delle nostalgie e delle disillusioni, alla rinuncia ad egoismi e particolarismi incompatibili con la sua esistenza, vorrei anche dire *al trasferimento su un più alto piano politico dell'azione dei quattro partiti interessati*.

E qui deve essere ricordato un grave problema, del quale in questi ultimi tempi è stata riconosciuta l'esistenza e la gravità, ma che non ha fatto ancora quasi nessun passo verso la sua soluzione.

Il quadripartito, passando dal Parlamento al Paese, e specialmente a certe Regioni, diventa una formula pressoché evanescente, e uno strumento che non funziona. Ora è giunto il momento di

convincersi che *o la formula della solidarietà democratica riesce a slargarsi dal Governo e dal Parlamento al Paese, tutto intero, oppure essa è condannata a un rapido esaurimento*. Ciò significa, in concreto, molte cose. Significa che i rapporti fra i partiti della coalizione non possono essere, nel Paese, diversi da quelli che sono nel Parlamento o fra le Segreterie nazionali; significa che gli atteggiamenti dei detti Partiti, le battaglie che essi combattono, gli obiettivi che essi perseguono, le amicizie che essi ricercano e le inimicizie che essi sfidano debbono essere eguali a Roma, a Milano, a Napoli, a Palermo, a Venezia, a Bari.

La grande battaglia politica in corso non si combatte soltanto a Montecitorio e a Palazzo Madama; si combatte anche e prima di tutto nel Paese, di fronte al cittadino e all'elettore. Perciò o si riesce, con uno sforzo comune, a conseguire una unità di azione essenziale in tutto il Paese, oppure la formula muore.

Noi, che siamo elettoralmente un piccolo Partito, di salda e unitaria tradizione, non disconosciamo le maggiori altrui difficoltà a risolvere questo problema. Ma si tratta di una questione essenziale, che non può essere elusa con nessun espediente per quanto ingegnoso, per nessun motivo per quanto importante, e la cui soluzione richiede sacrifici che i partiti interessati debbono essere disposti a fare.

(Recenti episodi di vita locale confermano, anziché smentire, l'esattezza di questa impostazione; la conquista di una maggioranza comunale pagata con un incremento dei voti avversari è, infatti, un successo del tutto apparente e dimostra che, agli effetti delle più importanti battaglie e del loro esito, certe *somme* incautamente operate diventano *sottrazioni*).

Quella or ora indicata è una condizione di efficienza e di vita della formula che oggi presiede alla difesa della democrazia — condizione sulla quale il Partito Repubblicano deve richiamare l'attenzione di tutti — perché solo attraverso la sua realizzazione si può vincere la battaglia nel Paese, la cui posta rimane il conseguimento di una più vasta e convinta fiducia, mercé la conquista o riconquista di nuove adesioni democratiche. Riportato alle adesioni dei singoli, il successo di tale battaglia resta affidato all'azione della maggioranza, e in specie alle sue capacità di mantenere gli impegni assunti esplicitamente e implicitamente quando costituì il governo.

Ricorderemmo quegli impegni, se non fossero conosciuti; e per quanta parte essi corrispondano a pressanti istanze del nostro partito, se quella parte non fosse riconoscibile dai repubblicani che seguono le vicende politiche, ai quali questa esposizione è rivolta.

In ogni caso è certo che l'acquisto e recupero di adesioni democratiche non organizzate non potrà essere ottenuto se la coalizione democratica non saprà dimostrare in tutte occasioni quella seria volontà di rinnovamento della vita italiana (che costituisce una condizione della nostra partecipazione) la quale deve esprimersi non solo nella iniziativa legislativa della coalizione, ma nella sua capacità amministrativa, nella sua fermezza politica, nella sua intransigenza morale.

Ma nessuno ignora che nella vita italiana esiste un grosso problema di spostamento di forze politiche organizzate e qualificate, cioè il problema del pieno recupero del Partito Socialista Italiano ad una politica di costruzione democratica, che è poi — in buona parte — il problema della possibilità e capacità di quel Partito di svolgere un'azione autonoma.

Questo problema non ha potuto essere risolto perché fra i compiti più importanti della democrazia italiana ce ne sono alcuni che il Partito Socialista non può riconoscere. Si tratta precipuamente di compiti di politica internazionale: ed è curioso e non lieto destino della parte socialista in Italia che i fondamentali problemi di vita internazionale del nostro Paese abbiano dovuti essere sempre risolti senza o contro di essa. Ora, poiché l'adempimento di quei compiti della democrazia italiana non può essere rinunciato, è tutt'altro che un paradosso affermare che prima esso avviene, prima potrà essere conseguito il pieno recupero delle forze socialiste alla democrazia; il che significa che tale benefico svolgimento della vita italiana, lungi dall'essere ostacolato o ritardato, sarà favorito e affrettato da quella soluzione di problemi internazionali alla quale il Partito Socialista è ostile.

Appartiene alla categoria dei problemi di schieramento — con una importanza e una urgenza che l'amico La Malfa ha recentemente e con acutezza sottolineate, riprendendo una discussione la quale, purtroppo, si è dimostrata assai più interessante che conclusiva — quello della prospettiva di particolari intese fra i partiti democratici minori. Io mi limito ad un cenno perché a me pare che il problema, più se ne discute, più si mostra acuto, ma senza uscire dai suoi termini. Si tratta, in sostanza, non già di sottolineare una indiscutibile esigenza dello schieramento politico italiano — in presenza di un elettorato che dimostra sempre più la sua riluttanza a disperdere voti per affermazioni di principio e la sua difficoltà di percepire e giudicare distinzioni programmatiche anche importanti; nonché del processo di polarizzazione delle forze politiche che continua a svolgersi sotto i nostri occhi — quanto di trovare un *minimo denominatore comune ai tre partiti minori e solo ad essi* — con o senza il concorso di organizzazioni collaterali — *da essi riconosciuto e dall'opinione pubblica riconoscibile*. In quanto la soluzione di tale problema è questione di volontà, credo che debba esser senz'altro acquisita — s'intende senza alcuna rinuncia ideale — quella del Partito Repubblicano; ma il problema non è di sola volontà, tanto meno di sola volontà nostra. Se il Congresso vorrà, se ne potrà discutere estesamente.

E in tal caso credo che apparirà chiaro come ciò che unisce (e distingue dagli altri) i tre partiti di democrazia laica e le formazioni collaterali che essi possono mobilitare è — assai più del loro finalismo e più anche, della loro comune visione di alcuni problemi importanti della vita italiana — l'esigenza stessa della difesa dei partiti minori e della loro insostituibile funzione di articolare lo schieramento democratico contro l'oppressione dei partiti maggiori, e di apportarvi i caratteri positivi che sono o dovrebbero essere

più propri delle formazioni minori, e cioè di un maggior dinamismo, una più disimpegnata capacità « illuministica », una incondizionata, perché più facile, intransigenza morale, oltre al loro « laicismo » che è essenzialmente spirito di libertà.

A questo punto, io già odo, da parte di più di un repubblicano, una domanda: perché questa relazione, che ha per tema — il partito nella situazione italiana —, è delicata con tale prevalenza ai problemi dello schieramento democratico, al posto di esso, del Partito, alle ragioni della sua composizione e ricomposizione, alle prospettive del suo sviluppo?

Il perché sta, mi pare, nei caratteri e nelle urgenze della situazione politica italiana. Dai risultati elettorali del 7 giugno poteva derivare — e a qualcuno è sembrato derivasse — una dispensa del Partito Repubblicano da responsabilità e doveri democratici troppo pesanti. Poteva venire il suggerimento e l'invito a limitare l'azione del Partito all'apostolato e alle affermazioni delle sue idee.

Ma la situazione italiana non consente al Partito Repubblicano queste rinunce. Potrà anche giungere — e non sarà lieto — il giorno nel quale il Partito Repubblicano, di fronte a svolgimenti politici che noi cerchiamo di evitare, sarà costretto e estraniarsi da quei problemi che oggi appaiono essenziali per la democrazia italiana, e a dedicarsi esclusivamente ad una azione di protesta e di seminazione più facile e più gradita a molti di noi. Sarebbe quello il giorno in cui — ridotta la contesa politica italiana a combattimento di due schiere opposte, a nessuna delle quali i repubblicani potrebbero partecipare (né alla « crociata » nazionale accogliente ogni rigurgito reazionario, per la quale più d'uno, in Italia, lavora; né al « fronte popolare » che il Partito Comunista prepara con tanta tenacia e sottile abilità di suggestione) — il nostro Partito dovrebbe concentrare ogni sua energia e possibilità nel limitato compito della protesta, della propaganda, il proselitismo, il concretamento sempre più chiaro delle proprie posizioni (che devono farsi, e alle quali il Congresso deve dedicare molta attenzione discutendo altre relazioni) non saranno scompagnate dall'azione più propriamente politica, e questa azione oggi, nel nostro Paese, è prima di tutto scelta e coordinazione di forze democratiche e presenza fra di esse per contribuire a determinare l'orientamento e l'azione comune.

In quest'azione il Partito non sparisce, né si esaurisce, né perde la sua definizione. Al contrario, esso assolve intero il suo dovere e dimostra la sua presenza nella vita italiana e definisce concretamente la sua funzione. Nella vita odierna un partito politico non riesce a definirsi né solo con le sue enunciazioni generali, né solo con le soluzioni che esso prospetta per singoli problemi anche importanti. Durante le elezioni, nessun partito ci ha superati nell'approfondimento e nella specificazione dei problemi e delle soluzioni, ma l'attenzione degli elettori era rivolta ad altri e più facili quesiti.

Ma un partito si definisce col complesso delle sue idee, delle sue impostazioni, dei suoi atteggiamenti, della sua azione politica, che oggi si svolge principalmente nel suo campo sopra indicato.

Tuttavia, nella posizione di partecipazione alla coalizione democratica ma non al Governo, nella quale il Partito si trova oggi, io posso confermare interamente quanto dissi al Consiglio Nazionale del Partito del giugno, che fissò quella posizione; e cioè che « se dal punto di vista degli interessi politici del Partito le conseguenze dell'assenza del Governo non saranno tutte positive, tuttavia un periodo di minore impegno e di minore responsabilità nell'azione politica nazionale dovrebbe rendere meno difficile la sua attività organizzativa, propagandistica espansiva. Questa attività richiederà un grande sforzo di tutti i repubblicani che, con linguaggio comune e intelligibile anche per un popolo indifferente alle grandi questioni, dovranno ricalcare i lineamenti del Partito dove l'azione politica di questi anni può averli scoloriti, come non si poteva impedire che avvenisse senza rinunciare a quell'azione doverosa e necessaria. Per questa azione, fra le cose che dovremo chiedere alla tradizione, sarà in primo luogo il rinvigorismento dello stile politico-morale collettivo e individuale che deve anche esso continuare a rendere inconfondibile il Partito Repubblicano ».

Senza invadere la discussione della questione organizzativa, credo di poter aggiungere che questa attività di propaganda e di proselitismo del Partito dovrà svolgersi prevalentemente fra i giovani.

Costituisce un ossequio a una vecchia retorica, ma constatazione di una realtà elementare, che le sorti della democrazia italiana dipenderanno dall'orientamento politico delle giovani generazioni che crescono.

Assenteiste e indifferenti, finché si vuole; incomprensibili — o « mute » come sono state definite — queste generazioni vanno avvicinate con uno sforzo di comprensione dei loro problemi spirituali, e un partito come il nostro deve poter trovare più di una chiave per poter entrare nel loro animo e farsi comprendere. Recenti e confortanti esperienze dimostrano che queste generazioni sono assai meno fasciste, e comunque assai più facilmente recuperabili alla democrazia, di quanto comunemente si dica. Una intuizione ci suggerisce che, se difficilmente permeabili alle ideologie e ai programmi, quanto meno al grande valore della libertà questi giovani devono essere sensibili. E ciò può essere un solido punto di appoggio di un'azione repubblicana fra di essi.

Che questa azione sia possibile, e dipende sì dai mezzi, ma più dalla volontà e capacità e intelligenza organizzative, è dimostrato non meno dai grandi successi di adesioni fresche che il Partito ha conseguito recentemente in certe zone, che dalla poco confortante situazione in altre zone, le quali pure vantano tradizioni e forze repubblicane.

Un'eguale attenzione deve essere raccomandata ai nuovi dirigenti del Partito al problema delle donne, che, per tanti aspetti, somiglia a quello dei giovani; e in ispecie vi somiglia per la necessità di trovare motivi e mezzi meno diretti, e perciò più adeguati, a quella meno immediata sensibilità alle enunciazioni ideologiche e programmatiche, che è odierna comune caratteristica dei giovani e delle donne.

La soluzione dei due problemi comincia con la mobilitazione degli elementi più idonei, nel Partito, a occuparsene con continuità e intelligenza; elementi dei quali, appunto fra i giovani e le donne, il Partito non manca e molti dei quali hanno già fatto le loro egregie prove.

E dunque attraverso le varie estrinsecazioni della sua presenza che il Partito Repubblicano può e deve farsi riconoscere in Italia per il Partito della giustizia nella libertà: promotore di una moderna civiltà del lavoro non solo mediante l'individuazione dei suoi problemi e l'indicazione e propaganda delle adeguate soluzioni, ma anche mediante il diuturno impegno per assicurare, col potenziamento delle proprie forze e la convergenza delle altre forze democratiche necessarie, le condizioni per il raggiungimento di quelle soluzioni.

Credo che in questi anni duri e difficili che hanno seguito la fondazione della Repubblica, il Partito Repubblicano Italiano, lungi dal dimostrarsi un semplice residuo tradizionale ravvivato dalla presenza di alcuni uomini di ingegno — secondo l'avventato recente giudizio di un uomo politico troppo e gratuitamente sicuro del grande destino del suo partito per poter giudicare quello degli altri a fianco dei quali combatte — abbia assolto fedelmente e con coerenza, nonostante la pochezza delle sue forze, il dovere di un moderno partito di democrazia laica e sociale, quale esso è e vuole restare, senza che ciò gli costi alcuna rinuncia ai principi e alle ispirazioni della sua grande tradizione nazionale.

Quelli che, con la vostra fiducia, lo hanno guidato attendono serenamente non solo il vostro sereno giudizio sull'opera loro, ma, per i loro successori, chiare direttive di azione e l'impegno di una permanente mobilitazione del Partito e dei suoi quadri, per superare le ore difficili e seguire vittoriosamente la battaglia repubblicana ».

Le ragioni della brevità, spero di poter dire della stringatezza, di questa relazione che vi ho letta non sono, dicevo cominciando formali ma sostanziali. La prima è che, specialmente nella parte storica e cronologica, ho dovuto ricordare avvenimenti e qualche volta impostazioni assai noti dei quali, proprio per essere stati i protagonisti, non sentiamo il tedio della descrizione e della rievocazione e descrizione, inutili all'incirca in mezzo a voi che li avete vissuti e che vi avete partecipato.

La seconda è, sempre rispetto agli avvenimenti ricordati, che le posizioni del Partito sono state sempre assunte con tale concordia o assoluta prevalenza di consensi, da non dover lasciar adito a quella registrazione di travagli interiori, di divisioni, suddivisioni, scomposizioni e ricomposizioni di gruppi dirigenti che per altri Partiti è necessaria innanzi ai loro congressi.

La terza, e più importante, è che io voglio lasciare ai critici, sempre benevolmente attesi all'opera, qualunque sia il tenore dei loro interventi e le forme della loro preparazione, la scelta dei punti di attacco; ed anche quando la lettura di ciò che è stato scritto nella preparazione congressuale (che, come sempre, ho voluta la più larga possibile non frenata da alcun giudizio), mi ha messo in

condizioni di conoscere tali punti di attacco, tali temi di critica, io non voglio anticipare una polemica ed una discussione che possono essere fatte solo, ed a ragion veduta, quando saranno chiarite e precisate certe posizioni finora solo accennate, qualche volta in forma tale che io non mi sento sicuro delle mie interpretazioni.

Queste le ragioni della brevità. Ma siccome credo che una relazione politica abbia per primo scopo di provocare una discussione chiara, profonda e coraggiosa; ed in un solo punto deve essere preventivamente polemica: contro l'equivoco; ho bisogno, ritengo doveroso, di tornare con maggiore insistenza su alcuni punti di ciò che ho scritto, non tanto per chiarire quei punti, quanto per chiedere nel giudizio su di essi agli oratori che si succederanno a questa tribuna, la dovuta chiarezza e quasi, vorrei dire, il dovuto impegno.

Comincio da un punto. Molti amici sanno che io, dimissionario dalla carica fin dal giugno per motivi sulla cui validità non ho dubbi, ho accondisceso a restare fin'oggi al mio posto, non soltanto per il difficile periodo che il Partito viveva, ma perché fui richiamato al dovere di rendere conto ad un Congresso (che allora, veramente, speravo più prossimo) della politica del Partito della quale avevo assunto la responsabilità.

Ebbene, nella mia relazione è spiccatissimo questo concetto che vado sostenendo dovunque di fronte ad amici ed avversari: che il Partito non rinnega, ma rivendica pienamente l'azione politica compiuta degli anni passati, prima e dopo il 7 giugno, e specifico « prima e dopo », perché fra la condotta dei due periodi non c'è soluzione di continuità logica.

Erra chi crede che con questa affermazione, con questa rivendicazione, io voglia ricondurre il Partito su vecchi temi, io voglia cristallizzare contrasti e contrapposizioni il cui superamento nell'azione comune, quando è avvenuto, mi ha riempito di gioia e di soddisfazione. Errerebbe del pari, anzi più gravemente, chi attribuisse questa rivendicazione ad un futile puntiglio di difesa di posizioni della direzione uscente delle quali ho la responsabilità. Il giudizio sull'azione del Partito ha solo secondariamente la portata di giudizio di merito o di colpa degli uomini che la guidano, e la coscienza, che io ho di aver sempre compiuto il mio dovere di ricercare e di interpretare la volontà del Partito, mi farebbe accettare, con assoluta serenità un giudizio sfavorevole; ma, mi si consenta di anticiparlo qui, mi fa accettare, anche come assolutamente esatta, la proposizione di quei critici più conseguenti i quali hanno nei loro scritti preparatori largamente diffusi, affermato che la condanna di una politica sbagliata è necessariamente concreta condanna di coloro che l'hanno diretta ed implica la loro sostituzione alla testa del Partito.

Ma questo giudizio di merito è secondario ed è invece principale il giudizio sulla politica seguita, la rivendicazione o il ripudio di essa, non soltanto per la ragione morale pure importantissima che dobbiamo sapere se presentarci all'opinione pubblica di amici, avversari ed indifferenti, affermando di aver visto giusto, o vestendo il saio dei penitenti che hanno sbagliato e si dolgono, e per salvare

quello stile di coerenza ed impegno morale che oggi più di un giornale riconosce al nostro Partito come una virtù rarissima nel nostro Paese; ma per ragione politica che quel giudizio sull'azione passata condiziona, definisce, suggella la azione politica futura e, quindi, voi non potete tracciare linee sicure di politica avvenire senza avere espresso quel giudizio sull'azione passata. Chiedo pertanto che quel giudizio sia espresso e con la massima chiarezza e spero così di soddisfare anche coloro che per avventura avessero temuto da parte nostra la ricerca dell'oblio, più o meno misericordioso.

Passo ad un secondo e più importante punto, potrei dire al centro della discussione. Nella mia relazione io ho detto che la formula della solidarietà democratica — che appena c'è stato possibile, senza impedirne il funzionamento, noi abbiamo saputo conciliare con quella astensione dalla partecipazione diretta al Governo della quale vi ho detto la ragione ed, in questo momento, i vantaggi politici — ho detto che la formula della solidarietà democratica è risolta dopo il 7 giugno non già come soluzione ma come soluzione necessaria, nell'attuale contingenza, del problema della direzione dello Stato italiano.

Ebbene desidero sapere — e credo che nessuno contesterà la legittimità di questo desiderio — desidero sapere chiaramente da coloro che tratteranno dell'azione politica del Partito se questo giudizio è esatto o errato. E sarò più preciso nel porre la domanda non già perché voglia porre in difficoltà chicchessia, ma perché non voglio porre in difficoltà i miei successori e la direzione che voi eleggerete, i quali, in proposito, devono avere idee chiare sulla volontà del Congresso.

I fatti hanno dimostrato, e la semplice aritmetica parlamentare afferma, che non c'è soluzione di Governo all'infuori di quella espressa dalla formula di solidarietà tra i quattro partiti o meglio, (e sempre a parte la prospettiva di una maturazione delle forze socialiste ufficiali), c'è un'altra soluzione, almeno teorica (teorica, infatti, potrebbe rendere la resistenza di forze notevole della D.C. a consentire alleanza a destra) che è quella della giuntura della D.C. con forze di destra: monarchici e chissà, almeno indirettamente anche fascisti. E l'ipotesi contro cui abbiamo combattuto per anni, l'ipotesi il cui realizzarsi abbiamo in qualche occasione impedito fra gli applausi aperti di tutto il Partito e quelli nascosti di non pochi dei nostri avversari di estrema sinistra.

Ebbene, se così è (e replicherò poi a coloro che vorranno affermare che il problema è mal posto) bisogna che, trattando a questa tribuna di questi problemi, si dica chiaro come noi oggi consideriamo quella ipotesi che è, in definitiva, un'ipotesi di vittoria della destra. E se per avventura il giudizio storico fosse pessimista, a ragione o a torto lo dirà appunto la storia, bisognerà sempre che il giudizio politico si manifesti e ci dica se la eventualità della vittoria della destra, costituisce un timore, una previsione, una speranza, o un avvenimento irrilevante, che ci lascia indifferenti, perché da questo dipenderà il nostro atteggiamento, la direzione dei nostri sforzi.

C'è un altro problema nella mia relazione strettamente connesso con quello che ho finito di esaminare. Ho detto quali sono le condizioni di vita della formula di solidarietà democratica. Ho detto, me lo hanno confermato le notizie che giungono da ogni parte d'Italia, che o quella formula riesce a slargarsi dal Governo e dal Parlamento al Paese, oppure essa è condannata ad un rapido esaurimento. Ebbene, desidero sapere se il Partito dovrà impegnarsi o no in questo senso; se cioè dovrà promuovere o ostacolare, sperare o temere questo allargamento nel Paese dei rapporti fra i partiti democratici. È naturale che secondo il giudizio positivo o negativo o se vi pare possibile, di indifferenza che voi date di quella formula, voi dovete spingere al suo rafforzamento, al suo affievolimento o lasciarla al suo destino. E siccome questo, secondo me, è problema politico di grande attualità, bisogna sapere come comportarsi. Ripeto che io non intendo fare alcuna polemica preventiva con coloro che potranno sostenere che questi problemi sono secondari; ma prego anche quelli che li ritengono secondari di porsi e risolverli.

Nella mia relazione c'è un punto intitolato: — presenza nel Paese —, nel quale io confermo la necessità, appunto, di una maggiore, più vigile, più immediata presenza del Partito nel Paese. Credo, ma non tengo al brevetto, di essere stato proprio io ad usare, e non recentemente, nel Partito questa locuzione — presenza nel Paese — che piace, credo, tanto a tutto il Partito, ma soprattutto, e me ne compiaccio, a molti di coloro che hanno più criticato la mia relazione. Presenza nel Paese: problema di sempre, problema soprattutto di oggi. Tutte le discussioni interne, quelle che facciamo per stabilire ciò che occorre fare; per esempio quella che ho fatto io per mesi, quasi ogni giorno, col mio giovane collaboratore, ingegner Terrana, uno dei più pronti fra i non pochi giovani valorosi ed intelligenti che noi contiamo, a lasciare la teoria per la pratica, gli schemi a tratti per l'azione concreta. Maggiori possibilità di presenza nel Paese noi dobbiamo creare anche quando, permettendoci il corso degli avvenimenti senza gravi pericoli, abbiamo deciso di non partecipare al Governo.

Non ci saranno discussioni a questo proposito nel nostro Congresso. L'esigenza è unanime ma il problema non è dunque di affermare l'esigenza; è di stabilire come deve essere soddisfatta. Permettetemi di riproporre come necessario, come degno di soluzione da parte di coloro che interverranno alla discussione politica, il quesito negli stessi termini in cui tre giorni fa lo esprimevo in una dichiarazione all'A.N.S.A. (volta a disperdere la falsa immagine di un Congresso costituito dal duello di due personaggi con un direttore di gara che storni i colpi mortali e molti padrini e testimoni e medici) quando ho detto che, affermata senza eccezioni la necessità di una maggiore presenza del Partito nel Paese, il Congresso dovrà stabilire se la soddisfazione di questa esigenza è problema di mobilitazione di quadri e di energie, oppure è questione politica non risolvibile senza l'abbandono di una linea che il Partito ha fin qui seguito.

Potrei porre l'accento su altri quesiti ma basta. Chi li vuole affrontare, li trova, espliciti o impliciti nella relazione che ho pubblicata e che vi ho letta. Del resto mi attendo che altri ne vengano posti al Congresso ed a me; e io mi terrò obbligato a rispondere.

Ho dunque finito e ora la parola spetta a voi; il giudizio spetta a voi.

Ieri, amici Congressisti, un amico poco esperto ancora delle vivacità congressuali, o forse troppo trepido per le sorti del Partito, tanto da ritenerlo minacciato da divisioni o congiure, di fronte a tanti sintomi di battaglia imminente, della preparazione di tanti piani di attacco, che egli avvertiva indistintamente nell'aria di questo Congresso, mi domandava perché fossi così estraneo e severo. La risposta è questa: forse perché non c'è una posta personale in gioco, certo perché la cosa più bella, dovendo subire un giudizio politico, è di attenderlo in un Congresso di repubblicani devoti al Partito ed alla democrazia (*Vivissimi applausi*).

**La seduta termina alle ore 13,15.**

## **SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 APRILE**

**La seduta ha inizio alle ore 15,30.**

### **Discussione sulle relazioni politica e sindacale**

SAVORANI, critica l'atteggiamento di quei repubblicani i quali, restando vincolati alle posizioni dell'anticlericalismo vecchia maniera, si prestano al gioco dei comunisti. Passa quindi a parlare della concezione sociale dei repubblicani, mettendo in evidenza come essi siano stati i primi veri socialisti d'Italia, in quanto sono stati i primi che hanno affermato l'esigenza del suffragio universale dei lavoratori nella direzione dello Stato. Sottolinea la differenza di tale concezione rispetto a quello marxista e dopo aver illustrato gli aspetti di questo concetto e la loro applicazione alla politica economica e sociale, rivendica al P.R.I. il merito di aver sempre affermato l'esigenza della giustizia anche in campo nazionale, venendo a parlare del problema di Trieste (*applausi*). Rileva che i repubblicani hanno una particolare sensibilità per i bisogni del popolo onde essi sono sempre i primi ad avvertirli. Quanto alla politica estera, ricorda che dalla firma del trattato di pace a quella del Patto Atlantico fino all'impostazione della politica europea, i repubblicani sono stati sempre in primo piano ed hanno assunto sempre l'iniziativa. Analogamente, nel campo della politica interna, per la riforma agraria, per la riforma tributaria e per la politica di investimenti pubblici nel Mezzogiorno. Tutto ciò sta a dimostrare che il Partito Repubblicano è un partito di iniziativa per la sua sostanza democratica e popolare. Conclude affermando che quando si possono presentare risultati di questo genere bisogna concludere che l'azione del Partito è stata positiva.

NEGRI di Roma, dichiarandosi fautore di una nuova politica del Partito, afferma che il presente Congresso appare una pura e semplice continuazione del Congresso di Bari nonostante i grandi avvenimenti politici che si sono verificati nel frattempo. Crede quindi di ravvisare nel Partito due principali correnti, una di maggioranza o di governo — la quale a suo avviso segue una politica della scacchiera — ed una minoranza che ad essa si oppone e che sostiene la necessità di un rinnovamento del Partito. La corrente di governo considera il Partito Comunista come un semplice fatto di ordine pubblico, ignorandone le profonde ragioni di carattere sociale.

Ciò è in contrasto a suo parere con quelle che sono le vere origini del partito il quale nacque proprio per la difesa dei lavoratori e per il rinnovamento del metodo politico. Il Congresso si trova perciò di fronte ad una alternativa: o seguire conseguentemente l'impostazione della corrente di maggioranza ed in tal caso l'unica soluzione logica sarebbe il ritorno al Governo ovvero seguire apertamente l'impostazione proposta dalla corrente di minoranza la quale presuppone completo mutamento della politica del Partito. La politica di maggioranza condotta dal Partito non ha portato ai risultati sperati; i rappresentanti del Partito nel Governo hanno assistito impotenti alla completa rovina del Partito stesso nel Paese, fatto di cui si vedono oggi i risultati.

Rileva inoltre che nonostante l'effettivo beneficio portato dalla politica dei repubblicani in determinati settori di Governo, il Partito non ne ha avuto il vantaggio propagandistico che avrebbe potuto ritrarne per mancanza di una adeguata azione di divulgazione, particolarmente presso i ceti medi. A suo avviso la responsabilità principale di questa situazione risale alla classe dirigente seguita alla caduta del fascismo, classe dirigente della quale i repubblicani hanno rappresentato forse la parte migliore, ma che tuttavia ha fallito al suo compito.

ROSSINI di Roma parlerà nella sua triplice veste di Vice Presidente dell'Associazione Generale delle Cooperative Italiane, di membro dell'Esecutivo del Movimento di Azione Sociale e di iscritto al Partito.

Non si fermerà ad illustrare i principi della cooperazione che sono ben noti ai repubblicani, ma vuol mettere in evidenza, richiamandosi anche a quanto giustamente detto da Cifarelli nella sua relazione, che l'Associazione Generale delle Cooperative Italiane può essere considerata un movimento molto vicino al Partito Repubblicano, cioè una Associazione nella quale si trovano insieme uomini che hanno un comune denominatore democratico ed una comune visione che coincide nella esigenza di tener ben distinta la cooperazione democratica sia da quella che fa capo ai comunisti che da quella che fa capo ai democristiani.

Afferma quindi l'esigenza che il Partito Repubblicano, analogamente a quanto fanno le altre forze politiche, prenda sotto la sua protezione la cooperazione facendo convergere le sue simpatie e i suoi sforzi verso l'Associazione in questione. Richiama anche l'atten-

zione sulla necessità che le cooperative meridionali siano sostenute dalla Cassa del Mezzogiorno.

Passa poi a parlare del Movimento di Azione Sociale in rapporto all'attività dell'Unione Italiana del Lavoro, mettendo in rilievo che il Movimento di Azione Sociale prenderà d'ora in poi il nome di E.N.D.A.S. cioè di Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale e che si attende l'approvazione del suo statuto e della sua nuova denominazione da parte del Ministero dell'Interno.

Infine, come repubblicano, si sofferma particolarmente sulla politica europeistica affermando la necessità di divulgare nel paese il concetto che senza la Federazione Europea nessun problema italiano potrà essere effettivamente risolto nelle sue radici profonde.

PRESIDENTE dà lettura di una lettera dei repubblicani di San Pietro in Vincoli con la quale viene mandato alla « Voce Repubblicana » un contributo di 80.000 lire (*applausi*).

### Mozione d'ordine

GATTI, per mozione d'ordine chiede che prima che siano messi in circolazione nel Congresso giornali e libelli come quelli di cui mostra un esemplare, essi siano sottoposti al giudizio della Presidenza e deplora i giudizi offensivi per gli amici del Partito, in esso contenuti.

PRESIDENTE. Comunica che la Presidenza si riserva di esaminare la questione.

### Riprende la discussione politica e sindacale

LA MALFA. — Tengo soprattutto a dichiarare che non parlo qui a nome di nessuna tendenza e di nessuna corrente. Non capisco questo linguaggio, né credo di aver coltivato presso nessuno degli amici l'idea che io possa esprimere tendenze o correnti; sono un uomo del Partito che ha il dovere di dire quello che la sua coscienza gli detta, quello che le sue meditazioni lo portano a pensare. Ed è lungi da me l'idea di scaricarmi da ogni responsabilità. Ho condito pienamente tutte le responsabilità della Direzione del Partito, della maggioranza che ha diretto il Partito. Non solo le ho condivise, ma, quel che più conta ho rappresentato questa maggioranza ed il Partito, per lunghi anni, in seno al Governo. E quindi, se dovessi fare un processo, farei un processo in primo luogo a me stesso, e, nei limiti nei quali intendo guardare al passato, intendo criticare me stesso. Da questo punto di vista, posso rassicurare l'amico Oronzo Reale, che noi siamo sulla stessa barca e quindi affonderemo insieme, se dobbiamo affondare.

In definitiva che cosa deve fare questo Congresso? È suo obbligo, suo dovere esaminare quel che è avvenuto il 7 giugno, tutti gli

elementi, tutti i fattori che hanno portato al 7 giugno; esaminare quello che è avvenuto nel nostro paese dal 7 giugno ad oggi; avere una idea di quel che c'è da fare per quanto riguarda il futuro. Con riguardo al primo punto, nessuno di noi può negare che il 7 giugno ha segnato un insuccesso per la democrazia italiana nel suo complesso, un insuccesso particolare nel campo dei partiti laici, e quindi anche un insuccesso del nostro Partito. Queste sono cose che dobbiamo confessare chiaramente, e che per parte mia ho confessato quasi subito, forse, direi, troppo sportivamente (non come sconfitto che si arrende, no) perché, per quanto possa vedere pessimisticamente alcuni aspetti della vita politica del mio paese, non sono affatto uomo che si rassegni alle sconfitte, che perda l'animo al combattimento.

La nostra politica è stata coerente per una lunga serie di anni. Dal 1948 al 1953 ha avuto l'incontestabile pregio di una estrema coerenza. Come dissi al Consiglio nazionale del Partito riunito dopo il 7 giugno, uno storico del Partito Repubblicano (uno storico, non un politico) che volesse fare l'analisi della politica del nostro Partito potrebbe osservare che nel 1948 si poteva scegliere un'altra strada. Ma dal 1948 al 1953 una volta scelta la strada della collaborazione e della solidarietà democratica noi abbiamo avuto la costanza di seguirla fino in fondo con estremo coraggio e con estrema coerenza e questo non è il minore dei meriti del nostro Partito.

Qual'era il fondamento di tale politica? C'era un fatto di Governo, ma c'era un fatto più profondo del fatto di Governo, al quale ho sempre accennato in tutti i Congressi: il problema del rapporto fra i cattolici e i laici. Ho sempre detto nei congressi repubblicani che la democrazia nel nostro paese non può vivere o sopravvivere senza una permanente collaborazione fra cattolici e laici. Altrimenti su quali basi si reggerebbe la democrazia?

Del resto anche i partiti che avversano la nostra politica, non smentiscono questo dato fondamentale. Il partito comunista ha verso i cattolici il linguaggio della lotta politica più dura: parla di forchettoni e di capacottari. Ma dopo l'uso di questo linguaggio e di questo stile di lotta non conclude dicendo: sono pronto alla collaborazione con i cattolici? Tutti sono pronti alla collaborazione con i cattolici: l'on. Cantalupo, giorni fa, dimenticandosi che la monarchia si dichiarava laica, nel senso in cui noi lo eravamo al Risorgimento, diceva ai cattolici: ma perché vi ostinate a collaborare con i partiti laici? Noi siamo disposti ugualmente a collaborare con voi e vi daremmo meno fastidio. E uguale disposizione hanno i missini, i quali si vantano, fra l'altro, di avere dato vita al concordato. I partiti che hanno combattuto la nostra politica, rivendicano sempre qualche benemerita verso i cattolici. L'on. Togliatti rivendica l'art. 7 della Costituzione, come i missini rivendicano il concordato. Il problema della collaborazione con i cattolici è problema che esiste per tutte le forze politiche italiane.

Ma dal 1948 ad oggi c'è stato un altro problema che ci ha angustiato e di cui possiamo valutare tutta l'importanza proprio quando facciamo questo esame retrospettivo. Si tratta del problema del-

l'equilibrio, del rapporto di forze, tra cattolici e laici. È stato un altro dramma della vita italiana.

In Italia si deve collaborare con i cattolici (dico cattolici per dire il partito dei cattolici; non mi riferisco al semplice fatto religioso). Sì. Ma bisogna farlo in un certo equilibrio, in un certo rapporto di forze; anche questo è uno dei dati dell'esperienza fatta dal 1948 in poi. Tutti gli amici che hanno criticato la politica del Partito, sotto sotto si lamentavano di una mancanza di equilibrio fra laici e cattolici, di una preponderanza dei cattolici, che era stato il risultato stesso della lotta elettorale del 1948. È superfluo osservare che questo squilibrio (che per esempio non c'era nel 1946) si è manifestato nel 1948, non per opera nostra, ma per comportamento politico di forze che oggi ci criticano e ci condannano. L'on. Nenni sa qualcosa al riguardo, e ne può parlare con più pertinenza di causa.

Dunque, problemi di collaborazione coi cattolici, ma in un certo rapporto. Ho sempre l'angoscia di questo, e nessuno di voi, meno che mai l'amico Reale, spero vorrà obiettare che io abbia sentito questo problema di un certo squilibrio con i cattolici soltanto all'indomani del 7 giugno. L'ho sentito, come tutti l'abbiamo sentito, durante tutti questi anni. E nel 1951 feci la proposta così facilmente attaccata, di un accordo fra i partiti laici, perché avvertivo che tale squilibrio era al fondo del malessere della nostra vita politica. Ancor prima che si parlasse della legge elettorale maggioritaria, presentivo che forse un accordo fra i partiti laici avrebbe disteso la situazione politica italiana e tranquillizzato l'opinione pubblica. Al Consiglio nazionale del Partito del 1951 quella proposta cadde nel vuoto e noi andammo alle elezioni in ordine sparso. Molte volte noi abbiamo stati di malessere, sentiamo il peso di certi problemi, ma non facciamo nulla per risolverli, per superarli, per risolvere le situazioni che poi si aggravano, si complicano.

Dal 1948 al 1953 abbiamo dunque mantenuto fede ad una necessità fondamentale di collaborazione coi cattolici e, nello stesso tempo anche noi siamo stati toccati da quelle che erano le incertezze della situazione. Tuttavia siamo andati fino in fondo e la legge elettorale è il punto di arrivo d'una concezione e di un comportamento coerente in tutte le sue espressioni.

Lo squilibrio del rapporto di peso fra forze politiche cattoliche e forze politiche laiche è stata una ragione dell'insuccesso del 7 giugno? Una osservazione di questo genere ha diverso valore, secondo che venga fatta da chi ha combattuto con noi fino al 7 giugno, o da chi ha combattuto fuori o contro i partiti laici in quel periodo. I primi esercitarono una critica legittima, che anche noi tentiamo di esercitare. I secondi hanno indebolito un esercito, il nostro esercito, nel corso stesso della battaglia, e per ciò stesso hanno assunto una posizione contraddittoria e politicamente condannabile. È difficile, dopo aver contribuito a indebolire una situazione già di per sé debole, tentare di farci maggiormente responsabili di tale debolezza e delle conseguenze che ne sono derivate.



Al di fuori di questo problema fondamentale del rapporto tra forze cattoliche e forze laiche vi è il problema della collaborazione al governo e dell'azione di governo in sé considerata. A questo proposito, un mio articolo, nel quale facevo alcune dichiarazioni e confessioni, è stato considerato come un atto di contrizione, e non come una doverosa, almeno per me, autocritica. Si può considerare fallita, un vero e pieno insuccesso, l'azione di governo di questi anni? Il mio giovane amico Negri ha affermato che non solo quella azione di governo è stata passiva, ma che essa condanna tutta la classe politica democratica, che l'ha rappresentata ed espressa. Dopo di ché, non ci resta che chiamare al governo l'on. Togliatti da una parte o il comandante Lauro dall'altra e affidare a loro le sorti di questo paese. Se tutta l'esperienza della classe politica e democratica è così fallimentare, evidentemente bisogna passare, come si dice, la mano. Nemmeno i nostri avversari sono così severi nei loro giudizi. Essi tendono a spostare le situazioni politiche, ma non istituiscono processi così radicali e non emanano sentenze così drastiche. D'altro lato c'è l'amico Fossi che ha risposto sulla «Voce» al mio articolo, citando tutto quello che la democrazia ha fatto in questi anni: ha ricostruito il paese dalla rovina della guerra, ha dato una politica internazionale all'Italia, ha fatto la riforma agraria, ha istituito la Cassa del Mezzogiorno, ha stabilizzato la moneta e, naturalmente, io potrei aggiungere altre e numerose iniziative, provvedimenti, riforme che illustrano questa fase di vita democratica. Anche qui abbiamo contro un giudizio estremamente pessimista, uno troppo ottimista, tra essi dobbiamo trovare il giusto punto. Se nonostante il bilancio attivo illustrato dall'amico Fossi col 7 giugno abbiamo visto diminuire quel che Saragat chiama il margine della democrazia, abbiamo il dovere di esaminare perché questo è avvenuto. Mi riferirò al volantino oggi distribuito e che dice: voi avete pensato al Governo, al Parlamento, e non avete pensato al Paese.

Vediamo che cosa vuol dire questa obiezione. Potrebbe essere un'obiezione grave e, per quanto mi riguarda, l'accetterò in pieno. In un certo senso, è vero che questa democrazia del dopo guerra ha fatto una politica dall'alto. Intendo per politica dall'alto la politica che ha creduto, attraverso l'azione riformatrice di governo, di modificare le condizioni politiche fondamentali del paese. Ammettiamolo. Ma in questo non è fallito soltanto il Partito Repubblicano, come credono certi amici, ma, se volete, è fallita la stessa Democrazia Cristiana. E questo fallimento, da certi punti di vista, è un fallimento più notevole del nostro, perché quando la Democrazia Cristiana, realizzando la riforma agraria e la Cassa del Mezzogiorno, vede aumentare non solo i voti della destra (ciò che si può spiegare), ma anche i voti dei comunisti (ciò che non è ugualmente spiegabile), non può certo considerare con soddisfazione la sua azione.

In definitiva quest'azione di governo, che è stata in effetti azione dall'alto soltanto, azione di carattere illuministico, è andata verso l'insuccesso. Ed ecco la ragione del mio articolo, e della mia disillusione, che ha fatto seguito ad una grande illusione. Come uomo del Mezzogiorno, ho creduto nella riforma agraria e nella Cassa

del Mezzogiorno: ho creduto che queste riforme non solo fossero mezzo di liberazione del Mezzogiorno, ma dovessero incidere sulla sua vita politica e sociale, rassodare le condizioni della democrazia, spostare verso i partiti democratici il favore popolare. Prendere del resto la liberazione degli scambi: fin dai miei giovani anni, ho appreso, leggendo libri della scuola repubblicana e non repubblicana, che la lotta contro il privilegio protezionistico, contro l'autarchismo, fosse condizione di resurrezione del nostro Paese, di libero sviluppo delle sue forze economiche. Da Giustino Fortunato a De Viti, De Marco, a Nitti, a Bovio, a Ghisleri, la lotta contro il protezionismo è lotta per una vera democrazia, è lotta per la resurrezione del Mezzogiorno. Ho cercato di realizzare una politica del genere. Ma quando in nome dei principi della scuola repubblicana, ci si condanna per questa azione, che può essere stata illuministica, ma che non è meno benefica per il nostro Paese, io mi domando che cosa vuole l'on. Conti, che sta diero quel foglietto, che voi tutti avete letto? Abbiamo tradito i principi repubblicani realizzando la liberazione degli scambi o la riforma agraria o la Cassa del Mezzogiorno? Io penso che non abbiamo tradito i nostri principi ed i nostri ideali: ci siamo però limitati ad un'azione illuministica, dall'alto. Abbiamo creduto che, attraverso l'azione di riforma, i partiti democratici potessero essere più presenti nella coscienza politica del Paese.

Ma se questo è stato il nostro torto, se qui abbiamo sbagliato, io ho il dovere di risalire più in là nell'indagine. In un solo punto della sua analisi io dò ragione all'amico Negri: quando rileva che il fatto nuovo della vita italiana di questo dopoguerra, la differenza fra pre-fascismo e post-fascismo è data dalla presenza del partito comunista. Ma se questo è il fatto nuovo, se le riforme dall'alto, se un'azione soltanto limitistica sono state causa della nostra debolezza, dobbiamo risalire più in là della stessa Costituente. Dobbiamo arrivare al periodo della lotta clandestina, dell'antifascismo contro il fascismo: e in questo periodo vedere il primo germe della crisi della democrazia nel nostro Paese (*applausi*). E se risaliamo a questo periodo i nostri critici possono dire di essere stati più presenti di noi che lottavamo duramente accanto ad altri giovani? Il partito comunista ha inciso fortemente sulla vita politica italiana in quel periodo e dobbiamo prenderne atto, amici miei. Nel periodo clandestino, in ogni villaggio, c'era l'eco della lotta comunista, e, poiché ho anzitutto un dovere di lealtà, dirò che c'era l'eco di una capacità di sacrificio e di lotta che i partiti democratici non hanno ugualmente avuto. Siamo stati antifascisti, siamo stati, come i comunisti, nella lotta clandestina; ma la nostra lotta clandestina è rimasta molto più in superficie: non è entrata nelle carni del Paese. Riconosciamolo, amici, e consentite che questo sia detto da un uomo che ha combattuto, e che avrebbe ragione di inorgogliersi per questo passato. L'autocritica quindi non deve riguardare soltanto il periodo dal 1948 al 1953; ma deve risalire più in là, al periodo clandestino. Da una parte, l'Azione Cattolica, sostegno della Democrazia Cristiana teneva la sua organizzazione e influiva sulle masse. Dall'altra,

i comunisti portavano la loro lotta, e quindi la loro organizzazione, in mezzo al popolo: ciò che è rimasto elemento di grande influenza anche dopo (*applausi*).

Dobbiamo quindi riconoscere, amici, che l'illuminismo è un vecchio fatto della vita politica nazionale, e la debolezza della situazione politica attuale ha dei precedenti che vanno esaminati a fondo. Il fascismo ci ha separato dal mondo. Ma mentre il comunismo è riuscito a nutrire il Paese della sua esperienza e del suo mito, noi non siamo riusciti a rendere cosciente il Paese della grande esperienza democratica internazionale, che nel frattempo maturava. Lo dico con tristezza, amici miei, accusandomi in prima persona. Lo dico, non solo nei confronti del comunismo, ma nel confronto dei cattolici, che su diverso terreno da quello battuto dai comunisti, sono riusciti a tenere il contatto col Paese, meglio e più profondamente di noi. Ecco il dramma di tutto il dopoguerra.

Amici, quando noi diciamo che la Repubblica si è fondata su voti che presuppongono ideali politici diversi dagli ideali democratici, quando noi diciamo che la Repubblica democratica alla quale noi aspiriamo si proietta nell'avvenire, noi diciamo come anche io intendo dire, che c'è stata una crisi anche per quanto riguarda il fondamento istituzionale del nostro Stato. Se illuminismo c'è stato nella nostra azione, concepita come azione dall'alto, esso va più in là della nostra azione di governo. Esso è insufficienza di azione democratica nel Paese per un lungo periodo (*interruzioni*): per il periodo che è precedente alla Costituente; per il periodo susseguente nel quale abbiamo avuto l'illusione di rafforzare la democrazia, attraverso l'azione riformatrice del Governo.

Dobbiamo, pertanto prendere atto di quanto è avvenuto il 7 giugno e rifletterci lungamente sopra: non possiamo certo giuocare con la riduzione del margine di sicurezza democratica e non possiamo dire che il post-7 giugno è uguale all'ante-7 giugno, come da qualche parte si tende a pensare o dire.

No, il post-7 giugno non è uguale alla situazione di prima. Forse dopo il 7 giugno si è realizzata una condizione di maggiore equilibrio democratico, cioè si è risolto uno dei problemi, dei quali ho parlato dianzi. Ma la coalizione democratica è diventata in sé più fragile. L'equilibrio fra partito cattolico e partiti laici, nel governo Scelba, è migliore; ma la debolezza del governo è maggiore. Del resto, quando abbiamo fatto ricorso alla legge elettorale, vi abbiamo fatto ricorso prevedendo esattamente quel che è poi avvenuto: che cioè, senza lo scatto del premio di maggioranza, la situazione democratica avrebbe avuto una grande fragilità. Voi constatate quindi che la nostra illusione illuministica era cessata ancor prima che si ponesse il problema della legge elettorale.

Oggi noi sentiamo che ogni giorno la politica di solidarietà democratica, alla quale si appellava Reale, può essere compromessa. Non certo da una nostra mancanza di lealtà. Si rassicuri l'amico Reale, se ha avuto dubbi da questo punto di vista: non ho mai pensato che noi potessimo renderci responsabili dell'indebolimento della formula di solidarietà democratica. Ma è al di fuori di noi e

del nostro Partito, che la formula si presenta debole. Basta guardare al Partito di maggioranza relativa. La Democrazia cristiana sulla formula realizzata discute ampiamente, discute ogni giorno, ha dubbi e perplessità. E noi dobbiamo prendere atto di questa discussione che può finire bene o male. La Democrazia cristiana si può consolidare in una posizione di centro democratico, ma nessuno di voi può fare una precisa affermazione in questo senso. Il problema rimane aperto. Per lo meno dobbiamo aspettare il Congresso del partito di maggioranza relativa. Possiamo scontare che il congresso confermi l'attuale indirizzo. Ma la forza della tendenza che vuole un diverso indirizzo, non sarà per ciò soppressa. Del resto, quel che avviene al di fuori della Democrazia cristiana, nel campo dell'Azione cattolica, è ancora più importante: e noi ne dobbiamo tener conto ai fini della formula che sosteniamo.

Ma lasciando di esaminare la situazione della Democrazia cristiana, forse che la situazione del Partito liberale è migliore? Il Partito liberale partecipa alla coalizione, ma anch'esso è diviso; e noi dobbiamo interpretare ogni giorno quale sarà la politica futura del Partito liberale. Noi sappiamo che i nostri amici della sinistra liberale si battono fortemente, noi sappiamo che gli uomini del centro liberale che sono al Governo sono con noi, ma la lotta nel Partito c'è. Lo schieramento in sé ha delle debolezze, che si aggiungono alla debolezza generale della situazione, parlamentariamente rappresentata dall'esiguo numero di voti.

Di questa debolezza e fragilità il Partito ha preso atto dopo il 7 giugno, e voi sapete che la mia battaglia in seno alla direzione è stata una sola: di fronte alla fragilità della situazione, bisognava dare la piena conferma alla solidarietà democratica, ma non impegnarci nell'opera di governo. Non è questa una riserva rispetto a coloro che conducono la battaglia. Anzi dobbiamo prendere atto che il Governo Scelba ci ha dato prove della sua lealtà (ancora ieri ho letto che si sarebbe realizzato l'accordo per le elezioni amministrative nel Mezzogiorno). È un atteggiamento prudentiale suggerito dalla situazione.

Non saprei consigliare al Partito di allontanarsi dalla sua posizione attuale, che anche dal punto di vista della coalizione è la più efficace possibile, perché serve di stimolo alla lotta, perché ci dà più libertà ed energia nella battaglia contro la destra, come del resto dimostra lo stesso stile della « Voce Repubblicana ». E la nostra è una posizione di riserva valida per il giorno in cui, per fatti indipendenti dalla nostra volontà, la situazione di solidarietà democratica dovesse malauguratamente cessare. Insomma non vorrei e non augurerei ai repubblicani di impegnarsi in una azione di governo rispetto a una situazione che ha punti di debolezza. Se malauguratamente la solidarietà democratica dovesse venir meno noi non dovremmo trovarci in condizione di esaurimento nella condizione di limoni spremuti.

Ripeto del resto, che una posizione di questo genere è rafforzativa a mio giudizio della stessa solidarietà dei quattro partiti: proprio perché è vigile, perché è controllata perché prevede anche

gli sviluppi difficili della situazione e perché in sostanza, cari amici, se la svolta a destra dovesse avvenire (nessuno di noi se lo augura) è bene che il Partito Repubblicano si trovi in una posizione libera ed indipendente, non in una situazione più difficile per un altro insuccesso. D'altra parte, la formula del governo Scelba ha avuto un po' il carattere di voler aiutare la socialdemocrazia a guadagnare posizioni nel Paese e noi siamo troppo amici della socialdemocrazia per non capire come questo aiuto sia indispensabile alle sorti della nostra democrazia. Ma se, superando le ragioni fin qui esposte, noi avessimo dovuto partecipare al Governo, avremmo dovuto chiarire molti punti circa la situazione che si è creata. Noi non avremmo potuto accettare una posizione che ci facesse estranei a una politica di governo tendente a risolvere i problemi delle masse lavoratrici, i problemi del popolo, e del suo benessere sociale. Se la socialdemocrazia ha avuto la necessità di una azione caratterizzata, noi la sosterranno, ma senza con ciò avallare un certo bipartitismo che è venuto fuori dalla combinazione Scelba. Lasciatemi dire, e mi ricollego sempre alla mia vecchia proposta, e al secondo problema da me posto: quello dei rapporti fra cattolici e laici nel nostro paese, che se per esempio, l'amico Saragat si fosse ricordato di questo problema, qualche episodio che è avvenuto nel Partito Liberale non sarebbe avvenuto. Se tale partito nel suo insieme rispetto alla coalizione è in posizione di maggiore debolezza oggi di sei mesi fa, ed è realmente così, qualche responsabilità di questo va alla socialdemocrazia e a un certo suo spirito esclusivistico. Alcune fondamentali battaglie non si fanno in fronte diviso, si fanno in fronte unito, perché siano battaglie che offrano possibilità di sicuro successo. Troppo l'amico Saragat e la socialdemocrazia marciano soli. Quante volte i liberali sono stati disposti a dividere le impostazioni della socialdemocrazia e ad accompagnarle; ma quante volte l'amico Saragat ha messo gli amici del Partito Liberale in difficoltà! Questi non sono elementi di un semplice gioco politico; sono elementi di una realtà grave e delicata; sono responsabilità che nascono dalla situazione. Sono questi punti di debolezza che ci preoccupano e ci mettono in posizione di vigilanza e di attesa.

Vorrei, amici, che noi potessimo mantenere in pieno l'attuale posizione. Attraverso la scelta di questa posizione, il Partito ha potuto segnare una sua presenza nella difesa democratica, forse più energica ed incisiva di quella che non derivi dalla presenza al governo. Data l'asprezza della lotta ideologica nel nostro paese, la più viva presenza del Partito comunista, si può concludere che il P.R.I. è più libero oggi di ieri. Un articolo di Pacciardi, di La Malfa e di Reale sulla « Voce », ai fini della lotta ideologica, ha forse molta più importanza di cinque mesi di permanenza al governo. Nell'asprezza della lotta, il Governo diventa quasi un fatto amministrativo rispetto ai problemi ideologici che travagliano il paese. Ecco la esperienza che io ho fatto come uomo di governo e ve la devo confessare. Il travaglio è così profondo nel nostro paese, la lotta è tale che i fatti del governo scendono a fatti amministrativi. I fatti del governo si vedono più per i loro aspetti negativi che per i loro

aspetti positivi. La forza delle organizzazioni che combattono la battaglia politica è tale da deformare gli aspetti di una politica governativa. E di questo dobbiamo oggi tener conto.

E vengo al terzo punto di questo mio intervento. Proprio perché ho confessato che la democrazia si presenta come illuministica nel nostro Paese per la sua deficienza di penetrazione dei momenti storicamente più rilevanti, proprio perché ho fatto questo rilievo, proprio per questo il problema ideologico ci deve preoccupare moltissimo, oggi. Dicono: ma ve ne accorgete un po' tardi. Speriamo di essercene accorti in tempo per progredire.

La conquista delle coscienze alla democrazia, la lotta fra democrazia e antidemocrazia, la lotta fra le diverse concezioni di vita è diventata il fatto fondamentale dell'Italia. Il nostro Paese è uno dei paesi più travagliati del mondo e forse noi, vivendo la vita di ogni giorno, non ce ne accorgiamo. Il nostro è uno dei paesi più dilaniati. E del resto, quale altro paese in occidente è nella nostra situazione? In Oriente, ne troviamo di paesi in grande crisi. Ogni giorno leggendo i giornali, vediamo notizie di questo genere. L'Italia dà una falsa apparenza, ma la sua crisi di civiltà è profonda; crisi di ideologie, crisi di indirizzo. Siamo in prima linea, siamo in trincea, noi, stiamo in fondo fra l'Oriente e l'Occidente. Ma che cosa conosciamo delle grandi esperienze democratiche dell'Occidente? Ci sono milioni di italiani che sanno dell'esperienza russa, come esperienza che riguarda le masse lavoratrici, ma che cosa conoscono delle esperienze scandinave, che cosa sanno delle esperienze rooseveltiane dell'America? Sono esperienze che hanno risolto i problemi della democrazia, della democrazia sociale del nostro tempo. Sono esperienze attuate da partiti o socialisti o laburisti o democratici, in contrapposizione alla religione del marxismo. Quello che ha unito, per esempio l'esperienza laburista all'esperienza newdealista non è Marx è Keynes, è un economista, non è un teologo. Durante il fascismo noi siamo stati separati da queste esperienze, abbiamo battuto vie diverse e ancor oggi non abbiamo preso contatto col mondo democratico. La stessa socialdemocrazia è tormentata dal problema dei suoi rapporti col socialismo marxista di Nenni. La stessa socialdemocrazia, che dovrebbe essere permeata da un'integrale concezione di quella che è la democrazia popolare e sociale in Occidente, non ha fatto nulla per portarla a contatto della coscienza popolare. E questo è il punto di debolezza che noi dobbiamo oggi constatare. Abbiamo fatto una azione riformatrice, riformistica se volete, non l'abbiamo inquadrata in una concezione integrale della società democratica occidentale. Noi abbiamo, per es., inquadrato l'azione sindacale in una visione di questo genere. Non esistono più sindacati in Occidente che non leggano le statistiche del reddito nazionale o seguano gli indici dei prezzi o l'andamento dei profitti, che non conoscano il metro delle situazioni economiche e cioè che non operino sindacalmente attraverso gli strumenti di una visione moderna dello Stato e della società. Voi credete che i nostri sindacati democratici, pur facendo degli sforzi in questo senso, siano preparati a questo sistema di lotta? Ed ecco perché la nostra azione riformatrice finisce

con l'essere una sorta di timida concessione alle pretese comuniste; non la realizzazione integrale del programma di un partito democratico avanzato, capace di risolvere i problemi sociali in maniera totalmente diversa dal Partito comunista.

Prendiamo un qualunque tema: la partecipazione agli utili. Un tema del genere è nel patrimonio ideale del partito più vecchio della vita italiana, del partito mazziniano; ma è nel patrimonio delle economie più progredite del mondo. La politica edilizia in un paese moderno democratico è diversa dalla politica edilizia che ogni giorno noi facciamo. E così la lotta contro la disoccupazione che va inquadrata in una visione integrale, di come si divide il reddito fra le varie categorie sociali anche dei lavoratori.

Nessuna concezione laburista democratica nell'Occidente è classica nel senso marxista, nessuna, perché non lo può essere, perché è in contrasto con i dettami della scienza economica moderna. Problemi del genere dobbiamo esaminarli e portarli a contatto della coscienza popolare.

Proprio in un discorso, tenuto a Roma, io ho osservato: cominciamo a vedere che cosa è stato del mazzianismo nella storia del pensiero riformatore sociale, e allora vedremo che non è così antiquato come i nostri avversari vogliono dire, che ha una sua modernità proprio perché non è marxista, perché la modernità del socialismo non è nel solo marxismo. La socialdemocrazia tedesca si evolve da questo punto di vista, come si è evoluto il laburismo. In una concezione democratica occidentale, Marx è nella storia del pensiero politico e sociale, come ci sono altri pensatori. Non è il capo di una chiesa come per i dogmatici del comunismo. Per noi, cioè, Marx si inserisce nella storia del pensiero critico libero, da noi rispettato come qualsiasi altro pensatore. Per i comunisti Marx, è capo della chiesa. E come tutti i capi di Chiesa, rappresenta il dogmatismo e cioè il totalitarismo. Se il Partito Repubblicano ha una qualità, è quella di essere un partito di libero pensiero non dogmatico.

E quindi un partito che deve assimilare in sé tutti i motivi per i quali il pensiero libero progredisce. Anche questa è una risposta che io devo dare all'on. Conti, quando si parla di scuola repubblicana. Quando attuo la liberazione degli scambi io mi sento nell'ambito della storia della scuola repubblicana, ma guai a fermare la scuola repubblicana ai testi già fatti, senza una estensione di questi testi in un campo di esperienze più larghe. Mi ricordo che fin dal congresso di Bologna io dicevo all'on. Conti (e allora si polemicizzava e potremmo polemizzare ancora, se egli non volesse essere assente per sua volontà) io gli dicevo: sì, scuola repubblicana va aggiornata rispetto alle grandi esperienze democratiche nostrane. Il rapporto fra economia pubblica ed economia privata non può essere compiutamente esaminato da tali testi. Il problema è di trovare noi questa più ampia circolazione, è di portare la lotta nel paese. Lo stesso devono fare i socialdemocratici che hanno una crisi non diversa dalla nostra, forse più acuta della nostra. Come piccolo partito di massa, noi conserviamo certe strutture fonda-

mentali sindacali cooperative. O almeno non le abbiamo in forma diluita, come le ha la socialdemocrazia.

Non tutti consentite quando io parlo di accordo fra i tre partiti. Ma io non ho mai intesa dire fusione, non ho mai parlato di confusione, ho detto che un accordo fra i tre partiti si deve fare su alcuni punti ben precisati. Ho detto anche che l'accordo si può stringere, rispettando l'autonomia dei tre partiti, ma manifestando la volontà di organizzare una vera forza democratica nel paese. Del resto quando vi parlo di una nostra posizione, una posizione che non passa dal marxismo, indico un punto che va meditato anche dalla socialdemocrazia. Quando dico che c'è una corrente di liberali che può essere con noi, non parlo certo dell'on. Giovannini, voi lo sapete bene. Sapete che io ho fatto in determinati momenti la lotta al Partito Liberale. Ma sento che ci sono dei nuclei liberali che hanno profonda influenza intellettuale e orientativa nel paese, che possono essere con noi. Voi mi dite: ma le tue parole sono cadute sempre nel vuoto. L'essenziale, amici repubblicani, è che noi vediamo i problemi e li dichiariamo. Non è che ci mancherà la forza di camminare da soli, se dovremo camminare da soli. Non ci è mancata nel passato e non ci mancherà nell'avvenire. Ma anche su questo c'è una responsabilità che noi dobbiamo precisare agli altri partiti (*applausi*). Non è un atto di debolezza, che io consiglio, un atto di rinuncia: ma un atto di forza. È la coscienza di precise responsabilità. Ripeto, le grandi esperienze democratiche si sono costruite anche su aggregati di questo genere. Il Partito Laburista è nato da confluente di movimenti diversi, dai movimenti culturali, da movimenti cooperativi e da movimenti sindacali. E perché noi non dobbiamo battere questa via? Ma che cosa è questa democrazia occidentale di cui noi parliamo ogni giorno, se non è questo?

Quando io tratto di questi problemi, non tratto di puri chieramenti politici. In fondo al mio pensiero c'è una preoccupazione più fondata: preoccupazione che sia data una civiltà al nostro paese. Non è che noi avversiamo i comunisti così, siamo anticomunisti così, di maniera. Noi siamo anticomunisti perché, o vince la nostra concezione della democrazia, o prevale la loro concezione. Non possiamo stare insieme. O noi o loro: la nostra democrazia esclude la soluzione totalitaria dei comunisti, e la soluzione totalitaria dei comunisti uccide noi. E questo è in fondo della lotta, non c'è nessuna accezione in noi, noi non siamo speculatori dell'anticomunismo, noi crediamo alle nostre idee, crediamo alla democrazia e per questo combattiamo il comunismo. Come, amici, credendo alla democrazia, noi combatteremo fino in fondo il fascismo e combatteremo tutte le forme di reazione. E ha ragione l'amico Reale, noi non possiamo fare né i fronti popolari, né i fronti nazionali. Preferiamo essere piccoli e modesti nella nostra posizione autonoma e indipendente. In questo sta l'autonomia del Partito Repubblicano. Ma questa autonomia può vivere e prosperare accanto ad altre che hanno profondo significato democratico. Quindi, amico Reale, nessun equivoco quando io dico: presenza nel paese e stimolo ideologico. Non facciamo atto di contrizione, moviamoci su un terreno di lotta ideologica, di lot-

ta nel paese. Essendo il nostro un partito di modeste proporzioni, noi abbiamo bisogno di raccogliere in questa lotta tutte le energie: siamo fedeli alla formula di solidarietà democratica, ma riserviamo tutte le energie che oggi abbiamo per una azione nel paese, di penetrazione e di chiarimento ideologico (*applausi*), in piena libertà, nella libertà che ci è data da questa posizione.

E se la situazione italiana dovrà evolvere in senso contrario ai nostri ideali, noi troveremo le forze per combattere anche in una posizione più difficile, purché, ripeto, noi salviamo la nostra autonomia. Noi dobbiamo avere una convinzione altrettanto profonda e religiosa di quella che hanno i comunisti, che gettano tutto nella lotta. E questo lo dobbiamo ammirare e comprendere. Il problema del Partito è un problema di potenziamento di tutte le sue energie ideali e quindi di revisione.

Il problema del Partito in questo momento è un problema di potenziamento della sua azione e di fede nei suoi ideali. In umiltà, come oscuro gregario, cercherò di fare tutto il mio dovere: tutti noi faremo il nostro dovere. (*applausi*)

OTTOLENGHI di Milano, afferma che la solidarietà fra i partiti democratici è stata l'estrema battaglia sulla trincea della democrazia. Ma se abbiamo collaborato con gli altri partiti democratici e con la Democrazia Cristiana perché lo abbiamo fatto? Gli stessi comunisti quando si sentono deboli, cercano appoggi e alleanza presso i partiti cosiddetti borghesi. E perché allora un partito democratico non dovrebbe cercare ed accettare alleanze per difendere la base stessa della democrazia?

Afferma quindi che il Partito Repubblicano Italiano non rinnega nulla della sua precedente azione politica. Circa il quesito posto da Reale, se l'azione democratica nel Parlamento e nel Governo debba estendersi al Paese, replica che questa solidarietà deve estendersi al Paese. In tal senso non si possono permettere altri esperimenti tipo Castellammare.

Afferma infine che, anche se ha commesso degli errori, la direzione per la sua opera fin qui svolta merita il ringraziamento del Partito.

RAJA definisce la relazione di Reale un atto di onestà politica e di chiarezza e il discorso di La Malfa una confessione che in realtà rivela come l'illusione, della quale oggi egli ha tentato di fare getto, continua, in lui perché persiste in lui l'ideale di una democrazia moderna. Rivendica quindi la giustezza della linea politica seguita dal Partito nel periodo del Congresso di Bari ad oggi e sottolinea che in tale intervallo Reale ha scrupolosamente e lealmente eseguito tutte le deliberazioni del Congresso, del Consiglio Nazionale e della Direzione, per cui merita di essere circondato dalla simpatia, dalla stima e dall'affetto di tutti i repubblicani (*applausi*).

Parlando poi della situazione politica generale, respinge il pessimismo di quanti disperano delle sorti della democrazia italiana, esprimendo invece la convinzione che una coscienza democratica

possa essere formata in virtù di un'opera quotidiana e che occorra guardare con serenità e con speranza all'avvenire considerando quanto è già stato fatto dal 1946 ad oggi. Considera un errore politico il sostenere che il Partito debba percorrere la sua strada da solo astraendo dalle altre forze politiche e da quella che è la realtà italiana caratterizzata da un grande Partito comunista e da una grande forza cattolica.

Mette poi in rilievo la grande coerenza della quale ha dato prova il Partito e nota che anche la critica delle innegabili insufficienze va svolta partendo dal presupposto della assoluta buona fede di coloro nei riguardi dei quali essa si esercita. Riferendosi poi in particolare al problema politico della Sicilia, l'oratore esprime soddisfazione per l'intesa conseguita dai quattro partiti democratici per le prossime elezioni regionali e si augura che da parte del Partito vi sia una mobilitazione di energia affinché la collaborazione fattiva che ha luogo al centro possa sortire tutti i suoi effetti anche nel Mezzogiorno (*applausi*).

BACHI di Torino sostiene che finché la Democrazia Cristiana potrà pensare ad una collaborazione con la destra la situazione politica italiana sarà sempre instabile. La crisi che oggi il Paese attraversa è infatti, a suo avviso, anzitutto la crisi del partito di maggioranza. Occorre quindi che il partito cooperi con quelle forze le quali possono indurre o costringere la Democrazia Cristiana a compiere una scelta democratica capace di garantire in modo stabile la situazione italiana. Dichiarò che se dal Congresso uscirà un chiaro appello a tutte le forze democratiche, il Partito avrà reso un notevole servizio al Paese.

## Saluto al Congresso

PRESIDENTE annuncia al Congresso che il sindaco di Firenze, on. La Pira, è presente in teatro (*applausi*).

LA PIRA, Sindaco di Firenze, porta al Congresso il saluto della città di Firenze.

Prendendo lo spunto dalla frase di Mazzini che è stata posta quasi ad insegna del Congresso, sottolinea come in realtà tutta la democrazia consista nel problema di evitare quello che Mazzini depreca, cioè la possibilità che gli uomini che fanno parte di una società non trovino in essa il loro lavoro.

Le radici di una solida democrazia risiedono nelle possibilità di assicurare ad ogni individuo la sicurezza del pane quotidiano. Sviluppando questo concetto, accenna alla connessione che esiste fra politica ed economia.

Afferma che a Firenze esiste una particolare simpatia per i repubblicani, in quanto con loro è possibile un dialogo fraterno ed una fraterna collaborazione (*applausi*). Ringrazia quindi i delegati per

essere venuti a Firenze ed augura al Congresso buon lavoro. Conclude affermando che questo Congresso ha un peso nella vita politica italiana e che i repubblicani devono dimostrare che veramente nella libertà, nella democrazia sostanziale operosa, si possono risolvere i problemi fondamentali del mondo moderno. (*applausi*).

### **Riprende la discussione politica e sindacale**

RAZZINI di Milano tratta dei problemi sociali. A questo proposito cita l'amico Giacomo Grosso recentemente scomparso, maestro dei sindacalisti repubblicani, il quale nel Congresso sindacale di Forlì nel dicembre 1953, sosteneva che l'obiettivo dell'azione repubblicana deve essere la lotta alla disoccupazione. Rifacendosi a recenti statistiche afferma che numerosi lavoratori restano al loro posto anche dopo avere superato limiti di età per l'inadeguatezza dei sistemi previdenziali, e ciò provoca anche il fenomeno della disoccupazione giovanile. Questo è il problema che il Partito dovrebbe affrontare.

Critica quindi alcuni provvedimenti adottati per la lotta alla disoccupazione quali i cantieri di lavoro. Sono necessari provvedimenti più concreti come quelli posti dai repubblicani. Cita gli articoli dell Costituzione che riguardano gli impegni della nazione nel campo sociale. Riafferma che il Partito deve battersi per la realizzazione di questi principi.

TOMMASI di Verona afferma che a dieci anni dalla liberazione ci troviamo di fronte ad un bilancio sconsolante. Abbiamo assistito a numerose amnistie che hanno ridato la libertà a tanti criminali. Ma la generosità della democrazia è stata ricambiata dai fascisti con odio e spirito di vendetta. Tutti i fascisti sono tornati ai posti di comando e da qui hanno ripreso ad ostacolare gli antifascisti. Ciò mentre molti congiunti dei martiri per la libertà si trovano nella più squallida miseria. Fa quindi appello ai parlamentari repubblicani perché ottengano che nelle scuole venga insegnata la storia della Resistenza e i giovani vengano educati alle idealità democratiche. A tal proposito presenta un ordine del giorno.

BONFIGLIOLI, di Bologna dichiara che l'imperativo della solidarietà democratica che condizionò e condiziona l'atteggiamento del P.R.I. non poteva permettere la caratterizzazione del Partito. Contro le dichiarazioni di Reale contesta la indissolubilità dei due aspetti del problema. Si poteva e si potrà scegliere, e egli non avrebbe scelto nel modo in cui ha scelto la maggioranza nel passato. In realtà il P.R.I. abbisogna di questa caratterizzazione che già avrebbe dovuto darsi da gran tempo attraverso un'indagine approfondita delle condizioni della società italiana durante il formarsi dello Stato liberale monarchico. Quanto alle prospettive future, teme che restando le condizioni politiche allo stato attuale sarà ineluttabile un fronte

popolare o un fronte nazionale. A maggior ragione si deve perciò cercare, al vertice come alla base, un'intesa con le forze di democrazia laica.

Conclude insistendo sull'importanza della Federazione Europea per la risoluzione dei problemi italiani nel senso democratico, come necessario aiuto alle forze democratiche italiane dimostrate finora tragicamente insufficienti.

PISTOCCHI di Milano ritiene che non vi siano termini antitetici fra le relazioni di Reale e l'intervento di La Malfa. Egli ricorda che bisogna fare un paragone fra la nostra situazione attuale e quella della repubblica spagnola. A Bari commise l'errore di non dare alcun posto alla minoranza nella direzione, questo errore non si deve ripetere.

Critica quindi l'incoerenza di alcuni esponenti socialdemocratici i quali hanno completamente rinnegato la loro azione precedente ed hanno assunto posizioni politiche che nuocciono alla causa della democrazia. Ritiene che non si possa accettare il suggerimento di chi vorrebbe nuovamente nel Partito quelli che ne uscirono un mese prima delle elezioni. Questo loro gesto non può essere perdonato.

A proposito della legge sindacale, ritiene che questa legge si imponga: i datori di lavoro approfittano della mentalità corporativa che vi è ancora nel nostro paese. Il P.R.I. doveva protestare per la impostazione paternalistica rappresentata dal Consiglio della Economia e del Lavoro.

Soffermandosi sui problemi economici concorda con i concetti esposti nella relazione di Visentini.

**La seduta termina alle ore 20.**

### **SEDUTA NOTTURNA DEL 30 APRILE**

**La seduta ha inizio alle ore 22.**

#### **Discussione sullo Statuto**

CIFARELLI, segretario organizzativo, presenta la relazione della Commissione Congressuale per le modifiche allo Statuto del Partito.

Il Congresso, dopo approfondita discussione nella quale intervengono numerosi delegati, approva una serie di modifiche allo Statuto del Partito.

**La seduta termina alle ore 2,30.**

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MAGGIO

La seduta ha inizio alle ore 9,30

### Seguito della discussione politica e sindacale

DE CRISTOFORO di Napoli crede che il Partito non possa rinnegare la sua azione passata, ma debba analizzare le cause dell'insuccesso del 7 giugno e trarne indicazioni per la sua azione futura. Esprime il parere che il punto sul quale deve concentrare i suoi maggiori sforzi è quello dello sviluppo e della divulgazione del suo pensiero sociale.

Come meridionale, richiamandosi a quanto detto da Cifarelli in sede organizzativa, afferma la necessità che il Partito sviluppi la sua azione di propaganda e di proselitismo nel campo sindacale e cooperativo, dove, specie nel Mezzogiorno, una larga possibilità di affermazione si schiude ai repubblicani.

SASSANO di La Spezia riferendosi alla relazione di Visentini dichiara di condividere pienamente la sua impostazione. È anche d'accordo sulla relazione. Amadeo a proposito della quale fa osservare la necessità di interessare soprattutto i giovani alla politica europeistica. Ricorda inoltre a quella che fu la minoranza del Congresso di Bari che tutte le sue istanze nella politica europeistica sono state dal Partito seguite.

Si dichiara d'accordo anche con Sommovigo per quanto riguarda i problemi sindacali; conclude presentando una mozione per l'incompatibilità fra l'iscritto al Partito e la partecipazione ad organismi sindacali i quali siano in contrasto con le direttive e gli ideali del Partito stesso.

CAMPAGNANI di Ferentino richiama il Partito alla necessità di parlare il suo vero e schietto linguaggio popolare, che non ha bisogno di prendere in prestito a nessun'altra ideologia né concetti né termini.

Afferma inoltre l'assoluta esigenza che dal Partito sia bandita ogni inclinazione o suggestione autoritaria, poiché tutti coloro che fanno parte del Partito hanno diritto alla medesima dignità ed autorità come cittadini della Repubblica.

VERZILLO di Caserta comincia col rilevare che questo è il primo Congresso che un Partito democratico tenga dopo il 7 giugno. Questo risultato elettorale deve costituire a suo avviso un monito per tutte le forze democratiche. Soffermandosi ad esaminare la politica seguita dal Partito si dichiara completamente d'accordo con essa dicendo che era la sola possibile e la sola utile per il Paese. Contesta inoltre, nettamente, l'interpretazione secondo cui, avendo il popolo italiano respinto il 7 giugno la politica della concentrazione

democratica, questo significa che tale politica era sbagliata e che di essa va attribuita la colpa alla direzione del Partito. Piuttosto si richiama a quanto ebbe già a dire al Congresso di Bari per denunciare la differenza profonda che caratterizzava le relazioni fra la Democrazia Cristiana e gli altri Partiti del quadripartito, al centro e alla periferia, con particolare riguardo al Mezzogiorno, dove di fatto già da quell'epoca, la Democrazia Cristiana era alleata con i Monarchici ed i Fascisti.

Dei postulati mazziniani dobbiamo riconoscere che nemmeno il principale, cioè la Repubblica, è stata realizzata in pieno. Bisogna risolvere i problemi sociali, specialmente nel Meridione, perché fino a quando dovrà lottare col problema del pane quotidiano, la popolazione del Mezzogiorno non sarà in condizione di meditare sui problemi della Democrazia.

BOFFI di Milano ritiene che i Repubblicani debbano affrontare i problemi tenendo presenti i presupposti regionali e federalisti del Partito. In merito ai problemi sociali tratta della questione dell'apprendistato che è una questione di scuola e di educazione. Lamenta che sia stato trascurato il progetto di legge presentato a suo tempo dal senatore Bergmann il quale teneva presente l'impostazione regionalistica anche in questo problema. Anche a proposito della riforma previdenziale, ritiene che si possa procedere ad un decentramento regionale. La recente esperienza americana insegna che si sono avuti ottimi risultati affidando alcuni settori previdenziali ad Istituti di Assicurazione privati. A proposito della politica edilizia, suggerisce di rifarsi all'esperienza inglese, dove il problema della casa è stato affidato alle autorità locali.

Per i progetti di partecipazione degli operai agli utili dell'azienda, suggerisce di rifarsi all'esperienza tedesca.

### Per la chiusura della discussione

PRESIDENTE, mette ai voti la proposta di chiusura delle iscrizioni a parlare. (È approvata).

### Si riprende la discussione politica e sindacale

CASSESE di Milano dichiara che il cedimento del Partito nell'opinione pubblica quale si è manifestato con i risultati delle elezioni del 7 giugno, è una conseguenza del fatto che esso ha rinunciato alla sua insostituibile funzione. Questa funzione avrebbe dovuto consistere nel completo e coerente sviluppo della nuova struttura repubblicana da dare al Paese, cosa che il Partito non ha saputo fare.

Questa funzione il Partito deve riprendere decisamente se vuole avere la fiducia del popolo italiano, cioè di quella parte del popolo italiano che vive lavorando e non sfruttando gli altri.



Conclude mettendo particolarmente in rilievo che la sola via per combattere il comunismo è quella di dare una nuova organizzazione alla società, aprendo decisamente verso le classi lavoratrici (*applausi*) e respingendo ogni suggestione della destra clericale e fascista, la quale continua a lavorare per una involuzione reazionaria del Paese.

Presenta un Ordine del Giorno nel quale sono riassunti i suoi punti di vista.

CODELLA di Sessa Aurunca, parla diffusamente del compito del Partito nella presente situazione interna ed internazionale, additando le vie che esso deve seguire per la sua sempre maggiore affermazione presso i ceti popolari.

### La celebrazione del 1° Maggio

PRESIDENTE. Sospende, alle ore 11.30, la discussione rinviandola alle ore 15, per permettere di celebrare la festa del Lavoro.

Amedeo Sommovigo, segretario sindacale, pronuncia il discorso celebrativo del 1° maggio.

Ezio Paci, segretario della sezione di Firenze, rievoca la figura del martire repubblicano Giovanni Becciolini, ucciso dai fascisti a Firenze nel 1924, ed annuncia che la sezione repubblicana fiorentina inaugura oggi la sua nuova bandiera, intitolandola al nome del giovane martire.

I congressisti si recano a deporre una corona sul luogo dove Giovanni Becciolini cadde ad opera dei sicari fascisti.

### SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° MAGGIO

La seduta ha inizio alle ore 15,30.

#### Seguito della discussione politica e sindacale

RAMPAGNI di Perugia dichiara di non fare alta politica ma di portare il grido di dolore dei disoccupati di Terni, di Passignano, e di altri centri dell'Umbria, disoccupati che si lasciano attrarre dal miraggio dei comunisti solo dai quali credono di poter ottenere qualunque aiuto. I disoccupati di Terni che rappresentano una massa altamente specializzata, sono stati lasciati senza lavoro. Come Presidente dell'unica Cooperativa Mazziniana umbra, dichiara di sapere quanto sia difficile ottenere dal Governo l'aiuto necessario, dati i numerosi inciampi burocratici che ostacolano qualsiasi iniziativa.

MISSIROLI di Forlì rileva come la prima domanda di Reale rischi di polarizzare il Partito nella discussione sul passato che già il Consiglio Nazionale del Giugno 1953, ha valutato e giudicato.

Che fosse un gravissimo pericolo per il Paese il costituirsi di una divisione netta tra un blocco di destra ed uno di sinistra, è sempre stato accettato da tutti nel Partito si può discutere se il modo di affrontare ed ovviare a questo pericolo scelto dal Partito, fosse il migliore; ma anche un giudizio di questo genere sarebbe puramente ipotetico, anche se fondato sulle delusioni provate. Possiamo accennare ad errori dovuti all'eccessivo idealismo nei riguardi del Partito di maggioranza.

È ovvio che l'attuale linea di solidarietà democratica va mantenuta, come debbono esser mantenuti i rapporti di solidarietà con gli altri partiti democratici, specie con quelli laici, ma tenendo ben distinte la fisionomia, e la caratteristica di ogni partito. Si dice che è essenziale parlare al Paese, e questo era il motivo fondamentale dell'ordine del giorno della minoranza di Bari. Ma in che modo si intende parlare al paese? Bisogna qui porsi di fronte il programma intero della scuola repubblicana italiana. Bisogna confermarlo a noi stessi e farlo intendere al Paese. Difendiamo il nostro concetto delle autonomie locali ed in particolar modo il nostro programma sociale, che tra l'individualismo liberista e l'autoritarismo marxista, pone la libera associazione mazziniana. Solo così noi potremo costituire una fede ed una speranza negli italiani, ben più valido di quelle che li attraggono verso il miracolismo comunista.

DEL VECCHIO di Napoli, afferma che il Partito, seguendo gli insegnamenti di Mazzini, deve mantenersi sulla linea rivoluzionaria, il Partito finora non si è battuto efficacemente per la realizzazione degli istituti repubblicani, sanciti dalla costituzione. Ritiene che il bilancio passato non può essere considerato attivo se i risultati elettorali sono stati così deludenti. Attacca quindi il governo per le elezioni di Castellammare.

ROSSI di Roma, illustra una parte della relazione dei sindacalisti sui problemi economici. La Riforma Agraria tanto criticata è una delle opere più importanti della giovane Repubblica. Se la Riforma potrà estendersi in tutta Italia, la democrazia si consoliderà nel nostro Paese.

La Riforma agraria che il Partito deve propugnare, deve essere una riforma integrale. A questo proposito, propone che venga posto un limite alla proprietà terriera, un limite basso, che consenta, attraverso gli espropri, di accontentare migliaia di contadini senza terra. Non bisogna seguire i criteri produttivistici o quelli della spontanea formazione della piccola proprietà contadina; occorre un intervento dello Stato che valga a rompere il monopolio terriero. La proprietà che supera le cinquantamila lire di imponibile o di 150 ettari, deve essere espropriata; così si possono avere tre milioni di ettari di terra che soddisferebbero un milione settecentomila, un milione e ottocentomila unità lavorative. Così si potrà dare benes-

realtà il suo programma di pensiero e azione, realizzando una superiore sintesi.

Dichiara inoltre di non poter essere d'accordo con la tesi dell'amico Borgia, a proposito della lotta contro il comunismo. A suo parere sarebbe una cosa letale fare dei comunisti altrettanti martiri. Il Partito Repubblicano ha invece possibilità di superare e di vincere il comunismo sul terreno sociale.

Inoltre non condivide le critiche che sono state mosse al discorso ed alla posizione dell'on. La Malfa, la quale a suo avviso rappresenta una interpretazione coerente dei risultati del 7 Giugno.

Polemizzando ancora con la posizione assunta da Salmoni afferma che il popolo è il giudice dei partiti e che i partiti hanno il dovere di rendergli conto della loro azione. Dichiara che evidentemente l'opera dei repubblicani al governo sia nel Ministero della Difesa che in quello del Commercio con l'Estero è stata benefica per il Paese. Ciò non toglie che il popolo non l'ha apprezzata. Probabilmente ciò è una conseguenza del fatto che nell'opinione pubblica si era fatta strada l'impressione che il Partito Repubblicano fosse un alleato di comodo della Democrazia Cristiana anche se ciò non era vero.

Il Partito Repubblicano oggi libero da vincoli di governo deve seguire una nuova strada. Perché se il Partito Repubblicano non interpretasse razionalmente l'esito delle elezioni del 7 giugno evidentemente si staccerebbe dal popolo italiano.

Riacciacciandosi quindi a quanto detto da La Malfa sostiene che l'unità di azione è possibile fra i tre partiti democratici, ma senza alcuna confusione data la differenza profonda fra le tre ideologie.

Passando quindi a parlare del problema di Trieste afferma la necessità che esso non sia considerato soltanto da un punto di vista politico, ma anche e specialmente da un punto di vista economico in relazione alla politica che la Jugoslavia svolge per soffocare le attività economiche ed industriali della città. Questo in particolare rispetto al proposito jugoslavo di costituire un altro porto concorrente con quello di Trieste che praticamente ucciderebbe la capitale giuliana.

A proposito della C.E.D. ritiene che si possa collegare la questione della ratifica con la soluzione del problema giuliano.

Conclude affermando che per i repubblicani il problema di Trieste non è soltanto un problema politico ma un problema morale.

PACCIARDI. — Approssimandoci alla fine dei nostri lavori, permettetemi di rilevare il compiaciuto stupore dell'on. Paolo Rossi che ci ha portato il saluto dei socialdemocratici. Mi è sembrato che vedendo questa sala così numerosa e assistendo a questo fervore, non pensasse più come qualche suo collega ha pensato, che il P.R.I. fosse in via di disfacimento. Guarda un partito che resiste alle bufe, non recrimina, non si abbatte, ma risorge e combatte. Il partito repubblicano è vestito di una stoffa speciale (*applausi*).

Io sono un uomo d'azione e non ho molta simpatia per la storia che si scrive nel momento che si fa. Ho lasciato correre con opusco-

letti, in volantini e qualche volta, in esibizioni oratorie, molte leggende che però non vorrei diventassero storia. Vi si vuol dare la impressione che qualcuno ci ha consegnato un partito florido, fervido, numeroso e noi lo abbiamo rovinato. Così non si fa la storia cari amici. Certo il biennio che va dal 1944 al 1946 è un biennio estremamente onorevole per il Partito Repubblicano Italiano, è un biennio di lotta estremamente attiva, di presenza nel paese, estremamente efficace; ma dal 1944 al 1946 noi dove eravamo? Un amico in questo congresso ha detto che ha fatto tutto lui. Poco male in verità. Nessuno più di me disdegna queste gare del passato. Il passato è passato. Credo che molti ingenerosi, a cominciare da me, non ricordino dov'era l'amico che ha parlato e quel che ha fatto, ma forse ricordano come ci siamo battuti noi per ricostruire il Partito tra molte difficoltà e come lo abbiamo condotto alla Costituente e alla Repubblica. Se non erro il Segretario del Partito ero io e a vostro nome ho avuto l'onore di salutare nel Campidoglio la bandiera repubblicana che era stata ammainata nel 1849 (*applausi*).

Vorrei dire anche, ai nostri amici, che hanno interpretato male certamente le parole dell'amico La Malfa. Qui non si tratta di fare una gara di eroismi; La Malfa non voleva dire il Partito Repubblicano Italiano era assente nella lotta di liberazione, tanto più che egli ha conosciuto da vicino uomini appartenenti al Partito Repubblicano Italiano e che non hanno mai rinnegato la loro fede, combattere nelle file del Partito d'Azione, li ha conosciuti da vicino e ci ha indicato egli stesso, in un articolo, i nomi di molti martiri repubblicani che sono stati confusi coi martiri del Partito di Azione nelle Fosse Ardeatine e in tutte le altre fosse delle quali è cosparsa, purtroppo, la nostra infelice Penisola. Non voleva dir questo, voleva dire che lo sforzo eroico del Partito Repubblicano, del Partito di Azione e dei partiti democratici non è stato sufficientemente valorizzato come i comunisti hanno saputo fare. La battaglia per la Repubblica è una battaglia comune e una vittoria comune. Non la rimpiccioliamo in una schermaglia di fazione, è una lotta di tutto il Partito Repubblicano unito. Tutto fu bello ed esaltante in quella lotta tranne la funerea cerimonia della Corte di Cassazione che proclamava i risultati del referendum.

Quando è cominciata questa crisi? Cerchiamo di andare più al profondo del piccolo linguaggio di concorrenza faziosa. Quando è cominciata la crisi? Non è colpa di nessuno del resto. Tutti i partiti repubblicani che passano, da una azione nella monarchia ad un'azione evidentemente diversa nella Repubblica, tutti, nella storia, tutti, hanno subito crisi di questo genere, perché si sono trovati di fronte a problemi che dovevano essere risolti e non soltanto agitati, come mi pare che qualcuno vorrebbe ritornare a fare oggi.

Noi per esempio ci siamo trovati subito dinanzi al problema del governo. Non c'era bisogno della nostra presenza al governo allora; c'erano tre partiti di massa alla direzione del Paese, partito Democristiano, il Partito Socialista e il Partito Comunista, non c'era proprio bisogno della nostra presenza benché si sentisse da parte nostra e da parte anche di questi grandi partiti, una certa sensazione di

anomalia per il fatto che nella repubblica nascente mancasse l'apporto simbolico al governo del Partito Repubblicano Italiano. Io dissi allora che si voleva nobilitare l'abito governativo o renderlo più sgargiante con un certo fiore all'occhiello che dovevano porgergli i repubblicani. C'era una parte del Partito, io rievoco, non faccio critiche, ma voglio rimettere a posto alcuni dati della nostra storia recente, c'era una parte del Partito Repubblicano Italiano che non desiderava andare al Governo e c'era una parte del Partito Repubblicano Italiano invece che lo desiderava e lo desiderava ardentemente. Mi ricordo di sedute agitate del nostro Gruppo composto allora di 24 deputati, sedute che ci rendevano, cominciavano per la prima volta a rendere, perplesso il giudizio del Paese verso di noi.

Il gruppo parlamentare non era unito e, quel ch'è peggio non trovavamo una maggioranza 12 pro e 12 contro per giorni e settimane. Io, che sono scioccamente rappresentato come bruciante della passione di diventare Ministro, ero del parere che ci convenisse restar fuori del governo per molte ragioni che non vi starò a ripetere perché è acqua passata. Viceversa Conti, Chiostergi, Magrassi, Zuccarini ed altri avevano le loro buone ragioni per sostenere contrario avviso.

Non c'era bisogno di noi, non c'erano pericoli in vista, ma quasi non si concepiva che un Partito repubblicano in Repubblica non fosse Partito di Governo.

Prima disunione, prima crisi per un problema evidentemente nuovo per noi.

Che cosa è successo dopo? Nel 1947, se non sbaglio, il Partito Comunista e il Partito Socialista sono stati estromessi dal governo dalla Democrazia Cristiana. Io l'ho detto tante volte sulle piazze, perché io sono un uomo che frequento le piazze e molto spesso. Io l'ho detto tante volte sulle piazze in contraddittorio coi comunisti: non è che voi siete andati via dal governo perché il governo non vi soddisfaceva, perché non applicava certi vostri principi, perché c'era una incompatibilità ideologica fra voi comunisti e la Democrazia Cristiana, siete andati via dal Governo perché la Democrazia Cristiana vi ha cacciati. Del resto oggi stesso i comunisti si muovono su questo piano di contraddizione. Disco rosso ai partiti democratici che vogliono collaborare con la D. C. Si infettano. E un vergognoso connubio che smentisce tutta la nostra tradizione anticlericale. Nello stesso tempo vogliono convincersi della necessità che essi vadano al governo con la Democrazia Cristiana. E debbo dire che questa propaganda incredibile ha successo in qualcuno di noi. M'impressiona questo fatto, che quello che era bene una volta, cioè la nostra partecipazione al governo in condizione di assoluta inferiorità, in condizione di assoluto simbolismo quasi, quello che era bene una volta quando eravamo piccolo Partito accanto a tre Partiti di massa che avevano la responsabilità diretta della direzione del Paese, quello che era bene quando eravamo accanto ai comunisti non è diventato più bene quando se ne sono andati via i socialisti e i comunisti.

È cominciata nel partito quella interminabile tenzone fra governo e non governo alla quale accenno con un certo disgusto perché ci ha annolati tutti.

Un minimo di obbiettività non può non far riconoscere, almeno a coloro che non sottopongono le loro azioni all'esame del partito comunista, che la nostra presenza al governo era più necessaria quando la Democrazia Cristiana era costretta a cercare appoggi fra i monarchici e i qualunquisti, abituandosi alla lunga a un connubio che poteva essere fatale per le Istituzioni, che nel momento in cui governava col socialcomunismo.

Nel primo caso la nostra opposizione avrebbe rinforzato una alleanza pericolosa.

Nel secondo caso la nostra opposizione non faceva correre rischi al regime e nello stesso tempo avrebbe scalzato le posizioni socialcomuniste nel Paese.

Quanto alla mia posizione personale fammi tu, amico Macrelli, testimonianza, delle lotte quasi fisiche che ho sostenuto nel gruppo per non accettare un Ministero senza Portafoglio che l'on. De Gasperi mi aveva offerto e che il gruppo unanime voleva che io accettassi. Non accettai e tu mi sostituisti, del resto con qualche riluttanza.

E poi dicono che sono l'uomo delle poltrone. Non ho bisogno, permettetemi questo orgoglio, dei galloni di Ministro; non aggiungono né tolgono niente alla mia posizione di combattente politico nel Paese (*applausi*).

Questione di poltrona! Eppure i comunisti ci hanno conosciuto in certi momenti in cui non c'erano da spartire onori e cariche, quando, si trattava di morire per le cause nobili alle quali non è mancato mai l'apporto degli sforzi e del sangue del Partito Repubblicano Italiano (*applausi*).

Allora ci hanno trovato, hanno trovato nella prima colonna, Mario Angeloni, hanno trovato nella seconda colonna Randolph Pacciardi e molti altri.

Noi non abbiamo bisogno di diventare ministri perché abbiamo scritto qualche pagina di storia nell'antifascismo del nostro Paese, nella storia democratica del nostro Paese (*applausi*).

E respingiamo con sdegno queste accuse che ci vengono dagli avversari, ma le respingiamo con umiliazione profonda e con profondo accoramento quando vengono insinuate dai nostri amici.

Ho detto quando è cominciata la crisi del Partito Repubblicano Italiano, quando ci sono stati i primi abbandoni. Perché non riflettete che prima Azzi e Paolucci, poi Della Seta, poi Parri e Zuccarini, tutti, direttamente o indirettamente si sono messi sulla scia del Partito comunista. Tutti, tranne uno. Ed è il solo che ci interessa infatti, malgrado la durezza e l'ingiustizia delle sue polemiche. Uno solo non ha offerto il suo nome alla lotta contro la famiglia della sua giovinezza, contro il Partito cui è legata la sua e la nostra vita (*applausi*). Eppoi ama il Partito; lo ama come Dante ha amato Firenze, ma lo ama. Per lui non ci sono porte socchiuse, come ha detto qualcuno stamani, ma porte aperte (*applausi*). In un

foglietto distribuito e in un discorso qui pronunciato si parla di cinque persone che dovrebbero trovar la porta socchiusa per uscire. No, non è così che si risolvono i problemi della nostra efficienza. Io non so per chi suona la campana, ma so che coloro che sono andati via hanno fatto molto male al Partito perché hanno dato all'opinione pubblica l'impressione di un disfacimento che non esiste (*applausi*).

Voi parlate molto della nostra sconfitta del 7 giugno e ci scaratabellate i voti.

Mi sarei meravigliato che dopo il 7 giugno non ci fosse stato qualche fermento nel Partito. Quando si subisce una sconfitta bisogna venire con grande umiliazione di fronte al Partito che ci giudica e spiegarne obiettivamente le ragioni, almeno quelle che ci sembrano le ragioni. Una ve l'ho detta: è già una fortuna che con l'impressione che abbiamo dato nel Paese di sgretolamento, il Partito Repubblicano non si sia in realtà sgretolato. Ma tutto un complesso di apparenze ha resa anche più dura la sconfitta di quella che sia in realtà. Prima di tutto la legge, il mancato scatto della legge ha dato una impressione generale di impotenza come se volessimo consumare una truffa e il popolo ci abbia tagliato le mani adunque.

In realtà la truffa si è consumata contro di noi. Con questa legge un deputato repubblicano vale 90 mila voti; un deputato comunista o democristiano molto meno della metà. La truffa ha ridotto al minimo la nostra rappresentanza, aggravando la falsa apparenza di disfacimento.

Poi, perché non dirlo amici, quanti sono stati? 150 mila o 160 mila voti di Parri e di Zuccarini e degli altri che li hanno seguiti in questa battaglia contro di noi. Quando si conta su piccole cifre dovete pure tenere conto di questa realtà matematica. Poi ci sono un milione e 300 mila schede contestate. Io non rivelo segreti, ma so, e lo so dal Ministero degli Interni, e non mi compiacio con i miei amici romagnoli, che circa 15 mila schede di quel milione e 300 mila appartengono ai repubblicani di Romagna che si sono sbagliati cancellando anche per le elezioni per la Camera dove combattevano da soli i due simboli dell'edera e dello scudo crociato come dovevano fare soltanto per le elezioni del Senato. Ma io non voglio con questo negare o soltanto attenuare la sconfitta.

Ho sentito dire, per ultimo dall'amico Geppi che era molto rumoroso ma mi pare non molto aderente alla realtà delle cose in parecchi campi, e glielo dimostrerò, che il popolo ci esamina. Quando facciamo le elezioni passiamo un esame e se siamo bocciati vuol dire che l'errore è nostro. Guai a noi, amici repubblicani, guai a noi se dovessimo ragionare in questo modo perché tutti i trasformismi sarebbero ammessi per passare il cosiddetto esame. Quando Rosolino Pilo e i fratelli Bandiera erano assaliti dalla marmaglia sanfedista nell'Italia meridionale e venivano trucidati ebbene, non aveva ragione la marmaglia ma avevano ragione Rosolino Pilo e i fratelli Bandiera. Quando Giuseppe Mazzini andò a Napoli dopo la liberazione delle falangi garibaldine per evitare quello che dal punto di vista mazziniano era uno sconcio storico, cioè la stretta

di mano di Teano, sotto le finestre di Mazzini c'eran gran parte del popolo napoletano che fischiava contro Mazzini, ma a nessuno è venuto in mente di dire che quel popolo aveva ragione e che Mazzini aveva torto. Quando noi abbiamo combattuto nel 1914, quando noi abbiamo combattuto una durissima battaglia per imporre l'intervento dell'Italia in guerra (è sempre battaglia impopolare quella che domanda sacrifici anche della vita) quando noi abbiamo combattuto questa battaglia abbiamo trovato di fronte turbe avvenute di odio che ci dicevano che noi avevamo torto nel rivendicare Trento e Trieste e il compimento dell'unità italiana, e quando siamo ritornati dalla guerra siamo stati sputacchiati da una turba di incoscienti che si chiamava popolo (*applausi*) e la nostra rappresentanza parlamentare è stata ridotta quasi al livello di oggi (sette deputati). Ebbene a nessuno è venuto in mente di dichiarare che avevamo torto nel combattere la battaglia dell'interventismo. Ed è ora di finirla con questa demagogia sciocca, perché se un Partito desse per ammesso che ha torto tutte le volte che il popolo non lo intende o, per mutevole passione, gli dà torto, noi cancelleremmo un secolo della nostra storia. Le minoranze non avrebbero modo di diventar maggioranze se non smentendo se stesse. La frase ricorrente nelle lettere di Mazzini è «la tela è disfatta, bisogna rifarla da capo». Ma non smentendo se stessi altrimenti non si è mazziniani, si è buffoni (*applausi*). Ecco, caro Geppi, che cosa voleva dire Salmoni che tu hai ingiustamente redarguito senza capirlo; non voleva dire che il Partito Repubblicano era contro il popolo e che non rappresentava gli interessi del popolo. Voleva dire che non si sentiva rappresentato da quel sotto popolo che va a votare col piatto di pasta (*applausi*) oppure con una scarpa mentre il padrone se ne tiene un'altra, non parlo a caso, oppure con un foglio o un biglietto da mille o da cinquecento dimezzato di cui si tiene una parte per controllare l'elettore. Quello non è popolo che possa giudicarci, e se ci giudica possiamo avere sconfitte, anche 50 mila sconfitte, ma quelle sconfitte non debbono servirvi per giudicarci. Noi aspiriamo al favore popolare ma non smentendo le nostre idee, non tradendo i nostri doveri (*applausi, rumori*).

Superficialmente a mio avviso è stata indicata, è stata individuata una delle cause per cui il Partito è stato sconfitto, e questa causa consisterebbe nel fatto che il Partito ha partecipato al Governo e io voglio ritenere che anche gli atteggiamenti susseguenti, anche quelli recenti, siano stati il frutto (c'è sempre un'influenza e guai se non ci fosse, fra l'opposizione e la maggioranza) siano il frutto di questa opinione, che il Partito ha fatto uno sforzo molto più grande di lui assumendo nel Governo grosse responsabilità.

Amici miei, il Partito socialdemocratico e il Partito Liberale erano allora nelle condizioni in cui è oggi il Partito Repubblicano Italiano, cioè forse in condizioni migliori perché non avevano gli stessi doveri, come vi dirò, e doveri duri come noi abbiamo; avevano più margine di libertà perché erano di fronte a un Governo che aveva una maggioranza assoluta e quindi, in definitiva, qual-

siasi critica o opposizione facessero, non avevano molto da temere per la democrazia e per il Paese.

Questa sembra la via che maggioranza e opposizione scelgono come la via che ci salverà da tutti i mali. Ebbene, purtroppo questa posizione di maggiore indipendenza cioè di maggiore libertà di critica di maggiore contatto col Paese, come si dice oggi, dai gruppi futuristi che poi sono dei gruppi strapassatisti, non ha giovato al Partito socialdemocratico per rinforzare le sue posizioni e nemmeno al Partito Liberale che hanno avuto presso a poco lo stesso trattamento proporzionalmente, del Partito Repubblicano, nelle elezioni. Dopo il 7 giugno il Partito socialdemocratico ha fatto una violenta sterzata, quella che si chiama oggi autocritica, e che potremmo chiamare in un altro modo: improvviso mutamento di metodo e di opinioni. Noi abbiamo avuto nove mesi, che in genere servono alle creazioni feconde e che invece ci hanno portato ai margini dell'abisso. Parliamoci chiaro. Quando delle istituzioni e specialmente delle istituzioni recenti, come l'istituzione repubblicana in Italia, nata nel modo che sappiamo, e nelle condizioni che sappiamo non funzionano, viene la voglia a molti di cambiarle. Insomma quando per nove mesi un Parlamento non riesce a legiferare e passa di crisi in crisi e non riesce a esprimere un Governo, siamo in una situazione di impotenza estremamente pericolosa.

Un regime assolutamente indiscusso e stabilizzato può sopportare questa prolungata impotenza; una democrazia così giovane, sorta dalle rovine di una lunga dittatura e di una monarchia che non ha certo educato il popolo all'auto-governo, rischia grosso se non riesce a far funzionare i suoi istituti rappresentativi fondamentali. Non fu questa una delle cause del fascismo nel 1922?

Se voi astraete da tutto ciò, se dormite sonni tranquilli disinteressandovi di questi problemi che chiamate con disprezzo di « chimia parlamentare » se ritenete che non sia vostro compito occuparvene, ma compito dello Spirito Santo, e vi basta per la tranquillità del vostro spirito, fare un comizio o un opuscolo per la vera Repubblica, io vi compiango.

Ma sì, sfasciamo tutto. Io lo so che molti amici nostri ammirano Saragat e le sue coraggiose autocritiche e ci suggerivano di imitarlo o di ritirarci, mentre noi reagivamo contro tutti gli abbandoni giudicando forte quel Partito che non si inebria delle vittorie ma non dispera nelle sconfitte come il Maestro ci ha insegnato. Ho la sensazione che abbiamo ripreso quota morale nel Paese proprio perché, i più piccoli, abbiamo insegnato a tutti che non ci si straccia le vesti per un infortunio e che la disperazione è codarda. Ed ecco la riprova di cui parlavo. Anche i socialdemocratici che tentavano altre vie e che sembravano morsi dalla tarantola anti-democristiana, hanno dovuto ricredersi e imboccare la vecchia via, la sola possibile, quella che noi non abbiamo mai abbandonato per non rischiare cose più alte di noi e dei nostri interessi.

Cento o duecentomila voti si possono recuperare. Ma se la Repubblica muore le generazioni venture hanno diritto di giudicarci vigliacchi o imbecilli (applausi).

Io mi ricordo di una seduta parlamentare nella quale questo pericolo l'ho visto quasi plasticamente ed era la seduta che riguardava le sorti del governo Fanfani. Ho sentito un discorso di Saragat estremamente duro e polemico contro la Democrazia Cristiana, è vero Macrelli? Estremamente duro contro la Democrazia Cristiana, quasi un atto di accusa e ho sentito urlare da parte della Democrazia Cristiana investita. Immediatamente dopo ho sentito un discorso di Covelli mellifuo e dolce: vedete questi pazzi? Andate a fidarvi dei partiti democratici e laici. Venite con noi, noi siamo pronti qui in quaranta a darvi i voti. Ho parlato dopo Covelli e ho cercato di rovesciare anche in Parlamento una situazione psicologica che mi pareva grave e mi illudo di avere un poco contribuito a rovesciarla.

Ci si dice: Voi pensate alla Camera e non al Paese. Ma che discorsi sono? La Camera è nella Luna? Il Governo è nel pianeta Marte? Tutto è Paese. Persino in monarchia, contro gli astensionisti che si dedicavano... al Paese il Partito Repubblicano ha scelto il Parlamento come tribuna, come cassa di risonanza per il Paese. I gruppi futuristi non ripetano in Repubblica discussioni passate e strapassate persino in monarchia.

No, amici, credetelo. Per me io non ho niente da sperare o da temere. Vi parlo col cuore e disinteressatamente. Avrei visto volentieri una opposizione che nell'ora della sconfitta, nell'ora del pericolo, invece di speculare sulle cifre, avesse fatto un atto di fede nel Partito, avesse assunto un atteggiamento generoso, si fosse unita a tutti noi nel ricreare l'entusiasmo, nel rimontare la corrente. Siamo un Partito centenario abituato a tutte le delusioni, passato attraverso prove durissime e sempre risorto dalle sue ceneri. L'episodio deve far parte della vostra esperienza, ma non deve avvolgerci e soffocarci come un cilicio mortificante. Avrei visto volentieri i nostri amici dell'opposizione non domandarci una impossibile politica nuova, ma domandarci una nuova atmosfera di comprensione reciproca e di unità (applausi). Domandarci di metterci a lavorare tutti insieme con buona fede di tutti e rinnegamenti di nessuno.

Amico Cassese, quando dici: se non fate così noi rivedremo la nostra posizione, che cosa vuoi dire? Qui siamo un Partito nel quale domani potrai aver ragione, dico domani proprio nel senso del calendario. Il Congresso ti può dar ragione, può portare un'altra direzione alla guida del Partito, ma non troverete mai da vecchi repubblicani come me che si sono incanutili nella battaglia repubblicana dei discorsi di questo genere. Noi non rivedremo nel senso che dici tu le nostre posizioni (applausi).

Guardate la stampa. È proprio lo spettacolo della nostra coraggiosa coerenza dopo la sconfitta che ci guadagna tardive simpatie che spero sincere e non rivolte soltanto allo spettacolo pittoresco del leone ferito che si batte ancora e non vuol morire.

Perché immiseriamo la nostra lotta politica, perché minacciamo nuove divisioni? Stiamo uniti. Noi vecchi repubblicani siamo abituati alla vecchia atmosfera, io lo so che queste parole che a

me vengono veramente da un sentimento profondo sono gabbellate come parole lusingatrici, come paroloni suggestionatori. No, non è così. Io vorrei invece proprio esprimere il sentimento di tutto il Partito nel dire: riportiamo il Partito a quella fraternità che aveva (*applausi*). Quando non c'erano posti in contesa (*applausi*) quando chiamarci amici e fratelli non era una formula vuota, era veramente un atto di attestazione sentita, di vincolo più forte di quello del sangue per gli uomini che combattevano per la stessa causa.

Ma davvero credete che abbiamo paura di perdere il posto in direzione? Ci sono energie nuove? Facciamo largo. Ci sono energie vecchie? Richiamiamole. La mia paura è un'altra: è quella che trasformiamo tutti insieme il Partito Repubblicano in un gineceo di puttanelle rissose. Questa è la mia sola paura. Che cosa ci divide?

Io non so quale sia il sottinteso di certi discorsi, io non ho sentito nessuno che esplicitamente, abbia risposto alla domanda che ha posto il segretario del Partito: dite, è indifferente per voi, si deve favorire o si deve combattere un'eventuale esperienza di destra, un'alleanza della Democrazia Cristiana coi monarchici e coi fascisti? Non forse, coi fascisti. Non forse coi fascisti perché il Partito Monarchico dispone di 39 voti e i tre partiti laici e democratici dispongono di 38 voti, quindi non migliorerebbe molto la situazione parlamentare se la Democrazia Cristiana affrontasse il rischio della alleanza coi soli monarchici.

Intendiamoci. Anche l'alleanza coi soli monarchici contro la coalizione democratica e repubblicana, non è da prendersi alla leggera. Ma dai monarchici si scenderebbe ai fascisti fatalmente. C'è qualcuno che vuole questa esperienza? Qualcuno che non la teme? Lo dica e dica le ragioni.

Opportunamente Reale vi ha posto la domanda. Rispondete. E non potete rispondere girando il problema e cavandovela con qualche formuletta come «lotta nel paese», propaganda per l'ordinamento costituzionale ecc. ecc. Se noi passiamo all'opposizione trascineremo anche i socialdemocratici. Nuove elezioni non sono consigliabili. Il connubio con le destre è all'ordine del giorno. La mia risposta al quesito è che mai e poi mai per nostra volontà consentiremo a questa svolta. Noi faremo anzitutto quello che sta in noi per impedirlo (*applausi*).

Creeremo alle Istituzioni ore di grave pericolo, anche se all'inizio il problema istituzionale non fosse posto, anche se in buona fede la Democrazia Cristiana ritenesse di non porlo mai.

Eppure in virtù di quei nove mesi ci sono oggi gli uomini pronti per tentare l'esperienza funesta. Ci pareva chiaro dove Pella voleva andare e c'è andato.

I comunisti incoscientemente aspettano questo giorno. Demolendo i partiti democratici con le armi più abiette essi credevano di vincere. Sciagurati! Non avendo vinto preferiscono Pella a Scelba: la coalizione a destra invece della concentrazione democratica.

Avrebbero la giustificazione di una lotta ad oltranza e, indrettamente anche col nostro concorso.

Qualche amico romantico può sognare i giorni di una lotta esaltante senza problemi e senza dubbi.

Se la necessità di questa lotta venisse ognuno sa che mi troverebbe al mio posto. Ma chi è quel pazzo che di sua propria volontà vuol dare ai monarchico-fascisti il controllo e l'ipoteca sulla Repubblica?

C'è qualcuno però che vi spera, che non crede alla nostra possibilità di evitare l'inevitabile e perciò consiglia al Partito di stare in disparte per prepararsi a questo evento.

Io sono del parere opposto. No, no, no!

Bisogna far di tutto per impedire un governo di questo genere. Se, malgrado tutto non riuscissimo ad impedirlo, avremmo maggiore giustificazione, nella nostra coscienza, per la lotta a oltranza. Oltre al resto la Democrazia Cristiana rischierebbe la sua decomposizione. Cinque anni di collaborazione leale ci danno il diritto di intrometterci nella sua politica per evitare una iattura alla democrazia e al Paese.

Né si può fare il governo di sinistra. Teoricamente è aperto il problema del reinserimento dei socialisti nel sistema democratico. Praticamente il prezzo che dovremmo pagare oggi è terribile. Dovremmo rinnegare le nostre alleanze. Dovremmo spezzare la solidarietà del mondo libero. Dovremmo in un modo o nell'altro entrare nell'orbita dell'Unione Sovietica e del mondo comunista, cioè rischiare l'esistenza della Nazione come Nazione libera. Questo prezzo non lo pagheremo.

Se queste cose non fossero più in discussione, cioè dopo la comunità europea, il problema potrebbe presentarsi in forma diversa. Ora bisogna tener duro ad ogni costo. Dopo il 7 giugno la lotta per la democrazia è più difficile ma dobbiamo combatterla, non cedere il campo, non stancarsi. Questo è il nostro dovere.

Ma questo dovere comporta alcune conseguenze. Il Partito non deve legarsi le mani, non deve escludere alcuna possibilità. E poiché è bene che ognuno dica fino in fondo il suo pensiero, il non avere assunto responsabilità di governo non è del tutto logico e conseguente alle premesse della nostra politica.

È curioso che siamo stati con la Democrazia Cristiana al Governo da soli, che abbiamo convinto i socialdemocratici che quella era la sola strada da seguire e poi, quando la D. C. regala ai suoi alleati il controllo della Pubblica Istruzione, delle Finanze, dell'Industria, del Lavoro, dei Lavori Pubblici, della Previdenza Sociale, delle Pensioni, noi ci rifiutiamo di partecipare. Ma io non intendo sollevare il problema. Essere al Governo può essere importante per chi ci vuole andare o per chi vuole impedire che altri ci vada; non è essenziale per la nostra politica. Se possiamo star fuori, stiamo fuori. Avremo maggiore libertà di movimenti e di azioni entro i limiti della indispensabile solidarietà.

Saremo più liberi per la propaganda nel Paese. A questo proposito ho sentito osservazioni acute da parte dell'amico Salmoni. Che cosa significa fare la battaglia nel Paese?

Qualcuno, a mio giudizio, ha fatto qualche confusione nei termini. Le realizzazioni compiute al Governo sarebbero illusioni il-

luministiche, viceversa la lotta ideologica nel Paese non sarebbe illuminismo. Forse non ho capito bene. A me pare l'opposto.

Giovani amici del «Gruppi dell'avvenire». Subito dopo la proclamazione della Repubblica l'on. Conti ci insegnò due cose che mi sembrano giuste. Ci disse: fate attenzione alle malattie infantili delle Repubbliche. Occorre molta prudenza per superare le crisi di consolidamento; l'età della poliomielite. Ciò fa onore al suo senso storico. Quando la Repubblica avrà cinquant'anni nessuno la discuterà più. Diventa una cosa stessa con la Patria, diventa un costume, l'aria che respiriamo. Ognuno si inserisce nel nuovo ordine di cose senza nostalgie e senza sforzo. La superiorità civile del regime si imporrà per se stessa. Le maggiori difficoltà, come in Spagna, come nella Repubblica di Weimar, sono nei primi anni quando ogni problema grave può trasformarsi in problema di regime.

In questa constatazione c'è un insegnamento per l'azione dei partiti repubblicani e c'è un ripudio di nostalgie massimalistiche e puramente dottrinarie.

Bisogna essere conseguenti.

La seconda indicazione dell'on. Conti che mi pare degna di nota è questa. Egli disse giustamente che in Repubblica l'azione del Partito Repubblicano deve essere, proprio al contrario di quel che faceva in monarchia, eminentemente riformista. E aveva ragione. L'amico Geppi vuole invece che il nostro Partito sia il Partito della rivoluzione perché questo era prima del '46. Rivoluzione contro la Repubblica? Agitazione contro che cosa? Sta bene «agitare» i problemi, ma è senza senso «agitarsi» nel significato antico. Bisogna mettere un po' d'ordine nei cervelli. Il periodo 1948-'53 è stato appunto un periodo di riforme: riforma agraria, fiscale, Cassa del Mezzogiorno, ecc. Poche per la nostra impazienza ma notevoli in un Paese che doveva provvedere prima di tutto alla sua ricostruzione fisica. Quando si dice «azione nel Paese» non bisogna perdere di vista quelle giuste considerazioni dell'illustre patrono dei gruppi dell'avvenire... Vale a dire che l'azione riformistica del Governo e l'azione propagandistica nel Paese non si escludono ma anzi sono concomitanti.

Prendiamo un esempio. Vogliamo agitare il problema dell'ordinamento regionale che sta principalmente a cuore all'amico Cassese e ad altri. Non si tratta soltanto di agitarlo, ma di risolverlo, e se si agita nel Paese si risolve in Parlamento. È strano che per alcune osservazioni puramente dialettiche fatte una volta alla Direzione del Partito in linea accademica, mi si faccia passare come tiepido per l'ordinamento autonomistico dello Stato. Non ignoro lo scritto del Ghisleri che tenta la conciliazione fra Cattaneo e Mazzini, ma ho letto nella mia vita Cattaneo e Mazzini di prima mano e le loro polemiche. Ma questa è accademia o esercizio intellettuale che solo i bigotti disprezzano. L'ordinamento regionale è uno dei cardini della nostra Costituzione e deve essere attuato. Dove? Evidentemente in sede legislativa. La propaganda nel Paese deve spingere questa azione o spiegarla. Ma non è il solo problema. Ce ne sono altri ugualmente importanti. Per esempio la riforma agraria. Qualcuno

ho osservato che nelle zone di riforma i comunisti non hanno regredito. E per questo non bisogna dare la terra ai contadini? Per la cortesia del Ministro Medici, La Malfa ed io abbiamo visitato alcuni poderi dell'Ente Maremma e parlato coi contadini. Un contadino romano ci diceva che «ora aveva "più fantasia" di lavorare perché lavorava nel suo». Sarà stato comunista, ma questa faccenda del mio e del suo lo metteva già fuori del comunismo (*si ride*).

Che cosa vuol dire azione nel Paese? Il Paese ci domanda di risolvere i problemi, non soltanto di agitarli. Piuttosto perché studenti e studentesse non vanno a parlare coi contadini, a spiegare che in Russia la terra ce l'ha lo Stato e non i contadini, perché non si fermano a far scopone coi contadini invece di far... canasta fra loro? (*si ride*). Ce ne sono tanti di questi problemi. Vale di più proclamare il bisogno di una casa per tutti o presentare una legge per le case popolari e popolarissime?

Abbiamo due milioni di disoccupati. L'on. Vigorelli mi diceva di sperare di poter mettere nell'avvenire un avviso alle cantonate per avvertire che chi voleva lavoro l'avrebbe trovato. Mi permetto qualche sommessio subbio. Ma se per ipotesi fosse vero chi avrebbe più merito, il Ministro che con provvedimenti legislativi e amministrativi rivolse il problema della disoccupazione o lo attenua, o noi che ci proponiamo di guadagnare i disoccupati alla Repubblica con manifestazioni nel Paese? I provvedimenti non sono illuminismo. Se mai è illuministica la splendida certezza mazziniana che presiede ai nostri lavori (*interruzione, rumori*).

Bisogna abituarsi a pensare che il Governo e il Parlamento sono istituzioni fondamentali della Repubblica, sono cosa nostra come il Comune, come la Regione. Bisogna che la casa sia difesa e sia sempre più pulita e abitabile, ma l'avversione di principio contro la partecipazione al Governo è assurda. C'è il problema degli operai che noi vogliamo impostare nel senso della partecipazione agli utili, dell'azionariato, dell'associazione che si affranca gradatamente dal sistema salariale. Dobbiamo cioè agire in senso legislativo. La propaganda nel Paese deve accompagnare questa attività.

C'è il problema dei giovani in un Paese che ha raddoppiato la popolazione in meno di un secolo e che hanno dinanzi a sé il buio pesto e la disperazione dell'impotenza a crearsi una vita.

Non vi fissate su un solo problema di ordinamento politico. Sono mille i problemi vivi che sono dinanzi a noi. Non vi fissate su una sola formula e su un solo metodo. Ieri bastava la sola agitazione. Oggi è necessaria l'azione.

E disgraziatamente, nei limiti ristretti dei nostri confini, molti problemi sono insolubili. Potremo certo attenuare, ma non risolvere,

Ecco perché, caro amico di Trieste e tu puoi immaginare con che animo di simpatia e di fraternità io parli; a tutti ma specialmente a te per la città che rappresenti. Ecco perché il Partito Repubblicano si deve mettere alla testa oggi e non domani, deve fare oggi caposaldo della sua battaglia, la Federazione Europea, e la distinzione che tu ci hai fatto fra la CED e la Federazione Euro-



pea è inconsistente e dipende dal fatto che non sei informato delle cose (applausi).

Si è vero che in origine si cercava semplicemente la forma meno pericolosa per associare l'esercito tedesco alla difesa europea, oggi il problema ha assunto proporzioni più vaste.

La comunanza delle armi in questi sei paesi vuol dire necessariamente, ed a breve scadenza, la necessità della federazione politica, cioè dell'applicazione dello Statuto politico europeo ormai in cantiere.

Perché? Mettere in comune le armate significa che la politica estera deve essere anche essa comune; significa che una parte delle industrie, e sono la maggioranza delle industrie, le industrie tessili, le industrie metalmeccaniche, le industrie elettriche, le industrie chimiche, le industrie cantieristiche, devono essere amministrate in comune.

C'è un codice militare per la punizione dei militari; anche questo non può fare astrazione da certi principi generali di giustizia e deve essere un codice comune; questa è la comunità europea resa fatale dopo l'approvazione della C.E.D. (applausi).

Io mi rendo conto delle perplessità dei nostri amici triestini. Ed è forse l'ora di spiegare la nostra azione dinanzi alla solennità della massima assise del partito.

Vi sarà sembrato ingiusto che noi avversassimo una politica che aveva l'apparenza di porre in primo piano il problema triestino. Ahimè, l'apparenza! La sostanza era la spartizione del Territorio libero. La necessità di una soluzione globale non era mai stata discussa finora.

Oggi purtroppo non solo non si accetta la discussione sulla Zona B ma si portano le pretese nella Zona A. L'intonazione smarrita e atlantica data a questo problema poteva soddisfare nazionalisti e comunisti, ma certamente non serviva né gli interessi di Trieste né gli interessi della Nazione.

Dirò di più. Qualsiasi soluzione definitiva in questo momento non potrebbe che essere un compromesso ai nostri danni.

Né si illuda l'on. Scelba che una soluzione di compromesso gli farebbe guadagnare i voti delle destre per la ratifica della C.E.D.

Ottenere un miglioramento della nostra posizione si deve, ma non soluzioni definitive che non ci convengano.

Non affrettare soluzioni definitive. Lo dico tre volte per non essere frainteso. Noi abbiamo la certezza che Tito conterà meno il giorno in cui dalla strategia periferica, marginale, si passerà con la C.E.D. al concetto della difesa integrale. È la forza europea quella che conterà domani.

Perciò io mi preoccuperei di associare in qualche modo la C.E.D. al nostro problema nazionale, per esempio accettando la soluzione provvisoria stabilita dalla dichiarazione dell'8 ottobre. E poi bisogna ratificare la C.E.D., spalancare a questa povera Italia, ai suoi figli laboriosi, le porte dell'avvenire.

Voi non potete, fratelli triestini, chiedere oggi all'Italia di restare appendice miserabile di un'Europa che si unisce o muore. La

Federazione non è necessità americana, ma italiana e europea. È condizione di vita per tutti. Ma nessuno vi dimenticherà. Noi sentiamo che questa battaglia è impegnativa come quella della Costituzione.

Come diceva Sforza noi siamo il popolo ad un tempo più regionalista e più internazionalista.

Da Dante a Mazzini che sono i due poli del pensiero politico italiano, dalla monarchia universale alla repubblica universale, gli ingegni massimi ci insegnarono a superare il ristretto termine della Nazione, non mortificandola ma esaltandola in un superiore concetto umano. E Garibaldi ha portato la spada fiammeggiante dovunque era un popolo schiavo e i nostri emigranti, portandosi in terre ignote fondarono, come disse Bovio, la *civitas magna* morale dove gli uomini si riconoscono come fratelli al di là delle patrie frontiere.

Quando sono in vista così gigantesche prospettive solleviamoci, amici, dalle piccole cose, dalle piccole querimonie.

Abbiamo la coscienza di essere nella linea che ci segnarono i Grandi Apostoli del Risorgimento italiano (applausi prolungati).

BADAGLIACCA di Palermo, polemizzando con il resoconto stampato da un giornale comunista, afferma che questo congresso dimostra che il P.R.I. è oggi più vivo e vitale di prima. Non bisogna soffermarsi sulla critica del passato, critica che non conduce a nulla di positivo, ma dal passato bisogna trarre insegnamento per l'azione futura. Questa esperienza, come nel caso della Sicilia, ci insegna che la D.C. alla periferia è venuta meno negli impegni di alleanza democratica stretta al centro. Perciò bisogna ora imporre alla D.C. di estendere anche alla periferia questa solidarietà democratica. Se la D.C. continuerà a comportarsi come prima, allora la solidarietà democratica al centro non conta nulla.

Conclude con un appello alla unità del Partito, unità che sia anche di esempio ai giovani repubblicani.

DI BIASI di Roma, tratta della organizzazione sindacale, polemizzando con i comunisti, i quali hanno snaturato l'azione del sindacato. Rimprovera anche alla U.I.L. di non curarsi a sufficienza delle categorie più diseredate, mentre si batte per migliorare le condizioni di lavoratori privilegiati.

Per quanto riguarda la situazione politica, afferma di non aver nulla da rimproverare alla Segreteria uscente la quale ha eseguito fedelmente i deliberati del Congresso di Bari.

PELLEGRINO di Roma approva la relazione del Segretario del Partito, ma questo non significa che non vi siano state delle deficienze da parte della Segreteria, ma si tratta di manchevolezze non sulla linea politica, ma sulla attuazione di questa linea politica. A proposito della situazione sindacale afferma che necessariamente le concezioni politiche si travasano nell'azione sindacale. D'altra parte la funzione delle altre organizzazioni sindacali quali stru-

mento di partito impone ai sindacalisti repubblicani di battersi sullo stesso terreno.

L'infeudamento della C.G.I.L. al Partito Comunista è stato dimostrato oggi 1° maggio. Questa organizzazione ha infatti festeggiato la festa del lavoro con comizi contro la C.E.D. È pertanto impossibile per dei repubblicani di far parte della Confederazione del Lavoro. Coloro che vi sono rimasti sono, anche in buona fede, strumenti dei comunisti.

Lamenta quindi che alcuni non abbiano prestato obbedienza alle deliberazioni del Congresso di Bari con il quale si indicava la U.I.L. quale organizzazione sindacale dei lavoratori repubblicani. Annuncia che i sindacalisti presenteranno anche in questo congresso un'analoga mozione.

**La seduta termina alle ore 20.**

## **SEDUTA NOTTURNA DEL 1° MAGGIO**

**La seduta ha inizio alle ore 22.**

### **Messaggio al Congresso**

PRESIDENTE legge due telegrammi pervenuti al Congresso:  
*«Cooperatori repubblicani festeggiano 1° maggio nella Cooperativa Ville Litoranee Punta Marina Ravenna augurando ottima riuscita Congresso - Napoleone Ercolani».*

*«Impegnato nel convegno scuola laica a Milano, auguro concreti lavori Congresso - De André».*

### **Seguito della discussione politica e sindacale**

PIERI di Pisa, si dichiara d'accordo con la politica di solidarietà democratica. Questa solidarietà democratica deve essere però mantenuta sia al centro che alla periferia.

Una delle ragioni principali che hanno portato al risultato del 7 giugno è proprio questa mancanza di continuità fra la posizione dei partiti democratici al centro e quella alla periferia, dove si sono verificati numerosi arbitri ed abusi.

Afferma quindi l'esigenza di realizzare una completa moralizzazione della vita del Paese. Aggiunge che deve spettare alla Democrazia Cristiana fare la sua scelta verso i partiti del centro sinistra. Il Partito Repubblicano deve dare il suo appoggio leale alla coalizione di centro, ma non deve impegnarsi eccessivamente al fine di mantenere le sue forze per qualsiasi evenienza.

Conclude richiamando il Partito a mantenersi fedele alle sue tradizioni e ai suoi ideali di profonda ispirazione popolare.

SIMONCINI di Roma, prende lo spunto dalla relazione Visentini per trattare particolarmente il problema delle partecipazioni statali alle imprese industriali.

Considerata la situazione e gli orientamenti produttivi dell'industria italiana, rileva come la protezione statale, attuata nei riguardi di certe imprese e gruppi d'impresa mediante le tariffe doganali, le commesse pubbliche, i privilegi degli «abituali operatori», i contingenti, le integrazioni e altri artificiosi provvedimenti, abbia dato luogo al consolidarsi di pesanti posizioni di arretratezza tecnica e a cicli di produzione scarsamente economici, ed abbia sottratto gli operatori privilegiati ai rischi ed alle responsabilità inerenti allo stesso libero gioco delle forze produttive.

Ravvisa nella posizione della destra economica protetta la inevitabile cristallizzazione di tenaci motivi di resistenza al risanamento della economia italiana e al suo inserimento in un più ampio e naturale sviluppo di forze economiche e in un più vasto mercato, motivi che necessariamente si risolvono nella pregiudiziale opposizione alla istanza della Unione federale del popolo d'Europa, propugnata come strumento di progresso economico e sociale, di cooperazione internazionale e di consolidamento democratico.

Afferma che in ogni caso il risanamento della economia italiana, realizzato attraverso l'adeguamento delle attrezzature produttive del Paese alle esigenze attuali e la naturale selezione delle iniziative in relazione alla convenienza economica della scelte da compiere, non sarebbe un prezzo da pagare per la unificazione europea, ma una necessità che lo Stato e gli imprenditori italiani non possono ulteriormente trascurare, senza condannare l'economia nazionale e forse le stesse istituzioni ad una crisi che sarebbe tanto più rovinosa, quanto più si riuscisse a ritardarla, a spese della intera collettività, con provvedimenti artificiosi, idonei solo per uno Stato che si ripromettesse di risolvere nell'avvenire i suoi mali con una politica d'avventura nei rapporti internazionali; e che anzi la solidarietà europea può essere lo strumento per rendere meno difficile e oneroso uno sforzo, che è in ogni caso necessario.

Considerate le origini dell'assunzione diretta o indiretta di funzioni imprenditoriali da parte dello Stato nel campo dell'industria, rilevato come esse ebbero in genere carattere casuale e patologico, in quanto connesse coi salvataggi di banche e d'impresa disestate e con gli orientamenti della politica autarchica, rileva la mancanza d'un serio coordinamento degli interventi statali, attuato sulla base di un programma organicamente preordinato a fini d'interesse collettivo; la presenza nell'ambito degli stessi settori produttivi di forme eterogenee e incongrue di gestione; la inefficienza del sistema dei controlli; la frequente prevalenza degli interessi privati sui pubblici nelle imprese private con partecipazione statale, conseguente anche alla mancanza di chiare direttive e di chiare determinazioni dei fini d'intervento. Osserva che la partecipazione a imprese private da un lato trova il limite del fine istituzionale di lucro dell'impresa; dall'altro, quando sia partecipazione di maggioranza può costituire minoranze privilegiate, che par-

tecipano ai profitti senza partecipare alle perdite, sistematicamente trasferite sulla collettività; e quando sia partecipazione di minoranza può mettere il pubblico denaro a disposizione di interessi privati e alla mercè delle deliberazioni di coloro i quali li rappresentano.

Considera errata la impostazione data alla soluzione del problema con la presentazione dei disegni di legge del governo Pella sulla soppressione di enti e società e sull'attuazione dell'art. 100 della Costituzione e del più recente disegno di legge sulla sostituzione dei pubblici funzionari negli organi di amministrazione, in quanto le norme sul controllo, sulla rappresentanza dello Stato e sulla soppressione degli enti inutili non possono precedere la determinazione dei fini, la scelta dei settori e delle forme d'intervento, e richiama l'attenzione del Governo e del Parlamento sulla necessità di dare sollecitamente una chiara e decisa impostazione al problema nel suo complesso, e non a taluni suoi aspetti particolari e conseguenziali.

Ritiene che si debbano chiaramente stabilire i fini dello intervento statale nei settori prescelti, e che negli altri settori si debba lasciare libertà e responsabilità alle iniziative; promuovere al tempo stesso, in armonia con gli articoli 46 e 47 della Costituzione, nei vecchie imprese, quando tendano, nel quadro d'una razionale scelta dei settori e dei tipi di produzione, all'aumento della produttività, al miglioramento della produzione, alla riduzione dei costi, all'assorbimento permanente di mano d'opera.

Richiamata la norma dell'art. 43 della Costituzione, ritiene che in alcuni casi le ragioni di utilità collettiva siano incompatibili coi fini istituzionali della impresa privata, e che in relazione appunto ai fini pubblici che giustificano l'intervento statale convenga adottare le seguenti forme di gestione:

a) aziende autonome per la gestione dei servizi pubblici essenziali, quali le telecomunicazioni;

b) pubbliche imprese, dotate di personalità giuridica e organizzate dal punto di vista strutturale e funzionale sul tipo della impresa privata, per la produzione e distribuzione di beni essenziali per la economia nazionale, in particolare per le fonti e le forniture di energia;

c) che la partecipazione statale ad imprese private debba essere mantenuta solo nei casi in cui questa partecipazione, nell'ambito di una attività diretta a fini di lucro, possa dar luogo ad un controllo efficace ed utile per fini di utilità collettiva, senza mettere il pubblico denaro a disposizione di interessi particolaristici e senza costituire posizioni di privilegio nel gioco delle forze economiche.

TORNILLO di Calitri, critica la attività svolta dal Partito in campo sindacale ed auspica una impostazione sociale decisa. Conclude chiedendo che il Congresso impegni il Partito a farsi propugnatore della divisione degli utili fra imprenditore e prestatore d'opera.

MACRELLI inizia esponendo i problemi della *Voce Repubblicana*. Precisa che egli ne assunse la direzione solo in veste rappresentativa, se non altro come vecchio iscritto con 50 anni di tessera al proprio attivo, afferma che è necessario che il giornale del partito abbia un direttore responsabile il quale vi dedichi tutta la propria attività e capacità.

Passa in seguito ad esporre quella che è stata l'attività dei parlamentari repubblicani dal 7 giugno ad oggi. L'opera da essi svolta sia ufficialmente dai banchi della Camera sia attraverso assidui contatti personali nei confronti dei diversi governi susseguitisi dalle ultime elezioni in poi.

Ricorda quindi l'opposizione dei repubblicani al governo Pella, affermando che fu il loro tempestivo intervento a sventare disastrose avventure nazionalistiche che trovano il loro terreno adatto in quel clima che ricordava troppo spesso quello del ventennio passato.

Succesivamente traccia per grandi linee l'attività legislativa dei parlamentari repubblicani dopo e prima del 7 giugno: il progetto di legge per la tutela dell'Appia antica, i progetti di legge per la viabilità, per la riassunzione dei perseguitati politici, per i beni dell'ex GIL, per l'azionariato aziendale, per l'assorbimento della mano d'opera disoccupata. Esamina quindi la situazione in cui si trova oggi e in cui si è trovato in questi ultimi anni il Partito Repubblicano e, tenuto presente quanto è più facile il ruolo di oppositori che possono limitarsi a belle sparate oratorie, afferma che non bisogna dimenticare le realizzazioni a cui, attraverso tante difficoltà il Partito è giunto e che i risultati del 7 giugno tendono a mostrare svalutate anche agli occhi di molti repubblicani.

Ciò non significa che i repubblicani non debbano esercitare una continua funzione critica sia verso il partito che verso i governi, ma questa critica non deve esacerbarsi fino a divenire negazione della propria opera e del proprio passato.

Conclude ricordando i sacrifici di sangue che i repubblicani hanno affrontato durante la Resistenza e, ribattendo ai pronostici pessimisti denunciati da qualche amico negli interventi precedenti, dichiara che il Partito Repubblicano non potrà morire perché la vitalità che lo nutre è la stessa vitalità che ha dato questi sacrifici di sangue e che contribuirà a mantenere in vita, al di là di ogni contingenza politica, lo spirito del repubblicanesimo italiano. (*Vivissimi applausi prolungati*).

SABA di Sassari, fa notare che il Congresso non ha dato una indicazione nuova circa l'indirizzo che il Partito deve seguire né ha d'altra parte indicato gli uomini che eventualmente dovrebbero essere immessi in luogo di coloro che hanno finora portato il peso e la responsabilità della direzione del Partito. Anche per quanto riguarda il problema della *Voce Repubblicana*, rivolge un elogio a coloro che hanno finora diretto il giornale, affermando che anche in questo campo è bene che il Partito prima di giudicare tenga conto di tutti gli elementi e di tutti gli sforzi che effettivamente

vengono compiuti ogni giorno nell'interesse del Partito. Non basta dolersi del male passato, occorre dare anche un'indicazione precisa per l'avvenire.

Presenta quindi un ordine del giorno con il quale si dà mandato alla nuova direzione di perseguire la formazione di un organo nazionale e regionale di consultazione fra i partiti democratici.

La proposta ha lo scopo di rendere uniforme la politica dei quattro partiti coagulati al centro come alla periferia evitando le attuali discrepanze.

BARTOLO di Bari, propone all'attenzione del Congresso la situazione politica e sociale del Mezzogiorno che rimane il problema numero uno per la strutturazione democratica del paese.

Fa rilevare che nel Mezzogiorno, quando si parla di collaborazione al governo con la Democrazia Cristiana, si parla in realtà di sottogoverno e sostiene che l'attuale situazione di debolezza democratica nell'Italia meridionale non è risultato dell'abile propaganda e della capillare penetrazione del Partito Comunista, bensì il risultato della politica sbagliata e piena di incongruenze che la Democrazia Cristiana ha condotto in quelle regioni.

Mette particolarmente in rilievo ciò che è avvenuto a Fasano dove i partiti si sono presentati nello schieramento più chiaro e più netto che si potesse immaginare, cioè da un lato le forze socialcomuniste con le solite liste di disturbo, dall'altro le forze monarchiche fasciste strettamente apparentate e nel centro le forze che vanno dalla Democrazia Cristiana al Partito Socialdemocratico al Partito Repubblicano. La vittoria conseguita a Fasano dove era sindaco l'on. Maria Chieco Bianchi monarchica è stata nettissima, con un vantaggio di 1200 voti conseguito dai partiti di centro sulle forze di destra e di ben 1500 voti sulle forze di sinistra.

Ciò sta a dimostrare che è necessario il funzionamento dell'apparentamento del quadripartito in tutti i comuni per le prossime amministrative, dal foggiano al tarantino, dal barese al leccese.

Conclude affermando che nel Mezzogiorno il Partito Repubblicano si identifica con una urgenza morale. Dichiarò che appunto per ciò non si deve stare al governo, perché nel Mezzogiorno stare al governo significa soprattutto assumersi gli inconvenienti e le corruzioni del sottogoverno. Non chiede un programma nuovo, perché le popolazioni meridionali intendono il movimento federalista europeo e la liberalizzazione degli scambi, ma la penetrazione delle idee. È questione di mezzi e di quadri, soprattutto di stampa.

Prosegue affermando che l'unico Partito di vere e concrete strutturazioni meridionalistiche, vero Partito di rinnovamento del Mezzogiorno si è dimostrato fino a questo momento soltanto il Partito Repubblicano.

CIFARELLI, segretario organizzativo, dice che è della massima importanza parlare con chiarezza in relazione ai problemi fondamentali quali si pongono oggi nel Partito per il riesame della situazione all'indomani del 7 giugno. Ritieni che non possa essere sot-

tovalutata la coerenza fondamentale del Partito durante gli ultimi cinque anni della precedente legislatura come merito fondamentale dei repubblicani. Quella coerenza è anche valsa a far sì che il centro degasperiano della Democrazia Cristiana e gli elementi democratici più moderni della stessa, reggessero a qualsiasi altra tentazione e rimanessero su quelle posizioni politiche che hanno consentito di recente la formazione della attuale concentrazione di governo. In relazione a questa, il Partito Repubblicano ha giustamente ritenuto di non prendere direttamente parte al Ministero pur essendo nettamente partecipe, in sede programmatica, in sede parlamentare e nel lavoro conseguente nel Paese per orientare l'opinione pubblica alla validità e alla durezza della concentrazione democratica.

Ritiene che in questo modo il Partito abbia fatto fronte ad un dovere fondamentale quale quello di rispondere alla necessità che un governo ha di essere appoggiato in seno all'opinione pubblica da una forza che sia più sganciata e possa consentirsi una più libera critica. Tuttavia, non è mai stato nei propositi di coloro che si sono in tal modo orientati durante la crisi che ha portato alla formazione del Governo Scelba, alcun proposito di portare il Partito Repubblicano ad una posizione di opposizione democratica.

Il Partito Repubblicano è stato sempre fedele alla solidarietà democratica ed ha visto con notevole apprensione la formazione del governo Pella e il suo slittamento verso la destra; quello poteva essere una spiegabile passività della situazione posteriore al 7 giugno, stante le divagazioni dei socialdemocratici e il conseguente disorientamento dei partiti, ma una volta che la concentrazione si è riformata il Partito Repubblicano ritiene che se la Democrazia Cristiana fosse costretta ad abbandonarla per ripiegare su di una nuova formazione governativa sulla destra, questo sarebbe uno sbandamento definitivo, con inevitabili conseguenze permanenti e gravi per il Partito.

Infine rispondendo alle esigenze espresse nel Congresso di una maggiore presenza del Partito in relazione ai problemi che agitano la collettività italiana, sottolinea che essa può realizzarsi, come del resto già in passato si è fatto, tenendo conto che le opere non solo devono essere realizzate, ma devono essere propagate.

Non bisogna farsi al riguardo troppe illusioni perché nell'attuale situazione interna e internazionale e sotto il premere dei totalitarismi, e specie di quello comunista, vi è in sostanza la impossibilità per le democrazie di rimanere in piedi se restano negli stretti limiti nazionali. Ecco perché la battaglia per l'Europa è la battaglia fondamentale dello slargamento dello spazio vitale per le forze democratiche anche nel nostro paese. E sulla CED, cioè la tappa decisiva per la formazione dell'unità europea, bisogna concentrare lo sforzo senza esitazioni, e con la massima intensità da parte di tutti i repubblicani.

BRIANZI di Bologna, chiede al Congresso di impegnare il Partito per un approfondimento delle questioni relative alla partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali.

TODISCO di Campobasso, dichiara la propria adesione e quella della regione da lui rappresentata alla politica di solidarietà democratica.

Sottopone all'esame ed alle decisioni del Congresso un problema che interessa, dal punto di vista economico e giuridico, un particolare settore di cittadini, quello costituito dai maestri elementari e dai dirigenti scolastici e dalle loro famiglie, e dal punto di vista politico e sociale, tutti i cittadini. Tratta della Scuola elementare statale che corre il pericolo di perdere il proprio diritto di primogenitura di fronte alla scuola privata, oggi prevalentemente, anzi totalmente o quasi, confessionale.

Quelli che operano nella scuola oggi intravedono anche nella legge-delega un serio pericolo per la scuola elementare statale, per cui occorrerà esaminare qualche aspetto di questa legge-delega per giungere alla conclusione di pronunziarsi contro; cosicché la trattazione potrebbe riassumersi: *Contro la legge-delega, in difesa dei Maestri e della Scuola Elementare Statale.*

Gli insegnanti elementari, dopo decenni di lotta e di stenti, nel 1942 furono riconosciuti impiegati dello Stato e come tali inquadrati nel gruppo di concetto B, con uno sviluppo di carriera che recentemente è stato portato fino al grado ottavo.

Se il disegno di legge-delega presentato recentemente al Senato per la discussione di urgenza, anche dall'attuale Governo di solidarietà sociale, del quale siamo corresponsabili se non compartecipi, dovesse essere approvato dal Parlamento, anche se sfrondato delle parti che riguardano i miglioramenti economici e il diritto di sciopero, che saranno trattate a parte, i maestri elementari perderanno la qualifica di impiegati dello Stato e l'inquadramento nel Gruppo B, con le conseguenti garanzie giuridiche e la progressione economica fino all'ottavo grado, per riassumere l'ambigua condizione di dipendenti dello Stato.

Il riordinamento della carriera dell'insegnamento, così come avverrebbe sol che la delega fosse concessa, sgancerebbe i maestri dalla carriera degli impiegati statali e scardinerebbe l'attuale ordinamento scolastico, e, per conseguenza, la Scuola di Stato, quella elementare esistente, ed avvierebbe quella dell'obbligo che si intende istituire per completare il corso elementare, sulla stessa china.

Il pericolo che incombeva sulla Scuola di Stato non è scomparso con Gonella.

Lo sganciamento dei maestri elementari dall'inquadramento impiegatizio statale consentirebbe a coloro che intendono impossessarsi di tutto l'insegnamento per guidarlo secondo i loro principii e le loro credenze, di intruppare i maestri ed i dirigenti scolastici in un organismo autonomo, che potrà o non chiamarsi « Ordine della Scuola », ma che sarà alle dipendenze amministrative del Ministero, nel senso che pomperà danaro dal Ministero, ma che in effetti prenderà gli ordini tecnici dai Centri didattici nazionali e provinciali i quali, sorti per dare una mano al Ministro, ai Direttori Generali, Ispettori scolastici e direttori didattici, si sostituiranno a questi o li guideranno, per fagocitare la Scuola di Stato e porla

al servizio di quei principii e di quelle credenze di cui si legge in un brano pubblicato dall'organo magno del Vaticano, l'« Osservatore Romano ».

È necessario opporsi a tutto questo.

La delega non deve essere concessa, e per lo scardinamento che produrrebbe nell'ordinamento scolastico statale, e per le inevitabili ripercussioni negative che produrrebbe nella coscienza e nella espressione del voto di alcune centinaia di migliaia di cittadini, maestri, dirigenti scolastici e familiari, che non intendono perdere uno stato giuridico duramente conquistato e di cui godono ormai da dodici anni.

Presenta un o.d.g. a questo riguardo.

MIBELLI di Cagliari, ricorda la situazione nella quale il Partito ha cominciato la lotta nella Sardegna nel 1946 si sofferma sul problema dei rapporti fra il Partito Repubblicano e il Partito Sardo d'Azione. Esamina la politica condotta dal Partito sul piano nazionale e a questo riguardo ricorda la sua posizione di firmatario della mozione rimasta in minoranza al Congresso di Bari.

Riferendosi quindi alla relazione di Oronzo Reale afferma che se il Partito avesse tratto ammaestramento dalle precedenti esperienze quali furono già messe in evidenza a Livorno e a Bari oggi il Partito non si troverebbe nella condizione di aver ulteriormente ridotta la sua forza elettorale.

Accusa la Direzione di avere indotto il Partito a prendere le sue decisioni in passato, impressionandolo con la minaccia del pericolo corso dalla democrazia. Questa minaccia, è in realtà oggi più drammatica di quanto non fosse in passato e veramente dobbiamo oggi porci il quesito di come poter difendere la democrazia dall'assalto di fronte al quale essa si trova.

Sempre richiamandosi alla mozione presentata al Congresso di Bari afferma che il problema non era e non è quello di partecipare o non al Governo, bensì del modo in cui si partecipa. Esprime la sua netta sfiducia nella possibilità di realizzare quegli accordi locali in armonia con l'indirizzo seguito al centro che l'amico Saba ha suggerito di perseguire. A suo parere la Democrazia Cristiana non è un partito così democratico e così unito che possa dare garanzie serie in questo senso. Può darsi che essa mantenga i suoi impegni in una o due o tre località ma poi verrà il momento nel quale essa verrà meno ai suoi impegni perché la politica non si fa dal centro, ma dalla base e secondo le esigenze locali.

Concludendo dichiara che alla Democrazia Cristiana bisogna porre per la collaborazione alcune condizioni fondamentali fra cui, in primo luogo, l'impegno della piena applicazione della Costituzione repubblicana, l'estensione della riforma agraria, la quale può garantire lavoro a centinaia di migliaia di persone. Afferma che il Partito non deve bruciarsi nella collaborazione con la Democrazia Cristiana perché esso rappresenta l'ultima trincea della democrazia.

BRUNETTI di Savona, si domanda se il Congresso abbia esaminato il problema che gli si era principalmente posto. Se cioè esso abbia approfondito il concetto di solidarietà democratica.

Rileva poi che le affermazioni di presenza nel Paese non sono state sufficientemente approfondite e che di esse non c'è stata una indicazione che vada oltre il generico riferimento alla attuazione della Costituzione e di quei principi economico-sociali che rientrano anche nella concezione del Partito.

### **Mozione d'ordine**

MANCUSO propone, per mozione d'ordine, di sospendere la discussione per riprenderla domattina alle ore 8,30 e concluderla entro le ore 12.

PRESIDENTE mette in votazione la mozione Mancuso (è respinta).

### **Riprende la discussione politica e sindacale**

CAMPI di Livorno intende rispondere a Mibelli nella sua qualità di ex membro della Direzione.

Afferma a questo proposito che durante la campagna elettorale del 1953, il motivo di maggiore amarezza non fu per lui il dover combattere contro avversari decisi e senza quartiere, ma il dover trovare in mezzo agli avversari del Partito, fra i più tenaci, lo stesso Mibelli. Invoca una maggiore disciplina di partito e un maggior rispetto del metodo democratico all'interno del Partito nel senso che si può essere maggioranza o minoranza ma non ci si può mai mettere contro il Partito.

Esprime inoltre la sua delusione per il fatto che gli oppositori i quali per anni hanno sostenuto con gli stessi argomenti la loro posizione non abbiano saputo oggi dare alcunché di nuovo, ma solo ripetere quanto dicevano negli anni passati.

Dichiara che lo slogan della presenza del Partito nel Paese e dello scendere in mezzo al popolo lo lascia completamente indifferente, poiché egli ha sempre agito in questo senso.

Ammonisce che la Direzione potrà essere naturalmente cambiata, che potranno esservi mandati uomini nuovi, ma che costoro non potranno neanche loro prescindere da quella che è la realtà attuale della situazione italiana con tutti i suoi punti di costruzione e con tutti i suoi passaggi obbligati.

PORTA di Narni, afferma che le forze democratiche si lasciarono sorprendere dall'offensiva avversaria in occasione delle ultime elezioni politiche. L'errore dei repubblicani fu quello di tenere un eccessivo conformismo verso il governo. La direzione del Partito fece male a non opporsi allo scioglimento del Senato.

Oggi, con l'esigua maggioranza parlamentare delle forze democratiche, i repubblicani non possono fare gli oppositori. Si deve dare l'appoggio al governo a patto però che questo mantenga gli impegni programmatici.

Il P.R.I. è un partito popolare e questo dato di fatto bisogna tenerlo presente nell'impostare la propaganda.

RAVAIOLI di Ravenna, osserva che gli oppositori vanno ripetendo da anni che la Romagna viene al Congresso, influenza il partito, gli fa prendere le decisioni che preferisce e poi tutto finisce qui. A questi amici oppositori vuole fare osservare che in realtà la Romagna si è sempre assunta tutte le sue responsabilità e che essa è sempre in prima linea per la difesa del Partito. Al contrario, accusa gli oppositori di essere altrettanto feroci nei confronti degli amici di Partito quanto sono miti e docili nei confronti degli avversari.

Comunque afferma che i repubblicani di Romagna hanno mantenuto l'integrità del Partito grazie appunto a questa loro decisa volontà di combattere in sua difesa, mentre si sono visti uomini autorevoli insultarli ed agire contro il Partito indebolendolo per la sua lotta contro i veri nemici. In tal modo questi uomini si assumono la responsabilità di quegli insuccessi intorno ai quali, poi, spargono lacrime di cocodrillo.

Aggiunge che se il 7 giugno il Partito ha perduto la sua grande battaglia democratica non è la maggioranza che porta la responsabilità di questo, la quale ha fatto tutto il suo dovere e si è impegnata con tutte le sue forze per la vittoria. Vi è dunque una parte che può guardare ai risultati del 7 giugno con la coscienza di essere perfettamente a posto e un'altra parte che non può avere la stessa coscienza, perché le responsabilità sono tanto maggiori quanto più alti sono i posti che si occupano e vi sono stati in tali posti uomini i quali non sono stati all'altezza della loro responsabilità e della stima e della fiducia che il Partito aveva riposto in loro.

Bisogna convincersi, che anche per il Partito Repubblicano è venuto il momento di eliminare dal suo seno le serpi che vi ha finora coltivate. Uomini che sono sempre stati in una posizione distruttiva e non in una posizione di difesa di quella che era la battaglia del Partito.

ANGRISANI di Agropoli, dichiara la propria posizione in seno al Partito. Afferma che il Partito dopo il 18 aprile non doveva entrare a far parte del Governo. Conclude chiedendo che i repubblicani tornino alla purezza dei sentimenti e alla più sincera fede repubblicana.

PRESIDENTE dà lettura di una dichiarazione sottoscritta da Belloni, Morandi, Recchioni, Curatola, Maurizio Mammi, Laudenzi Benedetti, Parmentola, Governi, nella quale i firmatari dichiarano di rinunciare al diritto di prender la parola protestando per il

fatto che il Congresso ha respinto la richiesta di rinvio della discussione al giorno seguente.

**SOMMOVIGO**, segretario sindacale, afferma che piuttosto di oppositori, bisognerebbe parlare di brontoloni. A proposito della legge elettorale, che tante discussioni ha provocato, polemizza con coloro che per osteggiare la legge usavano gli stessi argomenti dei socialcomunisti dei fascisti e dei monarchici.

Contro queste argomentazioni degli avversari della legge elettorale, fa notare che se questa fosse scattata, la Democrazia Cristiana sarebbe stata in grado di fare il governo da sola, lasciando agli altri partiti democratici e in particolare al Partito Repubblicano, la possibilità di svolgere un'ampia ed efficace azione di opposizione. Al contrario, il fatto che la legge non sia scattata e che le elezioni del 7 giugno abbiano creato una situazione di instabilità e di debolezza parlamentare quale è quella a tutti nota, obbliga il Partito Repubblicano a prestare la sua collaborazione alla Democrazia Cristiana. Questo dimostra ancora una volta come fosse errata l'opposizione alla legge elettorale, la quale in realtà si proponeva di articolare la Democrazia italiana consentendo a tutte le forze politiche democratiche di svolgere una loro azione autonoma e di maggiore efficacia per il Paese.

Per tutte queste considerazioni, ritiene che nulla debba essere rinnegato di quello che il Partito ha fatto in passato e in particolare della sua collaborazione con la Democrazia Cristiana.

Rivolgendosi quindi ancora agli oppositori, li invita ad esprimere nuovi suggerimenti per nuove formule e per nuovi atteggiamenti del Partito, ma fa notare che se questa possibilità di nuove impostazioni non esiste, meglio sarebbe che tutti i repubblicani si trovassero uniti nel perseguire il rafforzamento del Partito.

**CHIOSTERGI**. — Per solidarietà con quelli che devono essere catalogati ad ogni costo come oppositori di una politica, avrei dovuto astenermi dal prendere la parola; credo però che sia per me doveroso dire in modo chiaro che una gran parte del disagio che noi sentiamo dipende dal tono di sufficienza, quando non è addirittura un tono di violenza, che si adopera nei nostri riguardi. Il tono con cui stasera si è espresso Ravaloli è inammissibile. Non si parla così a uomini che hanno dato al Partito quel poco d'intelligenza quella molta fede che hanno sempre avuto nell'idea repubblicana. Francamente, c'è la rivolta nell'animo mio, una rivolta che non è soltanto di oggi, ma che risale a qualche anno fa, quando si è cominciato a fare sistematicamente il sabotaggio contro coloro che non erano completamente d'accordo con la maggioranza della Direzione. Militare nel Partito Repubblicano vuol dire anche confrontare la propria opinione con quella degli amici repubblicani. Tutti hanno il diritto di pensare su ogni problema, in ogni occasione con la propria testa e non già il dovere di seguire quella verità assoluta che altri credono di avere acquisita.

Amici congressisti, quando noi sostenevamo, da anni, che il Partito aveva il dovere di caratterizzarsi puntualizzando i suoi

programmi, non facevamo della critica per la critica, esprimevamo semplicemente una nostra convinzione che si basava del resto su deliberazioni del Partito: quando siamo andati al Governo, abbiamo messo delle condizioni che io stesso, a nome del Partito Repubblicano, sono andato con Pacciardi a portare all'On. De Gasperi. Quali sono le condizioni poste per la nostra partecipazione al Governo che sono state rispettate? Ricordo che mi si fece interrompere la raccolta di firme in Parlamento per cercare di attuare quella parte della Costituzione che si riferiva all'ordinamento regionale. Ritenevo di avere diritto, come deputato, di svolgere una azione tendente alla pronta attuazione di questa parte della costituzione italiana. In un altro ordine di idee mi si diceva che avevo la testa nelle nuvole quando sostenevo in ogni occasione che la Federazione europea era una necessità. Ma quando l'evoluzione di tale questione nel campo internazionale, auspice soprattutto il nostro grande amico Sforza, permise di non considerarla più come un'utopia, gli amici riconobbero che questa mia idea fissa era poi l'idea del Partito e potei continuare a parlarne senza più essere preso in giro!

Si è accennato alla legge elettorale. Ho fatto a più riprese le mie riserve in seno al Partito, ma l'ho difesa di fronte al pubblico quando la maggioranza del Partito dichiarò che questo era un dovere di tutti i repubblicani. L'ho difesa, ingoiando anche questo rospo. Amici miei, anche oggi dovrei difendere la legge elettorale per essere conseguente con me stesso. Volete permettermi di dirvi invece che questa legge male concepita, peggio redatta ed applicata a dispetto del buon senso è oggi un pericolo grave per noi repubblicani: è un'arma che lasciamo nelle mani del partito democristiano che può servirsene contro di noi se domani, fallito l'esperimento in corso (e spero che non fallisca), la democrazia cristiana facesse un accordo con le destre, con il partito monarchico e forse anche coi fascisti. Attenti, non lasciamo che questa questione della legge elettorale sia rimandata alla vigilia di un eventuale scioglimento della Camera o che sia lasciato al Governo, come è avvenuto per la legge attuale, il compito di armonizzare la legge precedente con i cosiddetti emendamenti approvati dal Parlamento, lasciando così sussistere non poche contraddizioni. Vorrei che la nuova direzione del Partito si preoccupasse immediatamente di porre sul tappeto la questione del cambiamento della legge elettorale che non è uno strumento secondario, ma la base stessa della democrazia.

Tante altre cose vorrei dire se i 15 minuti non stessero per scoccare. Però vorrei aggiungere che anche con quella parte che per forza si vuol chiamare opposizione, io non sono completamente d'accordo. Uno dei cosiddetti oppositori ha dichiarato qui di essere contrario alla C.E.D. Io sono favorevole e l'ho provato votando la C.E.D. alla Commissione degli Affari esteri della Camera. Potrei fare soltanto un'osservazione che si riallaccia anche al Patto Atlantico, che io avrei voluto collegare col problema di Trieste e che mi mise in contrasto anche allora con la maggioranza della Direzione.



Ritengo che dovremmo far presente ai nostri alleati (i quali hanno un concetto delle alleanze che non mi piace molto) che nella questione di Trieste noi non chiediamo elemosine, ma rivendichiamo gli interessi non solo dell'Italia ma della stessa alleanza europea, di tutta l'alleanza atlantica. Oggi gli anglosassoni appoggiano Tito e mostrano di fidarsi di lui. Io, di Tito, non mi fido! Dissi già, in un mio intervento alla Camera, che nella carta dell'Europa occidentale c'erano due macchie nere: la dittatura di Franco e il pseudo comunismo del dittatore Tito. Ritengo che il problema di Trieste ritornerà ben presto sulla scena politica. Non vorrei certo che ritornasse secondo il metodo Pella, che io ho avversato perché se poteva accontentare i nazionalisti, non poteva certo accontentare noi democratici. Data la situazione internazionale attuale, ritenevo e ritengo che la formula adoperata da Sforza prima e da altri poi per Trieste, per l'Istria, perfino per le altre terre che hanno appartenuto all'Italia «né rinunce né avventure» sia la formula migliore. Sono convinto che parlando della C.E.D. noi italiani abbiamo il diritto e il dovere di domandare ai cosiddetti nostri alleati di risolvere il problema della nostra frontiera orientale che può diventare la prima linea di difesa dell'occidente contro un eventuale attacco della Russia. L'attuale linea di separazione della Zona A dalla Zona B renderebbe impossibile la difesa militare di Trieste e la città martire dovrebbe essere evacuata così come in Svizzera era previsto, in caso di conflitto, l'abbandono di Ginevra e di Basilea.

In seno al Partito ho sempre espresso queste opinioni, modestamente, perché non mi dò arie di possedere la verità assoluta, né credo che quello che io ritengo giusto debba essere ritenuto giusto dagli altri. Pretendo però che nessuno si arroghi il diritto di parlare col tono che abbiamo sentito echeggiare poco fa. E non è la prima volta che Ravaioli dichiara che l'opposizione va eliminata dalla Direzione e perfino dal Partito. Sono 50 anni oramai che servo il Partito non servendomi mai del Partito, e l'ho sempre sostenuto anche quando io non ero personalmente e completamente d'accordo con certe sue decisioni. Io ho fatto l'ultima campagna elettorale in nome del Partito, secondo le direttive del Partito. I miei amici repubblicani conoscevano le mie idee e mi hanno dato la grande gioia, nelle Marche, di considerarmi, anche se non abbiamo raggiunto il quoziente, degno di essere il loro rappresentante.

Tutte le opinioni della minoranza devono avere diritto di esprimersi in seno al Partito e la minoranza ha anche il diritto di entrare nella Direzione del Partito. Questo l'ho sempre sostenuto e se questo diritto è stato negato al Congresso di Bari, ora è stato riconosciuto ed è codificato nel nuovo statuto del Partito. Risogna quindi che questa lotta sorda cessi. Non è vero, caro Reale, che io faccio una lotta sorda a certi uomini del Partito. Anche per il Centro Cooperativo da me iniziato, ho trovato ostilità da parte di uomini che avrebbero dovuto comprendere che si tratta di cosa seria, che può essere domani non solo strumento di propaganda, ma di attuazione delle nostre idee fondamentali. Molti nel Partito hanno dimenticato, pur ripetendo sempre gli stessi slogans mazzi-

niani, che il nostro Partito non è un partito riformista, ma un partito riformatore, socialista non marxista, rivoluzionario.

Vorrei dire infine all'amico Reale che la sua relazione politica mi soddisfa in gran parte, mi soddisfa quando dice che nel momento attuale il Partito repubblicano italiano non può prescindere dalla situazione in cui si trova la Repubblica, dal pericolo che corre la Repubblica in questo momento, dalla necessità di appoggiare quest'ultimo tentativo di concentrazione di centro sinistra per evitare se è possibile quell'altra concentrazione di centro destra, che io ritengo fatale, inevitabile. Dipende molto da noi. Sono convinto che dobbiamo sostenere questo Ministero, entro i limiti però consentiti dalle nostre idee. Il problema di stare al Governo o di stare fuori dal Governo non è un problema assoluto, è un problema di metodo. In questo momento, la formula trovata con lo scarto di un solo voto nella direzione del Partito, e cioè dare l'appoggio al Governo attuale senza entrarvi è una formula felice che ci permette di non assumere la responsabilità diretta di tutto ciò che intende fare il Governo. Felice è pure stato l'atteggiamento sostenuto in Parlamento da Pacciardi a nome dei repubblicani italiani di fronte all'esperimento Pella. Visitando le Sezioni e non solo nelle Marche, ma in tutta Italia, mi sono reso conto che questo è anche il pensiero degli amici nostri.

E termino. Giudichi il Congresso domani e se mi escluderà ancora dalla Direzione del Partito, non piangerò, non mi stracerò i vestiti, secondo l'espressione di Ravaioli, ma continuerò a fare quello che ho sempre fatto qui, all'estero, in tutti i momenti della mia vita. Vorrei che il senso di rispetto, di fratellanza, intesi nel senso vero dia il diritto a noi, che pensiamo come pensiamo, di non essere insultati, di essere rispettati e di poter collaborare con umiltà con tutti gli altri repubblicani d'Italia (*applausi*).

MAMBELLI di Forlì, dichiara di conoscere la solidarietà repubblicana di oppositori come Belloni e Morandi, mentre non è pronto a dare lo stesso riconoscimento a Mibelli.

Comunque ritiene che non sia questa la conclusione da dare al Congresso: egli ha voluto parlare proprio perché ha sentito la necessità di trovare un nuovo senso di fraternità fra gli amici.

A Belloni osserva che se glielo avesse chiesto, sarebbe stato ben lieto di cedere il suo posto, così come lo avrebbe fatto nei confronti di chiunque altro. Se Belloni avesse aspettato il suo turno, avrebbe potuto esprimere tutta la sua opinione senza nessuna limitazione. Fa queste osservazioni perché gli sembra non sia giusta la posizione assunta dal Belloni e dagli altri, con la dichiarazione di cui è stata data precedentemente lettura.

MAINO di Limbiate, afferma che la Direzione uscente merita un plauso per l'opera svolta anche se in buona fede ha commesso alcuni errori. Tratta quindi dei problemi del commercio estero rilevando che soltanto oggi negli ambienti economici si riesce a capire l'importanza della regolarizzazione degli scambi attuata dall'amico La Malfa.

## Sull'ordine dei lavori

REALE, segretario politico, dopo aver ricordato che egli è pronto, come ha fatto finora, ad ascoltare tutti gli interventi, rivolge un appello alla Presidenza e al Congresso perché di fronte al rifiuto di alcuni fra i più notevoli oratori della opposizione di prendere la parola a quest'ora antelucana, la Presidenza consenta, se il Congresso è d'accordo, che venga ritirata la dichiarazione di rinuncia, e che, contrariamente a quanto era stato precedentemente stabilito, la discussione continui per tutta la mattinata di domani, dedicando tutto il tempo a disposizione agli oratori di opposizione e limitando al primo pomeriggio le repliche dei relatori, per passare poi alle votazioni, ferma restando la chiusura del Congresso nella serata — in modo da permettere ai congressisti che debbono partire di prendere parte alle votazioni.

Sulla proposta intervengono vari congressisti, fra i quali Curatola e Mammi esprimono l'accettazione dei firmatari della dichiarazione di rinuncia.

Il Congresso approva una mozione d'ordine secondo la quale i lavori vengono rinviati alle ore 9 del 2 maggio, i firmatari della dichiarazione di rinuncia potranno prendere la parola, gli interventi saranno limitati a quegli iscritti a parlare che confermino la loro iscrizione alla chiamata del Presidente che sarà fatta a chiusura della seduta in corso.

Il Presidente effettua la chiamata.

La seduta termina alle ore 4,30.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MAGGIO

### Seguito discussione politica sindacale

La seduta ha inizio alle ore 9,30.

GIOVANI di Livorno afferma che il Partito avrebbe meglio assolto la sua funzione nei confronti della società italiana se, anziché legarsi alla collaborazione con la Democrazia Cristiana nel periodo dal 18 aprile al 7 giugno, avesse lasciato il partito cattolico, che allora disponeva della maggioranza assoluta, ad essersi completamente la responsabilità del Governo, e si fosse invece interamente dedicato ad un'azione di continuo richiamo alla sostanza repubblicana della Costituzione e di controllo del governo in vista della realizzazione degli istituti repubblicani.

Referendosi poi alla relazione di Reale dichiara di non condiderne l'importanza e mette in rilievo che quella impostazione implica l'immobilizzazione del Partito in una linea politica che lo rende praticamente prigioniero.

TROTTA di Roma ritiene che il P.R.I. sia andato incontro agli insuccessi elettorali perché ha perduto il suo mordente rivoluzionario. La trasformazione istituzionale doveva coinvolgere il rinnovamento totale della società italiana ed il Partito non ha perseguito questo scopo. Ritiene che i problemi sociali debbano essere affrontati con grandi riforme di struttura. La politica seguita fino al 7 giugno è stata bocciata dal corpo elettorale, bisogna quindi seguire una nuova politica. L'azione del Partito, oggi, non può più essere di pieno appoggio all'operato del governo. Questo è stato l'errore di ieri. Il Partito deve proseguire ora la sua opera in piena autonomia. Enuncia quindi gli impegni sociali che il Partito deve assumere e in primo luogo la riforma agraria. Soltanto così si potrà impedire la diffusione del comunismo.

BATTAGLIA di Roma afferma che mentre è stato un deciso avversario della politica degli apparentamenti, è solidale con la Direzione nella posizione attuale di più libera politica di solidarietà democratica sciolta da ogni impegno di governo.

Distingue quindi le diverse posizioni delineatesi nel corso del dibattito ed afferma che il punto di divisione consiste in questo: che non bisogna confondere la solidarietà democratica con la politica degli apparentamenti. Dopo aver tracciato la linea di divisione fra politica di solidarietà democratica — dove l'impegno non è preventivo, ma è subordinato a una coerente azione democratica degli altri partiti della coalizione — e la politica degli apparentamenti, seguita in passato, — dove al contrario l'impegno è preventivo e ogni problema è quindi subordinato al mantenimento di questa posizione preconstituita — afferma che questo impegno preventivo ha praticamente sciolto le mani della D. C., le ha di fatto permesso di seguire alla base una linea diversa da quella seguita al centro, le ha consentito un sottogoverno, di fronte al quale il paese si è ribellato e, impedendo ai partiti democratici laici di combattere le loro peculiari battaglie, ha portato al loro progressivo e sempre maggiore logoramento, dimostrato alla fine dai risultati di giugno.

Nella politica di apparentamenti vi era un equivoco e un errore; si pensava che un organismo cattolico, unitario, in Italia si potesse comportare come un normale partito politico. La verità è che un'altra legge regola questa forza cattolica. Questo è il punto cruciale della situazione italiana. La Chiesa ora dà ora toglie la propria fiducia agli uomini che nel movimento cattolico rappresentano le correnti liberali e democratiche. Ma la concede soltanto quando vi è costretta, e la revoca non appena lo può. Così è avvenuto, volta a volta, a La Mennais, a Gioberti, a Murri e a Sturzo. Ricorda che il Partito Popolare è stato troncato proprio dalla Chiesa quando nel 1925 revocò la fiducia a Sturzo per darla al gruppo dei cattolici romani filo-fascisti; la legge è sempre quella in un momento in cui è preoccupata per la forza dei Partiti democratici, la Chiesa ha bisogno di forze dello stesso genere ed accorcia la sua fiducia a uomini e forze cattoliche democratiche. Quando,

al contrario, queste sono deboli, la Chiesa accorda la propria fiducia assai più volentieri, e secondo le proprie naturali tendenze agli uomini del movimento cattolico che meglio possano accordarsi con le forze antidemocratiche prevalenti. La politica degli darsi con le forze antidemocratiche prevalenti. La politica degli apparentamenti fin qui seguita ha portato a far risorgere le forze di estrema destra e a indebolire quelle di centro democratico. E più ci indeboliamo, più molti affermano la necessità di tenere stretta la D. C. con un impegno preventivo per evitare il pericolo della sua svolta a destra. Ma questo porta, come di fatto è già avvenuto, a un nuovo rafforzamento della destra, a un maggiore indebolimento dei partiti laici e a un pericolo ancora maggiore. È un circolo vizioso al termine del quale vi è fatalmente il governo di destra. Il dissenso non è quindi sui fini (la collaborazione tra forze cattoliche e forze laiche) ma sui mezzi migliori per realizzarla. E per un partito politico come il nostro, di antiche tradizioni anticonformiste, il mezzo migliore è proprio quello della nuova formula di solidarietà « sganciata », purché sotto di essa non si contrabbandi la nostalgia e la volontà di tornare presto al governo. Quando l'amico Pacciardi parla dei « nove mesi infecondi » — e della presunta illogicità della nostra astensione dal governo proprio nel momento in cui è diminuita la forza parlamentare dei suoi sostenitori — ci lascia dubitare che questa politica possa essere abbandonata e si voglia ricadere nuovamente nel circolo vizioso di ieri. Questo non deve essere. Dobbiamo convincerci che il Partito sta rinascendo sulla nuova formula che trova larghi consensi nel Paese ed è la formula di sganciamento dal conformismo. A questo proposito ricorda l'azione polemica di critica e di controllo svolta in questi ultimi mesi dal giornale del Partito, e afferma la necessità di trasferirla nel Parlamento e soprattutto nel Paese, attraverso una rigorosa battaglia per l'attuazione integrale della Costituzione.

Se ci manterremo fermi su questa posizione, potremo dire al Paese la parola che si aspetta, e contribuire veramente a rafforzare la democrazia (*applausi*).

BELLONI premette di essere lieto che una nuova decisione del Congresso abbia consentito a lui e agli altri rappresentanti della minoranza di portare la propria parola nella discussione, nonostante la precedente rinunzia, ed auspica che, come è accaduto in questa occasione, sia superata durevolmente la barriera che a volte sembra dividere la maggioranza della minoranza.

Entrando nel merito dei problemi politici, rileva che finora si è perduto di vista nell'impostare e nel condurre la politica del Partito l'esigenza primaria di salvaguardare lo strumento di tale politica, cioè anzitutto il Partito stesso. Ci si aggira fra i problemi dei rapporti di forze politiche, senza porsi, su piano dinamico, guardando e all'oggi e al domani il problema della propria forza.

Ha sempre condannato il metodo sin qui seguito di badare esclusivamente all'applicazione della forza di cui si dispone, nel

complesso delle altre forze, in vista del nobile fine del consolidamento e dello sviluppo della Repubblica, dimenticando che esiste un dinamismo della forza che si applica e dimenticando soprattutto che tale applicazione di forza comporta nel tempo un logorio del quale occorre tener conto per proporsi il problema della continua reintegrazione.

Un metodo ostinato che puntava essenzialmente il suo sforzo sulle realtà politiche centrali ed in esse esauriva o quasi lo sforzo del Partito, dimenticando la sua azione autonoma e le contrastanti realtà nelle quali esso avrebbe dovuto operare, particolarmente alla periferia dove le popolazioni conoscono « il Governo » attraverso gli aspetti del « Sottogoverno » quasi sempre antitetici — ha portato, all'attuale difficile situazione.

Afferma quindi, in rapporto ad una polemica su una frase da lui detta in passato a proposito dell'impegno del Partito per la salvezza della Repubblica, che quando si va al combattimento non si deve temere la morte, ma questo non significa che si debba andare a cercare la morte, ciò che, a suo avviso, è stato appunto fatto.

Afferma poi che il problema della Repubblica, il problema della democrazia e quindi il problema del Partito Repubblicano è nell'educazione del popolo, alla adesione effettiva e profonda alla Repubblica. Ma questo compito non può essere assolto negli ultimi giorni o mesi prima delle elezioni. Esso richiede un'opera costante quotidiana che egli e i suoi amici si sono sforzati di compiere in tutti questi anni.

Si dichiara quindi naturalmente favorevole alla decisione del Partito di appoggiare il governo di coalizione democratica che considera, al presente, l'ultimo tentativo di salvezza delle istituzioni e della Repubblica, ma nel medesimo tempo sottolinea che il Partito deve mantenersi aperta ed integra ogni possibilità di critica contro eventuali disapplicazioni dei punti del programma concordato di Governo: bisogna anche così cercare di reintegrare la nostra forza nel Paese impegnando tutte le energie nell'affrontare il borbonismo del Mezzogiorno e aiutando gli amici meridionali nella loro grande opera di redenzione repubblicana.

Di fronte alla mancanza di un tale indirizzo la sua parte si è sempre mantenuta in coerente atteggiamento di opposizione.

E bisogna dare alla lotta la sua anima. Qui rinasce l'indirizzo sociale.

Noi insistiamo che l'anelito mazziniano sia riconosciuto, tanto più mentre la politica internazionale (necessaria e doverosa) di solidarietà democratica minaccia di renderci colonia morale di un paese lontano, innanzi al quale dobbiamo avere la nostra affermazione di dignità lontano da atteggiamenti di servilismo. Noi ci troviamo di fronte oggi un paese che non ammette, seppure dà luogo a vari, vasti piani di palliativi, non ammette la condanna morale di ciò che Mazzini condannava e la coscienza nostra condanna, il sistema del salario che è il sistema del capitalismo. Noi

dobbiamo dirla, noi mazziniani, questa nostra condanna, senza paura di confusioni, anzi avendo coscienza che, se sapremo spiegarci, qualcuna riconoscerà la verità di quello che Arcangelo Ghisleri ha per lunghi anni insegnato, che nessuna dottrina pareggia per larghezza di vedute, per profondità di orizzonti, per concretezza di impostazioni, la dottrina del Partito Repubblicano Italiano (*applausi*).

Noi non siamo soltanto contro il capitalismo privato, noi siamo contro ogni forma di capitalismo ed anche contro il capitalismo di Stato. Qualcuno dice che queste sono *romantiche*. Noi dobbiamo ricordare ai dottoroni che romantiche era anche l'unità d'Italia, fino ai tempi di Cavour ed era per Cavour stesso una pazzesca romantiche. Noi dobbiamo rispondere con l'azione politica, con l'azione sindacale alla parola di condanna, ed è questo un altro compito del Partito Repubblicano, è questa un'altra linea di caratterizzazione del Partito Repubblicano, perché sul piano dell'organizzazione, il problema è di *caratterizzarci*. E qui un'altra franca parola, amico La Malfa: siamo d'accordo che non si può pensare un aprioristico isolamento di una forza politica in una situazione grave come quella che qui matura; ma non si può neanche negare, se si vuole la reintegrazione di questa forza politica, che prima è necessario vivere e poi tutto il resto. Prima essere *noi*, poi allearci o non allearci. Altrimenti perciò frastornare l'impegno che oggi c'è per la nostra organizzazione e la nostra ripresa con prospettive che sono senza base, è cosa che noi condanniamo...

LA MALFA. — Non penso il contrario.

BELLONI. — Prendo atto del chiarimento e sono lieto di averlo determinato. Senza esclusione alcuna di combinazioni politiche che debbano essere maturate e ragionate, oggi il problema è di fare il Partito Repubblicano (*applausi*). Ed è questa la piattaforma che unisce correnti o elementi che qualcuno ieri ha detto qui, tanto eterogenei, di opposizione alla condotta sin qui seguita. Ci sono impostazioni diverse, punti di responsabilità diversi rispetto al passato, ma oggi qui c'è una confluenza: il riconoscimento che anzitutto dobbiamo avere lo strumento per quell'azione politica che ognuno di noi può avere approvata e può desiderare: lo strumento per ogni possibilità di azione politica. Se lo strumento manca, parlare di ogni qualsiasi azione politica è vaniloquio di gente cieca; lo strumento è il Partito».

Crede con questo di aver risposto a coloro i quali sembravano ritenere che l'opposizione fosse un solo fatto di malcontenti personali e non un fatto politico. Se la maggioranza accettasse questa linea ma non in forma platonica, bensì con effettiva adesione, la sua parte sarebbe ben lieta di mettersi interamente al suo servizio: senza chiedere nessun rinnegamento. Occorre solo il ripudio dell'errore.

Dichiara però che quello che è necessario al Partito è oggi un mutamento nella sua rappresentanza.

« — Noi non chiediamo sconfessioni, chiediamo soltanto alle persone, che possono capire questa nostra istanza, di rendere un servizio eminente al Partito. Siano, noi ci siamo stati tanti anni, stiano qualche mese un po' dietro le prime linee della rappresentanza: mandino altri a rappresentare il Partito. Bisogna dare all'opinione pubblica un segnale visibile che qualche cosa, fra di noi, è mutato. Mutate le persone per rinnovare o integrare i metodi di azione. Noi non poniamo candidature personali. Il motto nostro è, amici: "noi non lavoriamo per noi, noi lavoriamo per i giovani e per il loro domani" » (*applausi*).

CURATOLA di Firenze ritiene che su un punto tutti i repubblicani sono d'accordo, quello relativo al particolare momento critico che attraversa il Partito. Pertanto è dovere di tutti di esporre chiaramente il proprio pensiero. Afferma che il P.R.I. non si è sufficientemente battuto per la costruzione degli istituti fondamentali della Repubblica e che durante il periodo di collaborazione governativa si doveva costantemente sollecitare la realizzazione di questi istituti.

MORELLI di Pisa esorta ad inviare alla DOMUS mazziniana tutta la stampa repubblicana per il centro sud.

RECCHIONI di Milano afferma che l'attaccamento al Partito è superiore a qualsiasi altra considerazione. Anche gli oppositori hanno difeso il Partito contro gli attacchi dei comunisti ed hanno sostenuto lealmente la campagna elettorale.

Afferma che da tempo si era formata nella Direzione del Partito, una sorta di sicurezza di disporre sempre della maggioranza tale da far ritenere che si potesse fare sempre ciò che si voleva.

Passa quindi in rassegna una serie di avvenimenti che a suo avviso stanno a dimostrare come la Direzione non tenesse nel debito conto gli organi consultivi del Partito. Cita particolarmente il fatto che dopo le elezioni del 1951, le quali avrebbero dovuto consigliare una revisione della politica del Partito, la Direzione anziché consultare il Consiglio Nazionale si sia sentita autorizzata a mantenere una collaborazione governativa che fin da allora si manifestava letale.

Quando il Consiglio Nazionale fu convocato, esso poté soltanto limitarsi a porre lo spolverino sulle decisioni già prese.

Lo stesso fu fatto dopo le elezioni del 1952, che anche esse erano state altamente indicative dello stato di disagio che si verificava nel Paese e che avrebbero dovuto perciò consigliare un mutamento di posizione. Infine, quando si trattò di discutere la legge elettorale, la Direzione si astenne dal convocare il Consiglio Nazionale, il quale non avrebbe certamente modificato impegni già assunti, ma avrebbe potuto dare una maggiore forza e soprattutto una maggiore unità all'azione del Partito.

Prosegue dicendo che si doveva tener conto di questo stato d'animo di insofferenza del Partito il quale, restando fedele alla sua

anima tradizionalmente anticlericale, non poteva non subire un grave logoramento dalla collaborazione con la Democrazia Cristiana.

Passando quindi ad esaminare i motivi esterni dell'insuccesso del Partito nelle elezioni del 7 giugno, premette di non volere e di non poter gioire del fatto di aver avuto ragione nelle sue precedenti critiche, perché quando il Partito è in gioco queste soddisfazioni non sono possibili.

Trova invece la conferma delle critiche che durante questi anni ha mosso all'azione del Partito in un articolo dell'on. La Malfa sulla « Voce Repubblicana » di cui legge alcuni passi.

È pronto a riconoscere, come la sua parte ha sempre lealmente fatto, il contributo dato dai repubblicani al governo nell'interesse della democrazia e della repubblica. Ma il punto non è questo. Il punto è ed era di stabilire se fosse più utile l'opera del Partito al governo o nel Paese, sempre in vista dei fini di consolidamento repubblicano. E quando si vede che la democrazia repubblicana è giunta al punto attuale, bisogna concludere che era meglio seguire la seconda alternativa. Naturalmente oggi noi ci rendiamo conto che non esistono altre possibilità al di fuori di quella che è stata scelta dal Partito nei confronti della coalizione democratica, ma la nostra critica si riferisce al passato.

Vuole tuttavia chiudere questa parte di recriminazione del passato poiché il problema oggi è quello di guardare all'azione del Partito in avvenire.

In questo quadro osserva che il problema della sopravvivenza della democrazia repubblicana, si identifica oggi con quello del recupero di quelle forze popolari che sono andate perdute in seguito all'attrazione dell'alternativa socialista.

Mentre nei confronti del problema del governo si dichiara senz'altro d'accordo con la posizione assunta da Reale nella sua relazione politica, afferma che il problema non può limitarsi a questo, poiché il Partito ha un'altra funzione da assolvere nel Paese e cioè appunto il tentativo di recuperare le forze sulle quali realmente e saldamente può assidersi la Repubblica.

In relazione a questo secondo compito afferma che non ci si può accontentare di espressioni generiche, poiché esse lasciano nell'opinione pubblica e nel popolo che deve essere recuperato alla causa democratica, l'impressione della mancanza di una precisa visione dei problemi dello Stato e della giustizia sociale.

Il punto è di caratterizzare il Partito in funzione della difesa degli interessi dei lavoratori, difesa concreta non limitata ad espressioni di carattere puramente generale. Non nega che il Partito Repubblicano possa estendere la sua azione alla difesa dei ceti medi, ma questo programma è ugualmente valido per tutti gli altri partiti. A suo parere, vi sono altre due categorie sociali, quella degli operai e quella dei contadini, nei confronti dei quali il Partito deve fare una scelta decisiva ponendosi nettamente contro gli interessi e i privilegi costituiti.

Richiama l'attenzione del Congresso su quella che sarà l'alta funzione del Partito nella Comunità Europea, purché esso sappia

pienamente ritrovare quel linguaggio universale e di autentica ispirazione socialista che è proprio del suo immortale insegnamento.

MODICA di Messina illustra un ordine del giorno nel quale si fanno voti perché in sede di adeguamento degli statuti regionali, sia chiarita e fissata la posizione dei 15 mila maestri siciliani che sono e debbono essere considerati a tutti gli effetti impiegati dello Stato, rientrando il loro stato giuridico nell'ambito del Ministero della Pubblica Istruzione, a cui vanno devoluti i concorsi, i trasferimenti, gli incarichi e le supplenze ed ogni altra materia riguardante il personale insegnante della regione siciliana.

Afferma quindi che il Partito Repubblicano deve sollecitare dal Ministro della Pubblica Istruzione l'attuazione di provvedimenti per la tutela della laicità della scuola.

MORANDI di Roma è venuto al Congresso perché ha sperato che al di sopra di ogni irritabilità di parti o reazione di individui, da questa nuova riunione risorga l'unità del Partito, che non può essere un *embrassons-nous* ma deve essere un riconoscimento degli errori che sono stati compiuti, beninteso dando atto agli uni e agli altri della perfetta buona fede del loro agire.

È del parere che se nessuno parlasse più del passato sarebbe tanto di guadagnato per il Partito, perché ognuno di noi ha compiuto il suo dovere ed ha diritto al massimo rispetto. Il problema è un altro, e consiste nel modo in cui si può effettivamente realizzare l'idea repubblicana nel nuovo Stato italiano. Fa l'esempio della casa pericolante per la quale due soluzioni possono essere scelte: quella di puntellarla giorno per giorno cercando di parare ogni nuova falla e quella di rifare invece lentamente ma radicalmente le sue fondamenta. A suo parere l'opera del Partito in questi anni di Repubblica si è esaurita nel primo compito, senza gettare le fondamenta del nuovo Stato repubblicano. Nessuno mette in dubbio l'importanza e la buona fede di ciò che è stato fatto dagli amici che hanno partecipato al governo durante gli anni passati, ma tutto ciò non basta. Nella situazione presente l'oratore riconosce che è ancora necessario puntellare l'edificio repubblicano minacciato da tutte le parti, ma questo nella situazione presente alla fine si concluderebbe con la rovina della Repubblica se contemporaneamente non si pensasse a gettare le nuove basi dello Stato nel quale il popolo italiano ha deciso di vivere con le elezioni del 2 giugno. E a questo proposito passa in rassegna alcuni problemi di carattere sociale, mettendo in evidenza come dal 1946 ad oggi, nonostante tanti sforzi e tanti impegni di governo, essi non siano stati risolti né avviati ad una effettiva soluzione repubblicana. Riconosce l'importanza e la giustizia della politica condotta dai Ministri repubblicani, specialmente nel campo della liberazione degli scambi, ma fa presente che, accanto a questa politica a grande raggio, bisognava affrontare decisamente problemi apparentemente più ridotti, ma di maggiore immediatezza presso il popolo che aveva atteso dalla Repubblica un sostanziale mutamento delle sue condizioni economiche e sociali.

Finché non si darà al popolo la coscienza che la Repubblica è la sua casa, non si riuscirà ad averlo nella sua difesa con tutto il proprio impegno. Bisogna convincerlo che la difesa della Repubblica è la difesa del suo stesso interesse e in questo senso, la Direzione uscente ha mancato al suo compito in quanto ha visto il problema in termini esclusivamente politici, senza aver riguardo a quella che avrebbe pur dovuto essere una delle funzioni principali del Partito e cioè la funzione educativa.

In relazione poi a quanto detto ieri da Pacciardi circa gli scandali recentemente scoperti, afferma che non basta dichiarare che i repubblicani sono indenni da questi episodi di corruzione. L'opera dei repubblicani dovrebbe consistere ed avrebbe dovuto consistere in passato nel colpire gli autori di questi scandali.

Conclude affermando che il Partito deve ritrovare se stesso, svolgendo la sua azione soprattutto nel campo economico e sociale.

MAINELLA di Viterbo dichiara che pur non avendo condiviso l'indirizzo del Partito egli ha fatto sempre il suo dovere nei suoi confronti. Fa quindi appello agli amici che faranno parte della nuova Direzione affinché impostino l'azione del Partito nel senso di adempiere alla sua grande funzione di educazione, affinché il popolo senta nel profondo della sua coscienza l'adesione alla Repubblica in quanto tutrice della giustizia sociale e del progresso.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle relazioni politiche e sindacale e rinvia la seduta alle ore 15.30 per le repliche dei relatori e le votazioni.

**La seduta termina alle ore 13,30.**

## SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 MAGGIO

**La seduta ha inizio alle ore 15,30.**

### La replica di Amadeo

AMADEO, *relatore per i problemi di politica internazionale.* — Riprendendo in questa sede la parola sarò brevissimo, poiché la discussione svoltasi ha dimostrato che sulla impostazione da me data ai problemi di politica internazionale il Congresso è sostanzialmente concorde; un solo contraddittore ricordo: Geppi, a proposito del problema di Trieste e del suo territorio. Ebbi peraltro modo di chiarirgli subito in via breve il mio pensiero; in seguito, l'intervento di Pacciardi è stato delucidativo in senso conforme. Ritengo pertanto che si sia trattato di un malinteso, e lo presumo rimosso. In sostanza, nell'attuale situazione ogni opportuna possibilità ci

porta a puntare su una soluzione de facto e ancora provvisoria, che realizzi un miglioramento delle condizioni nella città giuliana e nel suo territorio. Poiché la soluzione definitiva, che per noi deve essere quella integrale del ritorno alla madre Patria di tutto il territorio, non è evidentemente conseguibile oggi, ma potrebbe esserlo se si realizzerà l'unificazione dell'Europa, e in rapporto con essa.

Sul quale tema dell'Unione europea credo proprio di non dovermi dilungare, dopo quanto ne scrissi e discorsi in precedenza; è una direttiva che ci trova tutti convinti, ed averne scritto e parlato serve solo a meglio definire l'esatta posizione del Partito tra gli altri partiti politici e movimenti che convergono verso il medesimo obiettivo finale. Mi sia però consentito di invitare il Congresso a sottolineare ancora una volta l'impegno del Partito, dei suoi organi direttivi, dei suoi parlamentari, ad insistere per ottenere che il disegno di legge recante l'autorizzazione alla ratifica del Trattato della C.E.D. venga discusso dal Parlamento senza ulteriore ingiustificato dannoso ritardo; e l'impegno altresì ad illustrarne all'opinione pubblica, in ogni forma, il contenuto e il profondo significato, anche in rapporto con le esigenze nazionali più evidenti e più sentite. Poiché non basta che il Parlamento approvi; è necessario che il nostro popolo comprenda come l'unità dell'Europa libera è l'unica vera garanzia di pace, e la via più sicura per raggiungere la prosperità delle singole nazioni (*applausi*).

### Messaggio al Congresso

PRESIDENTE legge il seguente telegramma inviato dal Sindaco di Trieste ing. Bartoli:

« Trieste ansiosa et Istria martire saranno salve et ricongiunte alla patria solo per la concorde ferma volontà et unitaria azione popolo italiano che nei partiti democratici postulatori principi libertà et sicurezza sociale trova ferma difesa vitali interessi nazionali. Al P.R.I. che ha sempre generosamente sostenuto causa giuliana un grazie fraterno con l'augurio che presto sia sciolto il patriottico voto di Cipriano Facchinetti nostro indimenticabile cittadino et deputato. Cordialmente saluto congressisti. Gianni Bartoli, Sindaco » (*applausi*).

PRESIDENTE propone che al Sindaco Bartoli sia inviato il seguente telegramma di risposta:

« Assicuriamo voto indimenticabile Cipriano Facchinetti. Fraternalmente per voto unanime congressisti repubblicani. Per la Presidenza, Bartoli ». (*Il Congresso approva, plaudendo*).

### La replica di Sommovigo

SOMMOVIGO, *Segretario sindacale.* — Io francamente sarò breve perché alla mia relazione non ci sono state delle critiche serene;

obiettive, positive. Vi ricordate? Io ho detto che in sede politica il Partito Repubblicano può fissare solo alcune linee fondamentali dell'azione sindacale e il congresso non è l'ambiente dove si possa giudicare l'attività dei sindacalisti repubblicani. E spieghiamoci bene una volta per sempre; l'organizzazione sindacale che cosa è? È un'azione di classe. Ci può essere qualche conservatore qui per il quale le mie parole suonano un po' stonate, ma noi operai repubblicani, nella nostra ormai tanto lontana giovinezza, nel Partito Repubblicano, ci siamo venuti proprio perché a fianco dei grandi ideali patriottici, che sentivamo nella nostra anima semplice e disinteressata, c'era questo anelito ad una società migliore. Allora il sindacato è, per il fatto solo della costituzione che fa della azione di classe; tutte le altre sono parole vuote di senso. E quando al Congresso del Partito Repubblicano vengono degli amici e pongono il loro problema di categoria e i maestri il loro problema, e gli artigiani il loro problema e i facchini del porto il loro problema, state pur sicuri che il congresso si scioglie senza prendere nessun provvedimento su questi grandi problemi. I problemi di categoria si discutono nel sindacato di categoria. Ognuno conosce i propri problemi; e, vedete, se a qualcuno che ha la mania di dettare delle condanne, come l'amico De Biasi, che è venuto qui urlante (e vorrei che quando si viene alla tribuna non si urlasse mai, il microfono consente di parlare perfettamente senza strillare e perché vi volete sfatare? Parlate calmi, vi si intende di più) dunque, De Biasi è venuto a dire: Sommovigo dice che il Sindacato è apartitico, invece il sindacato segue gli ordini dei partiti ed ha preso come pretesto uno sciopero che la confederazione del lavoro, il 18 febbraio, ha organizzato e deciso in Italia mentre c'era la crisi nel governo. Guardate, cari amici, che su queste cose bisogna essere molto attenti e bisogna tener presenti tutte le realtà. Io mi potrei servire di argomenti molto efficaci per dimostrarvi che questa critica è superficiale. Comunque, quando l'Unione Italiana del Lavoro decise lo sciopero del 18 febbraio il governo non era in crisi, vi è entrato dopo. D'altronde non è mica tanto che in America la vita dei porti è stata completamente arenata, e non c'è nessuno in America, né i democratici né i conservatori, che si sia messo a strillare contro i lavoratori dei porti americani perché facevano il sabotaggio della nazione. Sono contrasti di ordine economico che possono anche turbare la vita della nazione, ma lo sapete quando è che la vita della nazione non sarà più turbata? Quando i progressi sociali avranno eliminato questo permanente contrasto fra il datore di lavoro e il prestatore d'opera.

Io dico che il sindacato deve essere apartitico. C'è tutto un esempio davanti a noi. In America i sindacati sono apartitici, questo non ha impedito ai sindacati operai americani di pronunciarsi nelle ultime elezioni a favore di un candidato piuttosto che di un altro. È naturale che i sindacati, in un determinato momento, si orientino in sede elettorale verso quel candidato che hanno la persuasione che tuteli meglio i loro interessi, che non sia ostile all'organizzazione operaia, che ha una visione larga dei problemi sociali.

In Inghilterra, le Trade Unions sono una naturale organizzazione di lavoratori, nata prima che nascesse Carlo Marx, è per questo che è una organizzazione seria. Il partito Laborista è là come una protezione delle Trade Unions. Eppure in tutti i congressi le Trade Unions mantengono una completa indipendenza del Partito laborista. E sapete perché? Perché in Inghilterra questo popolo che avrà dei difetti, come tutti, ma che ha il grande merito, come i popoli nordici, di essere riuscito a democratizzare la monarchia, mentre noi italiani non sappiamo ancora democratizzare la repubblica, è riuscito a vivere veramente una vita democratica ed allora le Trade Unions pensano che nel sindacato ci sono degli operai, dei lavoratori, che non sono iscritti al Partito Laborista e che perciò la loro responsabilità va rispettata, perché ci sono dei problemi che i politici trattano da altro punto di vista, mentre i sindacalisti dei paesi dove il sindacalismo è una cosa seria li trattano con senso positivo, tanto che voi vedete delle volte i sindacalisti inglesi che appaiono in una posizione meno sinistra del Partito Laborista. Questo perché gli operai inglesi ed i loro dirigenti esaminano la realtà della loro economia.

Lo so, il nostro amico La Malfa che ha la specialità di saper creare delle situazioni sempre nuove, rimprovera molte volte al sindacalismo italiano di non aver questa consistenza, di non aver questa consistenza, di non aver questa esperienza dei sindacalisti inglesi; ma, amico La Malfa, un grande politico fiorentino disse una volta molti secoli fa che ogni popolo ha il governo che si merita. Quando voi ai lavoratori avete assicurato il minimo indispensabile di vita, quando tutti i lavoratori hanno un tenore di vita che consente loro di essere alla pari per dignità con le altre classi sociali, quando voi andate in America e la sera alle ore di libertà non riuscite a capire chi sia il capitalista e chi l'operaio, allora voi avete una classe operaia che è portata a far delle considerazioni obbiettive e ragionevoli; ma quando invece le condizioni sono disagiate, allora voi questa strada la dovete ancora fare. Noi, questo sindacalismo, con queste concezioni, lo dobbiamo ancora creare, ed è il compito di tutti crearlo. Noi repubblicani dobbiamo dare il nostro contributo a tal fine.

Del resto in questo nostro partito la questione sindacale è sempre stata un problema difficile. Io me lo ricordo quando negli anni 1920-21-22 noi eravamo dirigenti di Camere del Lavoro, senza segreterie e senza segretari. E quando io dirigevo la Camera del Lavoro mi ricordo che anche allora c'erano delle discussioni, noi non siamo mai riusciti a stabilire nel Partito Repubblicano in materia sindacale, un'unica linea di condotta. C'eravamo io, Razzini, Paganini aderenti all'Unione Italiana del Lavoro; dicevano che eravamo malati di «lue sindacalista» problema nel nostro partito c'è sempre stato ed è sempre stato di difficile soluzione e dipende purtroppo da una realtà pratica. La nostra deficienza numerica, che ci impedisce di penetrare in tutti i luoghi e in tutte le aziende. Vedete amici dell'opposizione, quando voi lanciate i vostri strali, non dirò avvelenati perché non muore mai nessuno, contro i nostri amici



romagnoli, mi fate ritornare in mente il nostro amico Spallicci. Egli organizzò, molti anni fa, a Forlì, una serata di poeti dialettali e c'era un poeta siciliano, Nino Martoglio, morto poi in un ascensore, che raccontava la storiella di una ragazza alla quale la mamma domandava: ma di' un po', il tale è innamorato di te? No, mamma. Ma dimmi un po', quando parla con te che cosa ti dice? M'ha detto questo e quest'altro. Ma figlia sciagurata è quello l'amore.

Ebbene, amici che lanciate tanti strali contro gli amici romagnoli, l'azione sociale è quella che da mezzo secolo sanno fare soltanto gli amici romagnoli! (applausi). Io conosco invece critici che nelle loro regioni non sono stati mai capaci di organizzare una cooperativa.

Vedete, amici meridionali, io so che in Romagna e nella valle padana mezzo secolo fa ci sono stati degli uomini della borghesia intellettuale, dei medici, degli avvocati che sono andati in mezzo alle moltitudini, han trovato degli operai e dei contadini e li hanno sollevati. Questa è stata una realizzazione sociale.

Allora quando i nostri amici vengono qui a parlare di socialismo mazziniano, quando si viene a questa tribuna a proclamare che il Partito Repubblicano è un partito rivoluzionario, allora noi abbiamo il dovere, noi che siamo veramente dei riformatori sociali, perché tutti i giorni diamo la nostra opera a queste riforme, perché tutti i giorni cerchiamo di realizzare quello che è possibile realizzare, perché il sindacalismo in tutti i paesi veramente democratici non ha più questa impostazione rivoluzionaria, ma una impostazione riformatrice, abbiamo il dovere di dire che voi, quando dite che voi, quando dite che siete dei rivoluzionari, lo fate per farvi applaudire (applausi). La politica del Partito Repubblicano nella sua tradizione e nella sua storia, è rivoluzionaria nella sua sede politica e riformatrice in sede sociale, questa è la realtà.

Hai detto, caro presidente, di rispondere alle osservazioni che mi sono state fatte. Ebbene amico Di Biasi, che hai criticato perché in determinato momento i sindacati democratici dell'Unione Italiana del Lavoro si sono trovate insieme alla Confederazione Generale del Lavoro, ti ricorderò che pochi giorni fa c'è stata una agitazione in cui i sindacati cristiani hanno aderito allo sciopero insieme ai comunisti e i sindacati socialisti non hanno aderito. Ci degli interessi che concidono ed è deplorabile che questo avvenga. E noi facciamo degli sforzi perché questo non avvenga, ma in certi determinati momenti voi non dovete prendere dei pretesti per fare delle accuse. La verità è che l'Unione Italiana del Lavoro, questa organizzazione che ha tanti difetti, in certi determinati momenti, quando si fa l'agitazione contro Eisenhower, quando si parla contro il cosiddetto generale «Peste», quando si fanno delle agitazioni contro il Patto Atlantico, l'Unione Italiana del Lavoro non aderisce allo sciopero; e l'Unione Italiana del Lavoro nel suo ultimo esecutivo ha aderito senza riserve alla approvazione della C.E.D. Cosa vieni a dire, tu che noi siamo agli ordini del Partito Comunista? Non si

dicono queste insolenze e queste ingiurie alla gente che lavora per realizzare qualche cosa di positivo (applausi).

Non è affatto vero poi che noi sindacalisti repubblicani abbiamo trascurato le condizioni dei braccianti e dei contadini. E a questo proposito dirò che io condivido completamente le osservazioni che il nostro amico Aride Rossi ha fatto. Basta Serpieri per difendere gli interessi degli agrari, non c'è nessun bisogno che ci aggiungiamo anche noi a difendere il punto di vista delle classi agrarie italiane.

Quando nel 1906 i sindacalisti uscivano dal Partito Socialista dicevano che il Partito Socialista aveva fallito il suo esperimento, essi chiamavano sindacalisti noi che abbiamo una tradizione di associazionismo e noi vogliamo chiamarci oggi socialisti? La verità, è che noi non siamo contrari all'ordinamento della proprietà; soltanto domandiamo che la terra invece di essere dei latifondisti sia dei contadini o di un'associazione di contadini. Domandiamo che la proprietà invece di essere dell'industriale privato capitalista, sia degli operai associati che gestiscono le imprese.

Concludendo, perché gli altri debbono parlare dopo di me, noi operai repubblicani, noi lavoratori repubblicani nel sindacato dobbiamo portare il contributo della nostra fede, della nostra volontà, della nostra esperienza, ma lasciandogli la sua fisionomia.

So che qui ci sono ancora degli elementi nostri che aderiscono alla Confederazione Generale del Lavoro, vi hanno delle funzioni dirigenti e non è giusto. Ripeto oggi quello che ho detto ieri, questa posizione è incompatibile. Caro amico Sacchi, che cosa vuoi che valga un sacco vuoto della Confederazione sindacale del lavoro, di fronte a tanti sacchi pieni che hanno delle idee e delle volontà. Che cosa vuoi avere la pazienza di contribuire a modificare? Tu non modifichi niente.

Ho già accennato ieri che di fronte alla C.I.S.L., organizzazione che è nata col marchio della Democrazia Cristiana che noi abbiamo considerata dipendente da quel Partito, la posizione è un po' diversa in quanto che il sindacalismo libero internazionale ha riconosciuto a questa organizzazione, prima che a noi, il diritto di partecipare alla confederazione dei liberi sindacati e i rapporti con questa organizzazione devono essere più cordiali. Ma questo, per la verità di azione, per poter fare qualcosa di concreto, perché tutti uniti possiamo dare un certo corso diverso alle cose italiane nel mondo del lavoro, questo non può dispensare i nostri amici dalla necessità di aderire tutti quanti ad un'unica organizzazione.

A me dispiace dover tornare sempre su questi argomenti, perché sembra che si facciano delle questioni personali, o di prestigio. Io non ho proprio niente personalmente da guadagnare a sostenere questi principi. È una necessità che noi aderiamo tutti alla stessa organizzazione.

Quando noi lavoratori repubblicani organizzati nei nostri gruppi, parteciperemo tutti quanti ad un'organizzazione, porteremo il contributo delle nostre esperienze, dei nostri studi. Ma questi studi devono essere fatti, non bisogna venire solo qui al congresso a dire

quel che bisogna fare. Quando in ogni sezione avremo un rappresentante che si interessi di questi problemi, quando noi lo avremo in ogni provincia, in ogni federazione, coordinato al centro, noi porteremo il contributo attivo della nostra attività in campo sindacale.

Per rispondere a quell'amico che diceva che la democrazia non si deve intendere soltanto in Parlamento dirò infine che è una porta che per i repubblicani è aperta non so da quanti anni; tutti noi sappiamo che la democrazia si esplica non solo nel Parlamento, si esplica nelle organizzazioni operaie, nelle cooperative, nei sindacati etc. Operai repubblicani portate il vostro contributo di fede e di azione, date il vostro contributo del vostro lavoro, della vostra fede, senza mentalità faziosa e farete opera per la difesa della democrazia in Italia, e farete opera per rappresentare di fronte al mondo una classe di lavoratori che ha una coscienza elevata della propria missione (*applausi*).

### La replica di Visentini

VISENTINI, *relatore per i problemi economici e sociali*. — Io devo ringraziare alcuni amici e prima di tutti Sassano, che, riferendosi alla mia relazione, hanno avuto parole cortesi e si sono dichiarati d'accordo. Devo soffermarmi un po' di più su alcune considerazioni che ha fatto ieri sera Simoncini.

Devo dire che da parte mia avevo interpretato alcuni accenni di Simoncini come una critica, e questo è giusto che si faccia, ma una critica non del tutto garbata nei miei riguardi. E questa era l'interpretazione che altre persone avevano anche dato. Ho avuto un chiarimento con Simoncini e Simoncini mi dice che non era questa la sua intenzione e che non voleva riferirsi a me quando ieri sera disse che succede o è successo in questo congresso che qualcuno atteggiandosi a tecnico e a competente, fa delle affermazioni che poi vengono supinamente accettate senza una sufficiente discussione. Egli lo sa che io non mi sono mai atteggiato a niente e che se sono stato chiamato, invitato a fare una relazione, l'ho fatta e non ho ritenuto di studiare certi problemi perché credo che prima di fare delle relazioni, e bisognerebbe anche prima di fare degli interventi, sarebbe doveroso sapere quello che si deve dire e che si vuol dire ed avere quel tanto di preparazione che giustifichi l'intervento (*applausi*). se poi in qualche settore di quelli che ho esaminato o per gli studi che ho compiuti e che compio, e per la mia attività professionale, non oso dire una qualche competenza, ma una qualche conoscenza dei problemi ho, non credo possa essermi fatto carico di aver esposto non quello che può essere un'attività professionale, ma è aspetto che, come dicevo l'altro giorno, nella mia relazione, è il vero aspetto affascinante di certi problemi tecnici; cioè vedere tecnicamente quali siano i punti sui quali si deve intervenire, operare, per modificare la realtà. Questo dicevo l'altro giorno, è proprio il fascino che presenta perfino un problema fiscale, perfino un problema tributario: che noi riusciamo a vedere come

attraverso queste piccole cose, attraverso questi aspetti tecnici, si riesce e si cerca di creare una realtà diversa, più vicina a quelli che sono i nostri ideali e le nostre aspirazioni.

Chiarito questo nei riguardi di Simoncini mi soffermo soltanto su alcuni accenni che gli ha fatto al di fuori del tema della mia relazione, sui rapporti tra attività pubblica e attività privata, ma soprattutto su alcune forme della gestione pubblica, su alcuni settori e su alcune iniziative industriali. Il tema non era attinente al congresso credo non era neanche preparato ad esaminarli e a discuterli. In ogni modo, ben logicamente e ben a diritto potevano venire proposti. Vorrei sottolineare e richiamare l'attenzione soltanto su questo, ciò che si tratta di temi estremamente tecnici che credo non siano del tutto adatti per un qualsiasi congresso. Cioè, noi e io stesso in questo congresso abbiamo cercato di dare alcune indicazioni di impostazioni, di direttive di politica economica, sia pure indicando alcuni punti sui quali si può operare. Credo che sia difficile, fermarsi qui a discutere se sia bene o sia male che certe gestioni e partecipazioni statali avvengano nella forma della società per azioni, come oggi avvengono, o debbono invece avvenire in forme giuridiche speciali, cioè di enti di diritto pubblico o in altre forme ancora. E non è su questo che io posso e intendo qui soffermarmi perché sono certo che annoierei il congresso e non faremmo una cosa utile.

Volevo soltanto richiamare l'attenzione dell'amico Simoncini su questo punto e cioè proprio per indicare a lui, a voi e a me, prima di tutto, la complessità di questi problemi che se oggi lo Stato partecipa ad alcune attività industriali attraverso la forma della società per azioni, e la forma della società per azioni comporta e l'amico Simoncini la indicava come una grave colpa, ma a me pare che sia proprio l'aspetto positivo di questa forma di partecipazione la necessità di un lucro che deve essere realizzato anche da queste aziende benché siano aziende in tutto o in parte di carattere statale, l'abbandono della forma della società per azioni, la partecipazione totale quindi dello Stato a certe iniziative attraverso enti di forma diversa per esempio enti pubblici, comporta una cosa o due estremamente gravi; cioè indubbiamente se oggi lo Stato ha delle partecipazioni, le ha per scopi extra economici, perché lo Stato non è che possa avere o che abbia delle partecipazioni per realizzare esso direttamente un lucro, perché lo Stato come noi lo concepiamo, se ha bisogno di quattrini, ha un solo modo per riscuoterli, ed è quello di mettere le imposte, non quello di mettersi a fare il commerciante e l'industriale. Se però lo Stato ha delle aziende o partecipa a delle aziende industriali evidentemente è per scopi extra economici, cioè per scopi di politica economica. Ma che lo Stato osservi la regola del gioco dei privati, cioè partecipi, cioè gestisca queste sue aziende attraverso le forme privatistiche, mantenendo quindi lo scopo di lucro ed avendo il controllo del lucro di queste aziende, questo è proprio un aspetto essenziale che distingue una partecipazione che può avvenire anche in una economia non statizzata da una forma economica statizzata o naziona-

lizzata. Quindi non si tratta di problemi di carattere secondario, ma a un certo momento può trattarsi di svolte tra gestioni nazionalizzate e gestioni statali con criteri privatistici ed economici, che non possono essere affrontate con tanta rapidità e non possono quindi formare a mio parere oggetto di deliberazioni improvvisate e non sufficientemente approfondite.

D'altra parte teniamo ben presente che mentre noi abbiamo, ed è un'altra forma di controllo dei risultati delle gestioni statali, nello stesso settore aziende con partecipazione statale, aziende private (per esempio nella siderurgia; o nei settori elettrici), quando noi avessimo delle aziende puramente statali che non debbono più guardare ai risultati economici cioè che possono non guardar più ai costi, allora noi dovremmo procedere alla nazionalizzazione di interi settori perché non sarebbe più ammissibile che in un settore vi fossero gestioni private, perché le due gestioni sarebbero in termini non omogenei e non più confrontabili.

Tutto questo, amici, unicamente per indicare la opportunità che di questi problemi si parli in comitati tecnici, ristretti che il Congresso stesso o la Direzione potranno nominare. Noi abbiamo avuto già degli esempi: il convegno di Milano di due o tre anni fa ha esaminato con molto approfondimento alcuni problemi e io credo che questo precedente possa essere seguito e che in avvenire questi problemi possano in sede opportuna venire meglio esaminati.

Tuttavia, se voi permettete, riprendendo una domanda che ponevo nella mia relazione, vorrei chiedervi proprio quale significato abbia il fatto che il Congresso non si sia occupato di questi problemi, cioè che messo di fronte a tre, quattro, relazioni abbia puntato tutta la sua attenzione sulla relazione politica ed abbia interamente ommesso di occuparsi degli altri problemi. Specialmente se noi teniamo presente che nel Congresso di Roma ci fu invece da parte del Congresso in seduta plenaria un notevolissimo approfondimento di alcuni problemi di carattere fiscale ed economico-tecnico, e nel successivo Congresso di Livorno si ebbero nelle sezioni, nelle quali il congresso si era diviso approfondimenti notevoli ed importanti sia in materia di previdenza sociale, sia in materia di pubblica amministrazione. Cioè il Congresso ebbe allora un forte interesse per questi problemi di carattere economico e individuò i punti sui quali operare con interventi di riforma e con interventi di nuova legislazione.

Questo Congresso non se ne è occupato e mi pare che ciò sia di per sé una indicazione e sia un ammaestramento dal quale noi dobbiamo trarre qualche conseguenza. In effetti, dopo il periodo nel quale il Partito, come diceva un giornalista amico ed intelligente che ha seguito i nostri lavori, si è occupato addirittura con piglio tecnico dei problemi ai quali prima accennavo e che vi ho esposto, oggi questo non è avvenuto. Prima avveniva proprio perché il Partito, sentì, immediatamente dopo fatta la Repubblica, la necessità di iniziare quel complesso di riforme di carattere economico e sociale che sono state iniziate e che in parte sono state fatte dai governi dal 1948 in poi e che noi riteniamo siano uno dei

meriti veri ed effettivi della Repubblica in Italia e della situazione politica che si è creata dal '46 in poi, perché in questo modo, dal problema meridionale, al problema della riforma tributaria, al problema delle liberalizzazioni, l'Italia ha cercato di affrontare ed è riuscita in pochi anni non certo a risolvere, ma ad avviare a soluzione problemi che dall'unità in poi e prima ancora si trascinavano con un continuo rinvio e senza una decisa volontà di risolverli (*ap- plausi*).

Oggi l'atteggiamento psicologico e politico, ed è l'ammaestramento che a mio parere dobbiamo trarre da quanto è avvenuto, nel nostro Congresso è diverso; non certo che il Partito si disinteressi di questi argomenti, al contrario. Del resto la indicazione programmatica, quasi il colore che i nostri amici fiorentini hanno voluto dare, l'indicazione del Congresso sta proprio in una esigenza fondamentale di carattere sociale. Però io credo che nel Partito, come è capitato e come è successo in questi ultimissimi tempi a noi, a me per esempio, vicino all'impegno di queste riforme, vicino all'impegno anche di individuazione tecnica di alcuni aspetti di come arrivare a queste riforme, ci sia stato di nuovo il senso che ci sono alcuni fondamentali problemi, non tanto e non soltanto problemi di ordine politico che mai sono stati dimenticati, ma alcuni grandi problemi di struttura politica e amministrativa che noi forse ritenevamo, se non risolti, in una situazione di sufficiente tranquillità e che invece oggi vediamo che devono preoccuparci e richiamare la nostra attenzione.

In fondo, quando gli amici di quella che fu la minoranza fino a questo Congresso, come risultato del precedente Congresso, si richiamano alla insufficienza della pura azione politica e si richiamano in alcuni casi, per esempio l'amico Cassese ieri, alla necessità di riandare ai principi e di riprendere alcuni grandi principi, se mi permettono, il loro torto è di non dare poi un'indicazione sufficiente di quelli che dovrebbero essere i temi di questa azione più strettamente politica o all'infuori della semplice azione di rapporti e di contatti con gli altri partiti, cioè qual siano gli argomenti, così come il Partito per il passato ebbe fondamentalmente quello istituzionale e politico della Repubblica, quali siano i temi fondamentali di carattere politico che il Partito dovrebbe riprendere o iniziare e fare propri. E qui proprio in questi ultimi tempi ci sono stati alcuni fatti che non possono non impressionarci. Quando si è parlato ieri per l'interruzione di un giovane e caro amico del caso Montesi ed è stato risposto che si tratta di due disgraziate ragazze e niente più, mi consenta l'amico Pacciardi di dichiarargli che non sono d'accordo con lui, perché questo avvenimento ha dimostrato qualcosa che in parte, almeno per me, è stata una sorpresa, cioè che alcune grandi cose, alcuni grandi istituti della vita politica italiana sui quali si credeva di poter contare, sì che si poteva pensare soprattutto alle riforme economiche e sociali, invece non funzionano: il caso Montesi pone il problema della Magistratura, pone il problema della Polizia, e lasciatemi dire pone un gravissimo problema di vita politica perché ministri, o figli di ministri o parenti

di ministri o persone che sono nella vita politica sono pur sempre in mezzo a questo cosiddetto fatto Montesi (*applausi*). E noi potevamo essere individualmente soddisfatti in quelle sere nelle quali probabilmente molte persone a Roma, e non soltanto a Roma, se ne andavano a letto col batticuore e non riuscivano a dormire la notte perché non sapevano che cosa avrebbero detto i testimoni al processo del giorno dopo, possiamo essere soddisfatti di questa nostra tranquillità per cui io e voi possiamo andare a letto sereni, perché la nostra vita la possono pigliare da tutte le parti e niente abbiamo paura che ci tocchi. Questa può essere una soddisfazione individuale, mia e vostra, ma come uomini che viviamo nella vita italiana, come politici, come uomini che viviamo in questa situazione politica e come cittadini italiani, noi non possiamo che sentire l'estremo disagio, l'estrema preoccupazione che questi fondamentali istituti dello Stato, dalla Polizia alla Magistratura, e la stessa fondamentale correttezza nella vita pubblica siano venute a mostrarsi in una situazione così critica.

E allora noi in questa posizione che nel suo bell'intervento l'amico Battaglia questa mattina indicava come la posizione della società democratica sganciata, noi dobbiamo e possiamo riprendere, ed abbiamo il dovere di riprendere noi, che abbiamo avuto così fermo sempre e nel problema istituzionale e nel nostro antifascismo, il senso del problema politico e della struttura dello Stato, possiamo e dobbiamo riprendere questi temi.

Cioè ci sono alcuni grandi temi che in senso lato si possono chiamare liberali che, come era quello istituzionale ieri, possono e debbono essere i temi del Partito Repubblicano.

Io non credo poi che si debba dimenticare la necessità di riforme. Non è una politica riformista come è stato detto ieri, la nostra, ma una politica riformatrice, cioè una politica che comporti certe manifestazioni strutturali, certe riforme strutturali dello Stato che, evidentemente, vanno assieme con le altre per una stessa concezione che noi abbiamo dell'individuo, dell'uomo che ogni giorno si crea esso stesso faticosamente, senza guide dal di fuori, senza necessità dal di fuori, senza trascendenze e senza vincoli che lo spingano necessariamente verso una strada. Questa concezione, per cui ciascun uomo si crea esso stesso ogni giorno la propria storia e la storia di tutti e quindi la necessità che ciascun uomo, che ciascun cittadino, per potersi liberamente creare la propria storia, sia messo nelle condizioni elementari di vita e cioè possa concretamente ed attivamente partecipare a quella che è la vita collettiva, mi sembrano fondamentali.

Io vi prego di scusare se sono andato un po' fuori del tema, ma siete forse voi, col non esservi occupati dei problemi di carattere economico e sociale che formavano oggetto della mia relazione, che non solo lo avete consentito ma me lo avete imposto, perché questo vostro silenzio è stato, a mio parere, un'indicazio-

ne: l'indicazione cioè che vicino a questi vi sono ancora alcuni grandi temi di carattere politico e strutturale, della forma politica dello Stato che vanno ripresi e che noi dobbiamo difendere. Questo volevo dire (*applausi*).

## Rendiconto finanziario

MASI, presidente della Commissione di finanza, presenta la seguente relazione della Commissione stessa:

« In adempimento al mandato conferitoci di verifica dell'andamento della gestione ordinaria amministrativa della Direzione del Partito e per il quale, come presidente del Comitato di Finanza Vi porgo i ringraziamenti, vengo a sottoporVi le risultanze delle indagini da noi esperite, sulle gestioni 1952-1953, cioè nel periodo di intervallo che va dal Congresso di Bari al 31-12-1953.

Nell'anno 1952, le spese generali, le sovvenzioni e le spese varie assommarono complessivamente a L. 18.026.031,70.

Nell'anno 1953 le spese sopra indicate raggiunsero l'importo di L. 33.301.408 con un deficit sull'entrate di L. 4.710.656, deficit

Io non credo affatto che si debba poi dimenticare la necessità largamente coperto dall'eccedenza attiva delle gestioni precedenti, eccedenza che ha poi permesso di aprire la gestione corrente con una rimanenza attiva di L. 8.585.983.

Raffrontando gli anzidetti dati emersi dalla verifica, riscontriamo una stabilità nelle entrate, per contro dobbiamo rilevare una maggiore entità di spese per circa L. 15.000.000. Dalle verifiche esperite venne a risultare che detta eccedenza di spese non fu conseguenza di non oculata parsimonia nelle erogazioni, ma bensì dall'avere in particolare conferito a titolo di sovvenzione alle federazioni circa L. 10.000.000. La differenza marginale deriva dalle maggiori esigenze cui ebbe a soddisfare la gestione 1953 per i seguenti titoli: personale, resosi necessario in maggior numero per sopperire alle nuove esigenze, viaggi e trasferte dello stesso, postali e telefoniche, fitto il cui onere ebbe ad accrescersi con il trasferimento in locali non soggetti a vincolo di blocco ed infine a spese di carattere straordinario quali quelle: scuola di Partito, Congresso di Firenze, opuscoli, volumi di propaganda, ecc.

Concludendo possiamo dichiarare con piena coscienza che ambedue le gestioni danno testimonianza di una regolare e lodevole opera amministrativa, di una parsimoniosa utilizzazione delle risorse del Partito e di una particolare cura nel mantenere nello stesso ritmo delle spese delle precedenti gestioni quelle successive.

Sentiamo il dovere di far rilevare in proposito che gli amici che collaborarono nella cura delle segreterie si imposero e si impongono limiti nello spendere che non possono assolutamente loro consentire, se presenti in Sede o in trasferta il soddisfacimento delle più comuni esigenze della vita. Pure il personale aggiuntivo si assoggetta a prestare la sua opera verso modesta remunerazione; cosa che teniamo a rilevare a tutto suo merito.

Sull'andamento dell'entrate che fornirono i mezzi per lo svolgimento di ambedue le gestioni prese in esame veniamo a sottolineare che, sia da quelle derivanti dal tesseramento che da quelle da sottoscrizioni ordinarie e straordinarie fra gli scritti, si ebbe a verificare un aumento di circa il 30% nell'anno 1953. Ciò ci permette di sperare che i nostri amici vorranno maggiorare il loro sforzo di sottoscrizione, il che sicuramente permetterà al Partito di poter svolgere nel prossimo futuro un'azione sempre più efficace per il raggiungimento dei nostri ideali.

PRESIDENTE mette ai voti il rendiconto finanziario.  
(È approvato all'unanimità).

### La replica di Reale

REALE, segretario politico. — Amici repubblicani, io credo che nessuno di voi, né di quelli che hanno vissuto questo congresso in tutte le sue opere spesso notturne e i suoi episodi, né di quelli che hanno avuto forse la intelligenza, certo la fortuna, di contemplare i doveri congressuali con la visita della città, si meraviglierà se la mia replica sarà breve, sarà frammentaria, incompleta e disordinata. Breve, per le condizioni fisiche in cui ciascuno di noi, non io soltanto, ciascuno di noi che abbiamo dovuto partecipare in tutti i momenti e con la massima attenzione a questo congresso, si trova. Breve anche e disordinata e meno incisiva per certi limiti che io desidero porre pregiudizialmente alle cose che dovrò dire. Forse, qualcuno di voi sa che il mio temperamento mi porterebbe alla polemica personale anche infiorata da qualche non malevolo accenno né sarcastico né offensivo ma soltanto ironico, però avevo indovinato ed ho appreso oggi quasi testualmente, che aver seguito questa via a Bari mi ha procurato alcune inimicizie implacabili. Ebbene, io non avevo ancora imparato, e nella vita si impara sempre anche alla mia non giovane età, che si può tollerare e si può non tollerare il modo arguto della discussione dei nostri contraddittori; e dopo questa lezione, per evitare che ci sia ancora qualcuno che si offenda e che trasferisca in implacabile avversione politica questa offesa, è per questo che io trovo in questa considerazione un altro limite che sarà probabilmente un limite della incisività di quel che dirò.

Permettetemi di cominciare, amici repubblicani, con un dovere non di cortesia, con il compimento di un dovere profondo che non mi pare sia stato ancora compiuto da questa tribuna, quello di ringraziare tutti insieme (cominciamo con un fatto in cui opposizione e non opposizione sono d'accordo), di ringraziare tutti insieme gli amici di Firenze, per questa magnifica accoglienza in questa loro stupenda città (*applausi*). Essi hanno offerto un ambiente il più adatto possibile, il più gradito possibile alle nostre discussioni, la loro città ha costituito anche, pur non essendo né la capitale politica, né la capitale morale d'Italia come si dice, un'ampia

cassa di risonanza delle nostre discussioni, delle quali sono pieni, anche se con qualche inesattezza qualche volta, i giornali di informazione, che non hanno potuto ignorare il Congresso del Partito Repubblicano, e non per la ragione che stamattina ho udito indicare da un congressista, cioè che il Partito Repubblicano interessa la stampa, la grande stampa, l'opinione pubblica, perché si comincia o si è dimostrato di voler cominciare una vita cosiddetta nuova, ma per la ragione che ancora una volta il Partito Repubblicano è al centro della situazione italiana; non come si dice spesso con frasi più sentimentali che politiche, per la forza della sua tradizione o per il patrimonio che ci riconoscono (questi sono beni morali che purtroppo non pesano sempre nell'azione politica), ma perché effettivamente la situazione politica italiana ci pone in una condizione di responsabilità in quanto dipende anche da noi come elemento determinante che la situazione politica italiana si evolva in un modo o si evolva in altro modo.

Debbo chiedere scusa se, dovendo rispettare al massimo possibile questo dovere di brevità, io non potrò far cenno di tutti coloro che hanno con validi argomenti appoggiato la mia impostazione, se non per un generico ringraziamento a quello che essi hanno detto. Anche questo, in questo Congresso, è un privilegio alla rovescia della maggioranza. Così come noi abbiamo stabilito, ed abbiamo fatto bene, che la voce della minoranza, di quella che si presume essere la minoranza, che si presumeva anzi, essere la minoranza (queste autodefinizioni non hanno nessuna importanza fino al momento in cui le urne hanno parlato), così come noi abbiamo voluto che la voce di questa cosiddetta minoranza fosse qui la più estesa, la più precisa, la più chiara, così la minoranza si trova in questa condizione di vantaggio presso di me, che io mi dovrò occupare di quello che essa ha detto e non mi potrò occupare di quello che hanno detto coloro che hanno appoggiato con le loro argomentazioni, validamente, la mia impostazione.

Ora, giacché ho accennato, amici repubblicani, a questa posizione di necessario, di utile privilegio che noi abbiamo voluto dare ai nostri contraddittori, ai nostri critici di questo Congresso, lasciatevi ricordare che noi abbiamo offerto ed abbiamo fatto bene (e si deve come qualcuno ha accennato, e come sanno coloro che stamattina alla 5 erano qui presenti, si deve ad un mio intervento), noi abbiamo offerto agli oratori dell'opposizione il più bel teatro di cui disponessimo, la maggior folla di ascoltatori di cui disponessimo nella giornata più piena e più interessante del nostro Congresso. Noi abbiamo fatto questo, abbiamo trasformato la giornata decisiva del nostro Congresso nella sagra dell'opposizione.

Ebbene, non solo non ce ne pentiamo, non solo non ne vogliamo ricavare motivo polemico, non solo confermiamo di aver fatto bene, ma vorremmo che almeno questa volta e dopo questo esempio, non si dovesse leggere, se per ipotesi, in questo momento è una semplice ipotesi, se per ipotesi quella opposizione uscisse da questo Congresso in minoranza, non si dovesse leggere domani o dopo domani o fra quindici giorni, sui giornali e sulle riviste, che questo Con-

gresso è stato il Congresso delle imposizioni della maggioranza (*applausi*). La vita del Partito in questi due anni, amici repubblicani (e perciò comprendete l'importanza che io dò a questo accenno), è stata turbata da queste recriminazioni morali, psicologiche nei confronti del Congresso di Bari. Non ce ne saremmo preoccupati se non avesse finito coll'incidere sulla compattezza del nostro Partito e sulla sicurezza dei nostri iscritti che questo Partito è un Partito veramente democratico.

Quando l'amico Chiostergi ieri, in quel pacato intervento (egli sa che noi litighiamo scherzosamente, ma sa che io che conosco il suo passato, non faccio mai di ogni erba un fascio, nei miei giudizi nei suoi confronti, e posso dirgli: hai torto, senza dirgli né sei un nemico né sei un repubblicano meno degno di me) (*applausi*), ha ripetuto ieri qui, le cose che ci ha dette in tutti questi anni e che purtroppo è andato ripetendo ai repubblicani: a Bari ci avete cacciato via, a Bari ci avete espulso dalla Direzione, a Bari avete esercitato la vostra sopraffazione, io (che sono immune da colpe perché molti di voi in questo Congresso sanno che l'unico intervento che ho operato a Bari, l'unico consiglio, è stato per raccomandare la inclusione nella lista di coloro che dovevano essere eletti alla Direzione, non del solo Parri, che fu eletto, ma anche di altri rappresentanti qualificati dell'opposizione, perché noi volevamo sentire la loro voce, la loro critica, e se ce lo consentono, senza ombra di malignità, volevamo anche metterli sempre, ogni giorno, alla prova, perché ci insegnassero quanto potevano insegnarci e perché si lasciassero convincere quando era necessario lasciarsi convincere), io che non sono colpevole in materia di questa esclusione, debbo dire che si è esagerato in questo vittimismo da parte di molti. Anche l'amico Recchioni stamane ha dedicato la maggior parte del suo intervento a deplorare questa pretesa irregolarità della vita di relazione all'interno del nostro Partito. Avete riunito tardi o presto il Consiglio Nazionale, non avete sentito l'opinione di Tizio, di Caio e di Sempronio, ha perfino detto con una trasposizione di date, che certamente non è volontaria, che dopo le elezioni del 1951 la direzione ha fatto di testa sua, senza tener conto dei risultati di quelle elezioni, quando dopo le elezioni amministrative del 1951 abbiamo avuto nel marzo 1952 il Congresso di Bari che ha esaminato tutta la situazione ed ha dato al Partito tutte le direttive che doveva dare.

Lasciamo andare queste cose. Anche Belloni ha avuto un accenno a questa «persecuzione» di cui gli uomini della minoranza sarebbero stati oggetto nel Partito, ebbene non importa che voi traiate da queste affermazioni di persecuzione un giudizio sfavorevole sulle persone dei presunti persecutori, questo non importa, importa però che non si tocchi di fronte all'opinione pubblica e prima di tutto di fronte all'opinione degli iscritti, la convinzione di un fatto sul quale io giuro, mettendo le mani sul fuoco, che questo Partito è il partito più democratico d'Italia, come dimostra questo Congresso nella sua preparazione e nel suo svolgimento. (*Applausi*).

C'è un'altra ragione, amici repubblicani, per cui la mia replica sarà relativamente breve, relativamente all'ampiezza della discussione che si è avuta. Io credo di aver quasi compiuto la mia opera di partecipazione a questa discussione quando ho posto, più che nella mia relazione scritta, nella parte con cui l'ho completata in questo Congresso, dei quesiti, dei problemi che erano non problemi di malignità ma erano problemi politici, dai quali non si poteva sfuggire e dai quali gli oratori che non li hanno affrontati sono sfuggiti soltanto ignorandoli. In quel modo, come spesso avviene che quando si pongono i problemi si addita una soluzione, quando si pongono i problemi si fa qualcosa di risolutivo di quegli stessi problemi, in quel modo direi che la mia partecipazione generale a questa discussione è esaurita, perché ponendo quei problemi, additando al Congresso quei quesiti la risposta ai quali era necessaria, io ho fatto appunto quell'opera di chiarificazione con la quale ciascuno di noi vuole mettersi al servizio del Partito e partecipa alle discussioni interne al Partito.

E quindi adesso, pur senza fare polemiche e tanto meno ironie, io farò un breve esame delle posizioni dell'opposizione. Se avessi avuto tre o quattro ore di distacco a mente fredda, dalla fine della discussione alla mia replica, avrei dato un sistema, avrei raccolto in un modo meno approssimativo le varie intonazioni di questa opposizione, avrei cercato di classificare questa opposizione, i vari motivi per poter discutere non già dei singoli interventi ma delle singole impostazioni. Le ragioni alle quali ho accennato cominciando mi hanno limitato anche questa volontà e mi impongono quindi una classificazione tutt'affatto sommaria e non poche dimenticanze delle quali voi mi vorrete tenere scusato.

Comincio dall'opposizione radicale. L'opposizione radicale, (uso questo aggettivo, proprio di fronte ad un'opposizione che si scandalizzerebbe di essere definita politicamente con questo aggettivo e preferirebbe chiamarsi «opposizione rivoluzionaria»), l'opposizione radicale nel senso letterale della parola, cioè l'opposizione più profonda, quella più diametrale alle cose che il Partito ha fatto, alle impostazioni che il Partito ha dato della vita italiana, alle battaglie alle posizioni di combattimento che il Partito ha preso e tuttora conserva nella vita italiana.

Non è stato Belloni, come si credeva, il più radicale, almeno nelle cose che ha detto qui in questa opposizione profonda. La opposizione radicale è quella che comincia, per la verità non molto diffusa almeno nelle cose dette, almeno nelle sue espressioni in questo Congresso, è quella che comincia col mettere in forse posizioni fondamentali del Partito, delle quali noi credevamo che non si dovesse più discutere fra noi perché si trattava di cose pacifiche. L'amico Amadeo non voleva fare la sua relazione di politica estera: e l'ha fatta breve perché, diceva, che cosa dobbiamo più discutere questi problemi, forse è utile discuterli agli effetti della proiezione all'esterno. Ebbene, si è ingannato, perché in questo Congresso e nelle distribuzioni di stampe che hanno accompagnato questo Congresso, noi abbiamo sentito da più di una voce sebbene spa-

ruta, deplorare niente meno l'adesione del Partito Repubblicano alla politica della comunità di difesa europea, abbiamo sentito niente meno dire, ed è anche scritto in un ordine del giorno — che poi è stato ritirato dall'unico presentatore — che il Partito Repubblicano si doveva fare iniziatore nel parlamento di un rinvio della ratifica della CED. Questo è scritto, stampato anche e molto largamente diffuso, perché per loro fortuna, coloro che appartengono a questa corrente più radicale hanno anche il mezzo preciso di loro tasca per evitare ogni supposizione sbagliata) hanno anche il mezzo di diffondere i risultati delle loro indagini e delle loro impostazioni. È stato scritto chiaro che il Partito non deve essere (come noi credevamo che fosse pacifico e come io mi lusingo che verrà affermato da questo Congresso con una maggioranza anche maggiore di quella che si affermerà sulle altre posizioni politiche (*vivi applausi*) che il Partito non deve essere, è stato scritto e detto, l'antesignano della approvazione della ratifica, della messa in esecuzione della comunità di difesa europea come primo passo concreto al di fuori delle chiacchiere che non creano nulla (*applausi*) della Comunità Europea, ma niente meno dovrebbe farsi iniziatore del ritardo di questa ratifica.

Ebbene, mi piace prendere lo spunto da questo per ripetere come mia opinione personale e tanto peggio se questa sarà per alcuni oppositori una ragione di più di condanna delle mie idee e del mio operato, per riaffermare un concetto che io ho esposto brevemente nella mia relazione, ma che costituisce una specie di fissazione, come sanno gli amici che mi hanno ascoltato in questi tempi in qualche comizio o in qualche conferenza; e cioè, che anche agli effetti di quella politica interna di possibile sperata apertura a sinistra, cioè di recupero di forze democratiche, in mezzo ai socialisti, anche a quegli effetti di politica interna noi crediamo che la ratifica della CED cioè la soluzione di questo problema, debba essere non ritardata ma affrontata coraggiosamente.

Ci sono altre estrinsecazioni di questa opposizione radicale. Anche queste non appartengono come si poteva pensare a Belloni; c'è stato un amico, che non so se sia ancora in questo Congresso, che è venuto da Torino (non si tratta di un uomo trascinato dalla passione politica del suo temperamento a emettere giudizi politici non si tratta di uno scamicciato, si tratta di una persona fredda, intelligente e pacata e che quindi quando dice una cosa, vuol dire che la pensa) il quale è venuto a dirci, imitato poi più tardi da un altro amico, ha fatto questa affermazione: che fortuna che la legge elettorale non sia scattata; — il che significa: che fortuna che il Partito Repubblicano sia stato sconfitto alle elezioni del giugno del 1953! (*Voci: non è stato detto*). È stato detto: potrete dubitare dell'esattezza delle mie opinioni, sempre, ma non potrete mai dubitare della esattezza delle mie annotazioni che sono scrupolose e pronte.

Ebbene, quando si dice questo, amici repubblicani, quando si dice: che fortuna che le elezioni siano state perdute, non si può dire poi: quanto è brutto questo quadro di instabilità democratica

della vita italiana di fronte al quale vi trovate, perché se è un bene che le elezioni siano state perdute, allora dovete accettare il rovescio di questa medaglia che era proprio il rovescio che noi avevamo invano additato agli elettori italiani.

Abbiamo poi, dopo questa opposizione radicale, l'opposizione vorrei dire, ingenua, su motivi ingenui. C'è stato un giovane amico, mi pare che si chiami Giovine, che è stato la massima espressione di questa opposizione, candida, commovente. Egli è venuto qui e ci ha detto: tutta la vostra politica è condannata da una errata impostazione. Voi dimenticate che siamo in democrazia e che in democrazia vige la legge del ricambio. Una volta c'è un partito al governo e un altro sta all'opposizione e poi quel partito che stava all'opposizione passa al governo e quell'altro partito che stava al governo passa all'opposizione. Ebbene non è tanto ingenuo questo amico soltanto perché una volta alcuni anni fa vennero in visita a Roma alcuni rappresentanti del laburismo inglese, ci vennero a trovare e ci dissero: noi non capiamo perché voi crediate di dover stare al governo, voi potreste stare all'opposizione perché adesso al governo c'è la Democrazia Cristiana; poi andrà un altro partito al governo, se ne va la D.C. e fa l'opposizione è così di seguito.

Ebbene, amici repubblicani, ebbene o giovane ed ingenuo amico, ebbene voi dimenticate un fatto importante decisivo della vita delle democrazie in questi tempi, che in alcuni Stati nel numero dei quali per nostra sfortuna dobbiamo mettere prima di tutto l'Italia, la lotta politica non è entro la democrazia, ma pro o contro la democrazia. Quando la lotta politica è nell'interno del quadro democratico, voi potrete fare tutte le alternative che vi piace, ma quando la lotta politica è per il mantenimento o per la distruzione di quel quadro voi non potete fare alternative perché quando avete dato il governo a coloro che sono per l'abbattimento di quel quadro o di quel sistema democratico, l'alternativa è finita ingloriosamente. (*Vivi applausi*).

Ora, o amici repubblicani, per sottrarsi a questa osservazione, coloro ai quali questa sembrasse inconferente, ci dovrebbero negare, e mi dispiace che non lo abbiano fatto, io attendo che lo facciano in seguito, ci dovrebbero negare o mettere almeno in dubbio che in Italia il partito fascista, probabilmente il partito monarchico, dico probabilmente per ragioni di sfumatura, certamente il partito comunista, probabilmente, senza volerlo, per il fatto di essere trascinato dietro quel carro, almeno parte del partito socialista, non lottano entro la democrazia ma lottano contro la democrazia. Questo è un dato di fatto così banale, così semplice della vita politica italiana. Dimenticare questo fatto consente sì di venirci a fare le impostazioni del sistema democratico con le sue alternative, ma non consente di tenere i piedi sulla terra e di fare lotta politica anziché astrazioni sociologiche.

Ci sono stati altri amici che nell'indicare alcuni motivi ingenui, sono caduti nel massimo della ingenuità. C'è stato un amico giovane, con la barbetta, mi pare che si chiami Brunetti, il quale nientemeno ha detto questa proposizione, e anche di questa vi



assicuro la piena fedeltà perché l'ho scritta subito, che fra le cose che il Partito Repubblicano non è riuscito a promuovere in Italia, era una politica sociale; e sapete perché non ha promosso la politica sociale? Perché non ha fatto votare una legge sindacale che regoli i sindacati. Ebbene noi siamo nella pegola per questa legge sindacale intorno alla quale si dibattono problemi fondamentali nella vita dello Stato e della democrazia. Noi sappiamo che l'offensiva di tutte le sinistre, è diretta contro una legge sindacale. Noi potremo ritenere col nostro amico, o non ritenere, che questa legge sindacale sia necessaria perché è previsto nella Costituzione, perché rappresenta un completamento dell'organizzazione sociale dello Stato repubblicano ma non ci si venga a dire che noi abbiamo peccato nel campo della politica sociale perché non abbiamo affrettato la votazione di una legge sindacale.

Poi c'è l'opposizione con i motivi e sui motivi supposti i presunti e anche sugli episodi storici del Partito Repubblicano presunti. L'amico Negri, per esempio, ha fatto questa impostazione critica (ha detto tante cose Negri che io non condivido nella massima parte ed egli lo sa, ma di un qualche notevole interesse, è stato già rilevato qui) ha detto: la impostazione vostra, e perciò noi siamo contro di voi, la impostazione vostra è viziata dal fatto di dimenticare che nella vita italiana esiste il Partito Comunista oppure di credere che il fatto del Partito Comunista sia un problema da risolvere e che voi dovete risolvere, voi o gli altri, sul piano militare o sul piano soltanto dell'ordine pubblico. Ebbene, caro amico Negri, anche qui siccome ciascuno assume le proprie responsabilità, è bene che si sappia questo, che in quanto si tratti di una difesa dello Stato democratico contro un attacco non democratico, lo Stato democratico si deve difendere con tutti gli strumenti che sono a sua disposizione, ma quanto a porre il problema del Partito Comunista soltanto come un problema di carattere militare o di carattere di ordine pubblico, ebbene io non so se contro di noi possa essere scagliata la prima pietra da coloro che consciamente si reputano, e qualche volta lo hanno dichiarato a questa tribuna, indifferenti di fronte al fatto o quasi favorevoli di fronte all'ipotesi di un governo di estrema destra in Italia, indifferenti o favorevoli perché in questo caso il Partito Repubblicano potrebbe svolgere la sua funzione di opposizione. Ma quando si è indifferenti o favorevoli a questo fatto allora si è anche favorevoli a un'impostazione del problema del Partito Comunista come mera impostazione del problema di ordine pubblico. E io sono contrario personalmente a questa ipotesi sì, cioè all'ipotesi che convenga passare la mano alla estrema destra perché risolva, con gli strumenti che l'estrema destra ha in suo possesso e noi democratici non abbiamo in nostro possesso, il problema del Partito Comunista come problema di esclusivo ordine pubblico. Sono sfavorevole perché? Per due ragioni che non mi stanco di ripetere. La prima è questa, amici repubblicani: che non so quanti della nostra base, come si dice, quanti dei nostri iscritti il giorno che l'Italia fosse divisa in queste due schiere contrapposte che si contendono il potere quasi con le armi quanti tro-

vassero in una di queste schiere dei fascisti e di monarchici saprebbero resistere alla suggestione di quel fronte popolare che rappresenta uno dei più pazienti lavori ai quali si dedica il Partito Comunista Italiano. E la seconda di queste ragioni è che — secondo me e purtroppo ho un'età per aver fatto esperienze in Italia di queste cose e molti ne hanno fatta in altri Stati — che secondo me il giorno che il problema del partito comunista fosse risolto, in Italia come problema di ordine pubblico, come problema di forza, come problema di fucilate da parte di una compagine dominata dalla estrema destra, quel giorno sarebbe illusione di poterci sottrarre al nostro destino di uomini che credono nella libertà, e che come tali devono essere perseguitati.

Poi abbiamo una particolare opposizione, che è nata su certi equivoci, che si erano creati in questo Congresso o prima di questo Congresso e che sono stati dissolti in questo Congresso. La opposizione che si è espressa per bocca dell'amico Curatola che è venuto qui stamattina a dire: che cosa volete, volete un giudizio? Un giudizio lo avete dato voi stessi quando avete confessato il pieno fallimento della politica del Partito Repubblicano, voi della Direzione. Io l'ho interrotto: chi ha confessato? Ed egli mi ha risposto per quell'equivoco con un'allusione, certo del tutto o al novanta per cento gratuita, a certe affermazioni dell'amico La Malfa, che però qui nel suo discorso sono state chiarite. Tanto che se è vero come sempre accade (ogni giornale ha le sue impostazioni e le impostazioni di chi lo scrive) se è vero che un grande organo di informazione ha intitolato il discorso di La Malfa come un discorso di opposizione alla mia relazione, quasi come uno scontro con quello che io ho detto, un altro giornale di informazione ha parlato del discorso di La Malfa e della mia relazione come di due atti diretti allo stesso scopo, cioè a difendere integralmente la politica del partito in questi anni.

E voglio dire, ora, amici repubblicani (questo non riguarda le vostre decisioni) voglio dire che questi equivoci sono dispersi più dalle qualità dell'uomo La Malfa, che dalle sue dichiarazioni.

La Malfa può fare un ragionamento nel quale voi potrete scorgerci ciò che non c'è e vi pare che ci sia, ma poi diventa un uomo di azione, e quando vi sembra che egli sia un uomo indifferente al fatto che il Governo vada a destra, aprite la *Voce Repubblicana* e trovate un vigoroso articolo contro Pella e contro le sue affermazioni e contro le sue tendenze. (*Applausi*). Egli somiglia, e con ciò ho chiuso questa parte, egli somiglia un po' a certi professori di diritto che io conosco che, se difendessero le loro cause, e qui si tratta di una causa ben più importante di quelle dei clienti e degli avvocati, se difendessero le loro cause con tutto il bagaglio di dottrina, di convinzioni scientifiche, di elaborazioni scientifiche che essi hanno, perderebbero quelle cause; ma hanno la fortuna, e solo allora sono grandi avvocati, di dimenticare o di mettere un po' da parte tutto questo bagaglio e di difendere la causa; e in questo caso si tratta della causa della democrazia italiana nella

cui difesa La Malfa è in prima linea con tutti noi e davanti a tutti noi.

Ho accennato, o amici repubblicani, al fatto di un'opposizione che ha non solo presupposti errati, cioè presuppone in noi certe posizioni che non si sono, ma che crede a certi episodi che non si sono verificati. Accennerò soltanto ad una di queste affermazioni che è stata la cagione della sola interruzione che io ho fatto agli oratori durante questa lunga discussione che ho seguito attentamente e pazientemente.

Quando il giovane Del Vecchio di Napoli è venuto qui ad affermare che si sono verificati i fatti di Castellammare quasi come imposizione o quanto meno come complicità della Direzione del Partito Repubblicano, io ho affermato e affermo, invece, che la Direzione del Partito Repubblicano è intervenuta spontaneamente per ottenere, come ha ottenuto in buona parte, che certe posizioni sbagliate, sbagliate perché si era data troppa importanza al problema della conquista di un Comune, che certe impostazioni fossero corrette e che il Partito Repubblicano non mescolasse la sua bandiera, il suo simbolo con quello del Partito Monarchico e tanto meno con quello del Movimento Sociale Italiano. Ed ora se tu dici, o giovane amico, che il fatto di Castellammare è uno di quelli, come hanno detto del resto altri, dal quale trai il convincimento della necessità di un'opposizione, ebbene, di fronte a questo chiarimento dovresti invertire la rotta e dire che il fatto di Castellammare è uno di quelli che dimostrano la vigilanza che la Direzione del Partito ha sempre esercitato, perché quella linea politica alla quale siamo stati e siamo rimasti fedeli fino all'ultimo non fosse turbata dagli errori delle singole sezioni e delle singole Federazioni.

Poi abbiamo, amici repubblicani, la opposizione più importante, come partenza, come ambizione; la opposizione come programma. Abbiamo teoricamente l'opposizione con i programmi, ma vi dobbiamo dire che la opposizione con i programmi praticamente non c'è.

L'amico Cassese dal quale io mi aspettavo una impostazione totale, massiccia delle ragioni dell'opposizione, dal quale io mi aspettavo veramente la definizione di quella linea alternativa, tanto da poter dire, come mi era stato riferito da molte persone, che quella posizione aveva anche il nuovo segretario politico del Partito, Cassese è venuto qui, ha fatto un discorso che io ho seguito attentissimamente e che ho trovato assai meno ricco, per non dire più povero, di quegli opuscoli che egli aveva diffuso largamente in tutta l'Italia alcuni mesi or sono. Egli ha concluso la sua opposizione programmatica dicendo che il Partito Repubblicano non si è battuto abbastanza, egli dice non si è battuto affatto, per la realizzazione della Costituzione repubblicana negli Istituti giuridici della Repubblica italiana ed ha fatto specialmente, vorrei dire unicamente, cenno al problema della Regione. Ora, o amico Cassese, debbo dire a te, e debbo dire ad altri che hanno creduto di poter affermare una specie di abbandono da parte del Partito di questo suo postulato, che questo abbandono non esiste, perché il Partito Repub-

blicano è il solo Partito in Italia che vuole sul serio la Regione. Però, quando ci venite a dire che agitando nel Paese la Regione noi facciamo quell'opera necessaria per raggiungere intorno al Partito Repubblicano il consenso delle masse popolari, il consenso degli elettori, ebbene io vi dico che voi non conoscete affatto gli elettori, non siamo noi che stiamo negli uffici a scrivere, siete voi che state sui libri a meditare e non vi siete accorti quanto sia difficile, quanta pazienza occorra da parte di « élites » come quella del Partito Repubblicano, per imporre all'attenzione del Paese e soprattutto per portare sul piano della realizzazione effettiva, questi Istituti repubblicani, come la Regione, ai quali il popolo italiano non già che sia ostile, non è affatto ostile, non è neanche forse indifferente; si trova in istato di ignoranza, di incapacità di comprendere l'importanza di queste cose, perché — lo avete visto e lo continuerete a vedere in molte elezioni — il popolo italiano di fronte a quali problemi si schiera? Non si schiera certo di fronte al problema della Costituzione della Regione e neanche, levatevi questa illusione, si schiera elettoralmente, di fronte all'agitazione del problema della riforma dei codici (che poi affermato in questo modo non significa niente, perché si tratta di affermare invece, se vogliamo usare la formula più popolare, che dobbiamo dar vita in relazione a tutti i principi, al contenuto, alle leggi generali della Costituzione, agli istituti e concretamente giuridici necessari affinché non ci siano decisioni della magistratura, affinché non ci siano atti della autorità amministrativa che siano in dissenso palese con le norme generali della Costituzione). Forse una piattaforma del genere potrebbe essere più popolare, ma levatevi l'illusione di poter conquistare il favore degli elettori, di poter riconquistare il milione e 200 mila o il milione e 100 mila voti del 1946 su impostazioni di questo genere, o amici repubblicani, ve lo dico con tutta tranquillità, e forse con poca serenità perché non mi rallegro di un fatto del genere che è indicativo dello stato della lotta politica dell'Italia.

In ogni caso perché ho detto che l'opposizione dei programmi non c'è, amico Cassese? Perché ieri ho letto l'ordine del giorno che tu avevi preparato stampato e che circolava in questo Congresso: ebbene, in linea di massima naturalmente senza discutere sulle singole parole perché non ho approfondito la cosa, io ti dico che se vuoi la mia firma, la mia firma è acquisita a queste impostazioni programmatiche, così come la mia firma è acquisita, sempre salvi i particolari, salve riserve su qualche punto che forse la discussione chiarirebbe, anche alla seconda parte dell'ordine del giorno che è stato presentato da quella che in questo Congresso si definisce la minoranza, cioè la parte programmatica di questo ordine del giorno. Ma voi lo sapete, amici repubblicani, lo sa anche la minoranza, che a questa parte programmatica che ci divide nel Partito Repubblicano e non è da questo che dipende l'esito della impostazione della lotta politica in Italia, dipende da ben altri problemi, da ben altri fatti, da ben altre cose, e quindi è vano il tentativo di impostare una posizione in opposizione su un dissenso

programmatico o su una maggiore o minore intensità di affetto ai programmi del Partito Repubblicano, perché siamo tutti legati ai programmi del Partito Repubblicano Italiano.

C'è poi, amici repubblicani, una impostazione seria, seria perché pur essendo inutile oggi, in quanto è proiettata all'indietro verso il passato, è quella che dice in sostanza: noi ammettiamo che il Partito Repubblicano in momenti di emergenza deve saper usare la sua forza, anche la sua scarsa forza parlamentare, per impedire che certi eventi si compiano, ma allora esso si doveva tenere a riposo nel '48 e allora voi non dovevate andare al governo per poterci andare magari oggi molto più forti, secondo le speranze dei nostri oppositori i quali credono che una politica di opposizione concili sempre e necessariamente voti nel paese. Questa è una impostazione di una certa serietà, benché infeconda, perché non possiamo far retrocedere il calendario al 1948. Forse il nostro Presidente Macrelli, e anche chi parla, saremmo molto desiderosi di far retrocedere il calendario al 1948 o anche magari a qualche anno prima, ma non è dato agli uomini e non è dato ai congressi di oggi in funzione dei problemi di sei anni fa.

Comunque io debbo dire a coloro i quali dicono: nel 1948 noi avremmo dovuto restar fuori perché questo ci avrebbe messi in condizione oggi di svolgere con maggior forza la nostra opera, io debbo ammonire questi nostri amici a guardarsi dal fare il ragionamento che faceva quel tale, il quale diceva: ma guarda come il Padre Eterno ha sbagliato a fare il mondo, perché ha messo il sole di giorno che ci si vede e non lo ha messo di notte quando è buio (*ilarità*). Perché o amici repubblicani, proprio di questo si tratta, per poter affermare che bisognava allora star fuori per poter fare oggi quella politica che voi ritenete necessaria, dovrete dimostrare e non è stato dimostrato e credo che sarebbe assai difficile dimostrare, che la posizione del Partito Repubblicano è stata assolutamente inutile in tutti gli anni dal 1948 al 1953.

Abbiamo poi tutta una serie di opposizioni, fondate su un concetto che è stato estrinsecato in modo chiarissimo questa mattina dall'amico Battaglia, è una posizione alla quale aveva accennato anche Cassese quando aveva parlato di Padre Lombardi; ebbene se egli vuol strillare contro Padre Lombardi, può trovare molte adesioni, la totalità delle adesioni, in questo Congresso del Partito Repubblicano. Ma io credo di poter affermare che contro la politica e le ambizioni e le pretese delle impostazioni di Padre Lombardi, la Direzione del Partito Repubblicano che voi attaccate ha fatto qualche cosa di molto più importante che una affermazione o una ingiuria.

Ma lasciamo andare l'accento a Padre Lombardi, torniamo al fatto centrale, alla impostazione centrale, quella di cui si è fatto portatore l'amico Battaglia. È la impostazione della fatalità di un certo comportamento della Chiesa Cattolica in Italia. In sostanza questi nostri amici dicono: voi fate tutti questi tentativi, ma non vi siete accorti che tutta la politica italiana dipende da quello che vuol fare l'Azione Cattolica o da quello che vuol fare il Vaticano

dietro l'Azione Cattolica. E Battaglia vuol dimostrare ciò con una rievocazione della quale riconoscerei l'esattezza e la completezza, se non dimenticasse un fatto decisivo di questi anni nei quali viviamo, cioè che non si può parlare dei problemi e degli atteggiamenti della Chiesa, e degli atteggiamenti che noi dobbiamo avere verso le forze controllate dalla Chiesa, come se ci trovassimo nel 1914, nel 1913, perché qui è il caso di ricordare quel fatto fondamentale della vita italiana al quale ha accennato l'amico Negri e che non bisogna mai dimenticare. Nel 1913 e nel 1914, perfino nel 1920, quando si trattava del Partito Popolare, non c'era un Partito Comunista proteso alla conquista dello stato democratico. Voi avevate una sola chiesa verso scantonamenti o tendenze della quale dovevate difendere la libertà; oggi avete due chiese e due poteri spirituali e temporali e spesso siete voi stessi, volenti o no, se non volete chiudere gli occhi alla realtà storica, a dover fare la scelta fra questi due poteri, a fare la scelta tra questi due pericoli (se così volete chiamarli) di soggezione, tra la condizione di soggezione a quelli che vi vorrebbero mandare a forza in chiesa, o a quelli che vi vorrebbero mandare in carcere e magari farvi qualche cosa di più (*applausi*). Oggi c'è questo problema e voi lo potete anche risolvere scegliendo quell'altra soluzione, però non potete dimenticarlo.

Però io dico che, a parte questo fatto che non può essere dimenticato, io potrei sottoscrivere le affermazioni di Battaglia, ma la conclusione però, dopo averla sottoscritta, sarebbe diametralmente opposta a quella che egli ne trae. Perché la sua descrizione proprio vi ha dimostrato come la Chiesa non sia quel potere rigido che si spacca la testa per andare sempre in fondo, per tendere sempre al predominio, che la Chiesa è la istituzione più flessibile che esista al mondo e che si regola nella lotta politica secondo le resistenze che incontra, secondo l'azione che gli altri aggruppamenti umani sanno fare. E allora, quando voi dite che la Chiesa cattolica è pronta a regolarsi in questo o quest'altro modo, non dovete dimenticare amici repubblicani, non devi dimenticare amico Battaglia, che è proprio quello che noi vogliamo fare, vogliamo essere presenti con la nostra forza per piccola che sia, con la nostra posizione politica e spirituale per piccola che sia, perché di questi atteggiamenti, anche queste autorità extra temporali alle quali tu ti riferisci possano tener conto e debbano tener conto della situazione di fatto che non può sempre essere favorevole alle soluzioni estreme che per ipotesi fossero nell'intenzione di chi guida quella politica.

Quando tu dici che abbiamo fatto le mosche cocchiere, ebbene tu dimentichi un fatto (è stucchevole perfino ricordarlo, ma lo debbo ricordare a te che ne fosti elogiatore) della posizione del partito repubblicano. Tu ti dimentichi che anche nel 1952, a proposito delle elezioni amministrative di Roma certi atteggiamenti, un certo modo di presentazione, un certo modo di impostazione della lotta politica era desiderato in certe sfere in un certo momento e fu mutato perché noi sapemmo mettere il granello di sabbia in quella macchina e non la facemmo camminare (*applausi*) e fu mutato, perché

noi sapemmo creare un rischio gravissimo a quell'operazione, e fu mutato perché noi sapemmo richiamare intorno a noi altre forze alla consapevolezza del rischio di quell'operazione.

Il che significa che aver dimostrato che la Chiesa non ha pregiudiziali democratiche (perché mi pare che questo sia il tuo oggetto) aver dimostrato questo, significa aver portato una pietra all'edificio dell'impostazione del Partito Repubblicano, cioè di quelli che hanno diretto la politica del Partito Repubblicano fin qui, la quale impostazione è proprio questa: in questo flusso e riflusso di intenzioni, di manovre, di tentativi, bisogna che il Partito Repubblicano sia presente con tutte le sue forze per impedire che la storia d'Italia prenda un corso che noi non vogliamo che sia preso (*applausi*).

Poi abbiamo, amici repubblicani (ed è la più diffusa, ed è quella sotto il cui segno si riuniscono tutte le opposizioni) la opposizione degli stati d'animo, quella che si esprime con la formula della *presenza nel Paese*. Ebbene o amici repubblicani, non è problema di programma, la presenza del Paese; la presenza nel Paese non dipende dallo scrivere, in un ordine del giorno, dal ripetere in un ordine del giorno come noi siamo pronti a ripeterlo, che il Partito Repubblicano vuole queste e queste realizzazioni, perché su questo punto ci mettiamo subito d'accordo. La presenza nel Paese non è determinata neanche dal fatto della necessità che voi sottolineate di diffondere questo programma nel Paese, perché su questo punto noi siamo tutti d'accordo, anche se voi potete avere il diritto di contestare alla Direzione (e noi siamo pronti ad assumerci in materia) di aver saputo fare nei limiti in cui sarebbe stato desiderabile questa azione nel Paese. Non è un problema di volontà, non è un problema di inclinazione, non è un problema di indirizzo, o amici repubblicani. È un problema di mezzi, non di soli mezzi finanziari, sebbene stia succedendo in questo Paese che tutti vogliono tante cose, e questo problema dei mezzi finanziari tutti schifano di affrontarlo. Facciamo questo, facciamo quello, facciamo questo altro, facciamo quell'altro. Si riafferma e si fa bene a riaffermare (e su questo il partito è unanime) che noi non dobbiamo porre il minimo limite alla nostra libertà di azione neanche per incassare centinaia di milioni. Si dice giustamente da tutti che la nostra azione deve essere libera, deve essere unicamente guidata dall'interesse del Partito, del suo programma, della democrazia come noi la concepiamo tutti d'accordo.

Ma questa è una condizione di limitazione dei mezzi, ed io non dico che questo sia un problema politico e mi libero subito di questo accenno, ma quando si fanno programmi lungimiranti, quando si dice andiamo di qua, di là, di su, di giù, facciamo cento comizi ogni domenica col lancio necessario, lanciamo milioni e decine di milioni di opuscoli di fogli di propaganda, si dice qualche cosa che prima di essere preparata con altre affermazioni, cioè una specie, come si chiama quell'articolo della Costituzione che regola la spesa, una specie di quell'articolo della Costituzione, mi pare che

sia l'81, nel quale si dice che prima di votare una spesa, bisogna trovare le fonti e noi vorremmo che, se non a questo Congresso che ormai si chiude, ma nella loro mente nella loro coscienza, nella loro onestà, coloro che reclamano tutte queste cose, tutte queste forme di presenza, indicassero sempre a se stessi o, se vogliono, a coloro che saranno chiamati a dirigere il Partito, il modo di soddisfare quanto a mezzi finanziari quest'esigenza.

Ma non è una questione di mezzi finanziari soltanto o amici repubblicani, bisogna che noi diciamo, anzi ripetiamo perché io non mi stanco di dirla, questa grande verità del Partito Repubblicano. È una questione di mobilitazione, la presenza nel Paese, una questione di mobilitazione di quadri e di energie come ho detto ponendo una delle alternative di questo problema in quella mia dichiarazione. E per fare una mobilitazione di quadri ci vogliono i quadri volenterosi e disposti a una azione continua. Si fa presto a dire, fate 200 comizi in un giorno, scendete a frotte nell'Italia meridionale, affrontate la plebe diseducata o coloro che sfruttano la plebe, si fa presto a dire tutto questo, ma — prescindiamo anche dai mezzi finanziari — bisogna che il Partito sappia, esso, automobilarsi. E non è un fatto di direzione perché tutte le direzioni di questo mondo, i loro stimoli, i loro richiami, i loro avvertimenti li danno sempre, ed avete appreso dalla relazione dell'amico Cifarelli e meglio conoscereste se frequentaste un po' la nostra direzione, come qualche volta questi problemi della presenza nel Paese si dimostrano angosciosi proprio per la difficoltà di mobilitare queste energie, di mobilitare questi quadri, di mettere questi repubblicani al lavoro, questi repubblicani che per quel residuo di anarchismo che è rimasto nel loro animo, sono pronti magari anche a darvi la vita se glielo chiedete però in cinque minuti; ma non ve la daranno più se gliela chiedete in un'ora, o due ore, o dieci giorni o in un anno di macerazione in trincea (*applausi*).

Non è dunque un problema di indirizzo, né di programma, né di enunciazione di programma è un problema di volontà e di capacità del Partito di mobilitarsi ed è anche, qui c'è il mio pieno riconoscimento alla posizione dell'opposizione, ma non è un riconoscimento di oggi, è un riconoscimento di sempre, anche questione di sapersi presentare al Paese (qui ha ragione l'opposizione in questo motivo) non già come portatori di una problematica, ma come portatori di un ideale. Io ho sempre sostenuto che bisogna fare elaborazioni programmatiche sui singoli temi per dimostrare che siamo un partito serio e che sappiamo additare soluzioni concrete, ma sostengo anche, l'ho sempre sostenuto, che bisogna che il Partito sappia trovare nel suo spirito la capacità di unificare queste soluzioni, in una presentazione ideale che renda insieme con la sua azione concreta il Partito inconfondibile di fronte all'opinione pubblica italiana.

Ebbene anche questo non è un problema su cui cadano dissensi, è un problema di sapersi fare ed arrivo al punto decisivo,

perché questa è la vera opposizione della presenza nel Paese. Non già per miserabili ambizioni. Io non mai questi motivi all'azione neanche dei miei avversari politici, tantomeno di quelli che sono nel Partito Repubblicano, neanche quando leggo scritto sui loro giornali, che io sono l'uomo che non crede a niente, che io sono l'uomo che mi contento di fare la politica delle segreterie del Partito o magari delle anticamere delle segreterie del Partito, nelle quali anticamere spesso passandoci ho incontrato qualche postulante, ma io non ci sto mai perché io frequento le camere, non le anticamere (*applausi*). Ebbene io anche quando leggo di queste piacevolezze, anche quando leggo che sono un falso sentimentale e nessuno lo può dire, se non altro perché non sono un sentimentale, e quindi non posso essere neanche un falso sentimentale, perché non ci sono mai manifestazioni di sentimentalismo nella mia azione politica; ebbene, io posso leggere tutte queste cose, ma non presto mai a coloro che le scrivono ed a coloro che stanno dietro quelli che le scrivono, miserabili ambizioni personali come moventi della loro azione.

Non dunque per miserabili ambizioni personali, ma per una convinzione profonda, il problema della presenza del Paese non è altro — posto di fronte al Partito — che il problema della rinnovazione dei suoi quadri dirigenti. Cioè c'è un atto di accusa, legittimo, purché si sia dimostrato che questi dirigenti hanno sbagliato e hanno demeritato, c'è un atto di accusa.

C'è un atto col quale un nuovo gruppo dirigente si presenta al Partito e dice: costoro sono stanchi, costoro hanno sbagliato, costoro non sanno dirigere il Partito, costoro non sanno andare nel Paese, costoro non sanno agitare le idee. Come è stato detto mi pare da Belloni, quando una società commerciale fallisce, bisogna che cambi, se vuole rinascere, i suoi rappresentanti. Bene, costoro non hanno di fronte all'opinione pubblica la capacità di incarnare questa attività. Questo è il problema serio che voi ponete, non è un problema di ambizioni, è un problema di direzione di un partito politico e siccome non mi riguarda personalmente per le ragioni che voi sapete, io lo pongo nei suoi termini. Voi dovete, se volete risolvere questo problema, prima di tutto, come Belloni ha fatto ed altri con lui, ma come non tutti gli oppositori hanno saputo fare, prima di tutto tentare di dimostrare che la politica del Partito è stata sbagliata in pieno e che voi rifiutate quella politica. Non potete dire: cambiamo, benché si possa dare l'assoluzione o si possa persino riconoscere che quella politica fino a ieri è stata indovinata. Voi siate conseguenti, dite: questa Direzione, questi uomini su cui è stata poggiata la responsabilità del Partito, hanno sbagliato e quindi li dobbiamo sostituire come gruppo dirigente. Questo è un problema serio. Ed allora, dopo aver dato questa dimostrazione di politica sbagliata, date anche, non a questa tribuna, datela nelle schede, che circolano, degli eligendi, la dimostrazione, la conoscenza al Partito del Gruppo dirigente che voi volete sostituire al gruppo dirigente che volete defenestrare, non

già al fine di soddisfare una ambizione personale ma al fine di poter fare quella politica più riuscita nella quale voi credete.

Ed il Partito deve giudicare, prima sul diritto e sul dovere di questa sostituzione, poi sulla adeguatezza di questa sostituzione, cioè deve dire: qui c'è un gruppo dirigente e qui c'è un altro gruppo dirigente; questo altro gruppo dirigente per inclinazione, per capacità, per volontà, per credenza, per fede se volete, vale più, vale meglio di quel gruppo dirigente e lo deve sostituire. Questo è il problema degno di essere posto senza aver paura di fare questioni personali, innanzi al Partito e questo problema il Partito dovrà anche risolvere in questo congresso.

E allora per concludere, amici repubblicani, permettetemi di dire, non già che noi non abbiamo trovato l'opposizione, ma che noi abbiamo trovato, non dirò per non offendere nessuno, non dirò: troppe opposizioni, ma abbiamo trovato vari motivi delle opposizioni e, voglio essere modestissimo, non è dimostrato che tutti o la maggior parte di questi motivi di opposizione siano fondati.

E poiché, come vi dicevo, la parte più importante di questa impostazione della opposizione è quella che postula un cambiamento di quadri dirigenti sulla base di un giudizio negativo dato sull'azione del partito del passato, ecco che voi vi spiegate come fatto politico, ripeto ancora una volta, non come fatto di puntigliosità personale, perché io ho dato quella importanza che ho dato al giudizio e alla rivendicazione dell'azione politica del partito nel passato. Io ripeto, difendo questa azione politica e la difendo fino all'ultima parola che pronuncio innanzi a questo congresso, perché sono profondamente convinto come fatto morale e come fatto politico che il Partito Repubblicano non abbia bisogno di sottoporsi a lavacri purificatori neanche qui a Firenze dove c'è quel magnifico Battistero con la porta dei miracoli. Io ho difeso questa politica perché se noi affermassimo di fronte al paese che questa politica è sbagliata, quelli che hanno detto no alla politica di ieri continueranno a dire no alla politica di oggi, perché non si presta attenzione e non si danno consensi a coloro che hanno sbagliato e dimostrano di avere sbagliato; e quelli invece che ieri erano contenti diranno anche essi no insieme con quelli che già ieri dicevano no.

Io ho difeso questa linea politica perché in una lotta i cui dati essenziali permangono immutati, e tutto quello che sembra averli mutati non è altro che episodico, in una lotta essenziale non si cambia posizione proprio nel momento in cui questa lotta continua e si fa più aspra. Io ho difeso, amici repubblicani, ho difeso questa politica, vi dicevo, per un fatto morale e politico perché i partiti non si riconoscono soltanto nei loro programmi e dai loro programmi, perché i partiti non si riconoscono soltanto dalla loro azione completa, perché i partiti non si riconoscono soltanto dai loro uomini, perché i partiti si riconoscono come abbiamo letto, riconosciuti questi giorni in tutti i giornali, dal loro stile. E il Partito Repubblicano come vi ho già detto e come vi hanno detto

tanti con maggiore eloquenza di me, ha lo stile di coloro che di fronte agli insuccessi non fanno la cosa più antimazziniana che si fa, quando si dice che il metro della giustizia di una posizione è dato dal successo o dall'insuccesso, e quindi non si presenta come pentito a chiedere il perdono, a chiedere la riconciliazione degli offesi.

Ebbene, io sono lieto, sono orgoglioso che la parola del mio congedo da voi dopo cinque anni e mezzo di lavoro, sia una parola di fede, sia una parola di rivendicazione del coraggio del Partito, della capacità di essere responsabile, della capacità di essere coerente, della capacità di affrontare gli insuccessi della capacità di affermare in tutte le situazioni la verità della sua azione politica e dei suoi principi, sono lieto che questa parola di congedo coincida con questa riaffermazione dinanzi a voi (*applausi prolungatissimi*).

### Votazioni delle mozioni

PRESIDENTE informa che a conclusione della discussione politica sono state presentate due mozioni: una a firma Manuzzi ed altri, accettata dal relatore Reale, e un'altra a firma Cassese ed altri. Le due mozioni saranno votate in contrapposizione a voto palese; contemporaneamente si voterà a scrutinio segreto per l'elezione della Direzione — secondo il nuovo sistema introdotto nello Statuto — e del Collegio dei Proviviri.

(Si procede alle votazioni).

Ultimate le votazioni sulle mozioni politiche e per gli organi nazionali, il Congresso discute e vota le mozioni sull'organizzazione sindacale, economico-sociale, ed altre, nei testi appresso riportati. Altre mozioni vengono rimesse alla Direzione, come raccomandazioni.

PRESIDENTE esaurito l'ordine del giorno, dichiara chiusi i lavori del XXIV Congresso Nazionale del P.R.I., rinnovando il ringraziamento di tutti i repubblicani agli amici di Firenze, per la organizzazione e la cordiale accoglienza, e rivolgendo ai delegati un fraterno saluto (*vivissimi prolungati applausi*).

**La seduta ha termine alle ore 24.**

### Esito della votazione sulle mozioni politiche

|                                     |       |
|-------------------------------------|-------|
| Mozione Mannuzzi ed altri . . . . . | 80,8% |
| Mozione Cassese ed altri . . . . .  | 19,2% |

### La nuova Direzione

Randolfo Pacciardi, Cino Macrelli, Oronzo Reale, Ugo La Malfa, Michele Cifarelli, Amedeo Sommovigo, Maria Teresa Bartoli-Macrelli, Ezio Amadeo, Franco Simoncini, Giorgio Campi, Bruno Visentini, Alfredo Mo-

rea, Guerrino Ravaoli, Giuseppe Bartolo, Claudio Salmoni, Raffaello Sardiello, Gaetano Borruso, Giuseppe Chiostergi, Giulio Andrea Belloni, Cesare Covi, Icilio Missiroli, Achille Battaglia, Emanuele Terrana, Antonio Manuzzi, Remo Recchioni.

### Il Collegio dei Proviviri

Aldo Spallicci, Luigi Stradella, Menotti Riccioli, Mario Masi, Armando Tosi.

SUPPLEMENTI: Dante Cerquetti e Giovanni Pasqualini.

### LE MOZIONI CONCLUSIVE

#### SULLA SITUAZIONE POLITICA

#### La mozione approvata

« Il XXIV Congresso Nazionale del Partito Repubblicano Italiano, ascoltate e approvate le relazioni Reale e Amadeo, RIVENDICA al P.R.I. il merito della coerente azione politica condotta dopo la fondazione della Repubblica per consolidarne e difenderne le istituzioni nella difficile situazione italiana caratterizzata:

dalla implacabile attività sviluppata dal Partito Comunista per lo sgretolamento delle strutture democratiche dello Stato;

dall'abbandono della propria autonomia e del proprio dovere di difesa della democrazia da parte del Partito Socialista;

dal risorgere e riqualificarsi di forze politico-economico reazionarie;

dalle incertezze e dagli sbandamenti di parte delle stesse forze democratiche;

dalle insufficienze della classe politica sulla quale è caduta l'immensa responsabilità della ricostruzione politica, sociale, economica dello Stato italiano dopo la rovina monarchico-fascista.

Il Congresso, consapevole del prezzo che il Partito ha dovuto pagare per condurre, nella difficile situazione, una tale azione di pieno impegno e di grave responsabilità democratica SOTTOLINEA il grande valore dell'impulso che il Partito ha dato per le prime realizzazioni sociali della Repubblica.

Dichiara che il giudizio positivo su di esse non può essere infirmato dalle insufficienze, dagli errori e dai ritardi che ne hanno indebolita l'attuazione, né dal fatto che quelle realizzazioni, mentre hanno prontamente mobilitato contro la democrazia gli interessi offesi, si sono dimostrate inadeguate a modificare favorevolmente l'orientamento dell'opinione pubblica nei riguardi delle forze democratiche, sia per i rilevati errori, sia per la ricordata situazione ge-

nerale, sia perché quelle realizzazioni non furono accompagnate dalla necessaria opera di volgarizzazione.

Il Congresso afferma che la politica di solidarietà democratica sarà lealmente continuata dal Partito finché essa apparirà, da parte di tutti i partiti democratici che vi sono attualmente impegnati, diretta senza equivoci e senza debolezze a difendere non solo con gli atti di governo e nel Parlamento, ma anche e soprattutto nel Paese, la libertà repubblicana e la causa del progresso sociale dall'attacco e dalle insidie delle forze avverse.

Il Congresso, facendo propri i motivi che hanno determinato i recenti atteggiamenti del Partito, ritiene peraltro che la politica di solidarietà democratica non implichi, da parte del P.R.I., se non in presenza di esigenze imprescindibili, oggi non riscontrate, il dovere della partecipazione al Governo, ma richieda piuttosto un'opera di continuo stimolo e di controllo alla quale il Partito non può sottrarsi.

Qualora si verificano le condizioni che portino all'abbandono dell'attuale atteggiamento, la Direzione è impegnata a convocare il Consiglio Nazionale per la valutazione delle nuove esigenze.

Il Congresso afferma la necessità, nella situazione attuale, di una maggiore più solerte, continua presenza del Partito nel Paese, chiamando a parteciparvi tutti i repubblicani consapevoli dei pericoli dell'ora, e dichiara che questa presenza dovrà esplicarsi non in un irresponsabile, mutevole frondismo, né in una mera propaganda di pregiudiziale giustificazione di ogni atto dei pubblici poteri, ma in una consapevole opera di educazione democratica, di richiamo dell'opinione pubblica a considerare i problemi fondamentali della società italiana nei termini in cui la situazione li pone secondo la responsabilità che incombe sui democratici, prospettando per tali problemi politici e sociali e morali le soluzioni additate dal P.R.I.

Il Congresso riafferma soprattutto che la necessità di rendere più incisiva l'azione politica dello schieramento democratico contro la pressione dei partiti di massa impone ai partiti minori la ricerca di particolari forme di solidarietà e di collegamento.

Affida al Consiglio Nazionale di determinare, quando tale esigenza verrà riconosciuta, dagli altri partiti interessati, i modi e i limiti della partecipazione del P.R.I. a tale collegamento che dovrà sempre rispettare l'autonomia ideologica ed organizzativa del Partito.

Il Congresso riafferma la necessità dell'attuazione delle istituzioni previste dalla Costituzione repubblicana e della armonizzazione con i principi di questa della legislazione del nostro Paese; e impegna il Partito ad un'azione conseguente e decisa nel Parlamento e nel Paese.

Nella convinzione che la costituenda Comunità Europea di Difesa, per le stesse vaste e complesse esigenze di unità d'azione che implica, è destinata a convertirsi rapidamente in comunità politica sopranazionale;

nella consapevolezza che l'Unione Europea favorirà lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese, consentendo con i nuovi rapporti internazionali la definizione integrale del problema triestino del quale il P.R.I. riafferma la enorme importanza nazionale, il Congresso IMPEGNA i Parlamentari e gli organi direttivi del Partito a svolgere nel Parlamento e nel Paese un'azione decisa, per ottenere al più presto la ratifica del Trattato istitutivo della C.E.D. e per illustrarne all'opinione pubblica il significato e la portata.

MANUZZI, TODISCO, BARTOLO, SANFILIPPO, RAJA, PASQUALINI, BORRUSO, CASTELLANI, CONTI RICCIOLI LISA, DE MERCURIO, LELLI, MONTI, SASSANO, GUALTIERI, BIASINI, MAMBELLI, CASALBONI, BENELLI, BUCCI, FOSCHINI, BILLI, ANTONELLI, MASI, TOSI, NEDIANI, CAROTTI, SARDIELLO RAFFAELLO, DE PASCALE, BARONCELLI, BOCCI, LEOPIZZI GIACOMO, CELLI, SCOTTO, DELFINI, FONDI, MONTANARI, MAGGIORANI, CALEO, OTTOLENGHI, G. RADICONCINI.

### La mozione di minoranza

Il XXIV Congresso Nazionale del P.R.I. riunitosi in Firenze nei giorni 29-30 aprile e 1-2 maggio 1954,

esaminata la situazione politica del Paese;

udite le relazioni della Direzione uscente;

constatato che il metodo di azione politica seguito in questi ultimi anni, si è estrinsecato essenzialmente in accordi di segreteria e di governo al centro, frequentemente e clamorosamente smentiti alla periferia dal comportamento del partito di maggioranza;

convinto che un congresso che segni la ripresa del Partito non possa non essere anche e soprattutto revisione di tale orientamento e di tali metodi;

ravvisando la urgente necessità di una azione schietta e risoluta diretta a sviluppare i chiari e definiti ideali della Scuola Repubblicana Italiana onde richiamare l'adesione delle forze popolari incerte e disorientate;

giudica necessario che il P.R.I. in considerazione dei risultati della linea politica seguita sino ad oggi, riprenda in pieno la sua libertà di iniziativa, sviluppando la più vigorosa azione per l'attuazione integrale del suo programma;

da' mandato alla nuova Direzione di promuovere attiva opera di propaganda nel Paese e di iniziativa nel Parlamento:

1) per l'attuazione degli istituti previsti dalla Costituzione a garanzia della sovranità popolare e della libertà: Alta Corte Co-



stituzionale, Regione, Autonomia del Comune, Consiglio Superiore della Magistratura, Referendum;

2) per la riforma agraria estesa a tutto il territorio nazionale: col rispetto del diritto delle regioni nell'ambito delle leggi, dell'applicazione secondo la natura e le esigenze ambientali e con l'inderogabile scopo della formazione della piccola proprietà contadina familiare e cooperativistica per l'indipendenza e la dignità dei lavoratori;

3) per l'incremento e lo sviluppo della vita rurale e di quella dei piccoli paesi segnatamente nelle zone montane;

4) per la lotta contro il privilegio capitalistico e contro monopoli e parassitismo;

5) per la riforma del sistema tributario, tendendo mediante l'imposizione diretta e progressiva all'assorbimento graduale del gettito di quella indiretta, specie sui consumi popolari e mediante la lotta drastica contro ogni evasione;

6) per l'assidua e concreta difesa delle classi lavoratrici nella diuturna lotta che le stesse conducono contro lo sfruttamento capitalistico;

7) per una efficace e realistica azione volta a risolvere il grave ed urgente problema della disoccupazione e della sottoccupazione;

8) per la soluzione del problema della casa per tutti;

9) per l'educazione democratica del popolo e per il riscatto e il rinnovamento morale contro la corruzione della vita pubblica e privata;

10) per la lotta contro l'analfabetismo e contro l'ignoranza, con l'incremento della scuola elementare ed in particolare con la scuola rurale e professionale.

Il congresso, senza escludere intese, accordi od alleanze con altri partiti al fine della difesa del principio democratico, afferma di non ammettere rinunce programmatiche e contraddizioni ideologiche specie nella concreta attuazione della Costituzione e del suo programma economico-sociale, che si richiama ai principi libertari della autonomia e della indipendenza ed alla emancipazione spirituale e morale dell'individuo.

CASSESE ANIELLO, RECCHIONI, PAGANI, CURATOLA, FRONTORI, DEL VECCHIO, GOVERNI, BELLONI, MORANDI, BENEDETTI, PARMENTOLA, LAUDENZI, MAMMI MAURIZIO, ROMUALDI, GRAZIANI, PARATORE, DOLCE, BIONDO, PUDDU.

## PER L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO

### La mozione approvata

Il XXIV Congresso del Partito Repubblicano Italiano approva la relazione organizzativa del Segretario uscente, avv. Michele Cifarelli, e dà mandato alla futura Direzione e Segreteria Organizzativa di tendere con ogni sforzo per:

1) La Organizzazione di un moderno « Partito di Organizzazione », con strutture salde e permanenti capaci di affrontare le alterne vicende della lotta che oggi si combatte per la difesa e il progresso della democrazia con inflessibile tenacia, opponendo alle depressioni e agli sbandamenti di una volubile opinione pubblica, la solidità di convinzioni consapevoli dei fini da raggiungere, servendosi di mezzi adeguati.

2) A tale scopo ritiene opportuno lo snellimento delle organizzazioni periferiche e delle loro articolazioni, e soprattutto l'incremento della vita sezionale, poiché ritiene la Sezione base e fulcro del Partito e il più sensibile strumento di orientamento della pubblica opinione.

3) Richiede che sia sistematicamente proseguita l'attuazione moderna del tesseramento con possibilità di rilievi statistici ed efficaci controlli ed indica la necessità di un continuo lavoro di penetrazione capillare, per settori e per categorie.

4) Afferma la necessità di potenziare le organizzazioni collaterali specie le giovanili, e tra queste le studentesche, e le femminili, cui spettano compiti particolarmente delicati di educazione, di tutela e di assistenza.

Esige che siano continuate e sviluppate le scuole regionali e centrali di Partito, ravvisando in queste strumenti indispensabili per potenziare quelle giovani energie che già oggi dimostrano di aver superato l'inevitabile sbandamento della prima fase della rinnovata vita democratica italiana e si presentano quali valide forze per l'avvenire democratico del nostro Paese.

5) Dà mandato alla futura Direzione di dar vita ad un periodico agile e battagliero, largamente aperto a tutte le esigenze della cultura contemporanea e che, nella fondamentale ispirazione risorgimentale, accolga le istanze attuali della vita italiana ed europea, le potenze e le vivifici, in quella visione sintetica mazziniana che, oggi come ieri, dimostra la sua inesauribile vitalità.

6) Sottolinea l'importanza della presenza repubblicana nei settori della cultura, del pensiero e dell'arte, onde, attraverso la stampa, il cinema, la radio, ecc. si attui una sempre più intima penetrazione nella vita nazionale di uno spirito di schietta democrazia, indispensabile per la formazione di larghe e forti correnti politiche confluenti nelle idealità repubblicane.

Borruso, Sassano, Mambelli, Fossi, Monina, De Mercurio, Gianna Radiconcini, Tosi, Gallo, Granchelli, De Pascale, Ceccherelli, Romiti E.

### La mozione speciale

Il XXIV Congresso Nazionale del Partito Repubblicano Italiano, udita la relazione organizzativa, l'approva;

*rileva* che l'organizzazione del Partito è sempre stata labile e non consona alle esigenze di un Partito moderno, in quanto era affidata esclusivamente all'attività transitoria di elementi elettivi, soggetti perciò ad alterne fortune politiche;

*ravvisa* la necessità che il Partito possa contare su una propria struttura di funzionari con compiti organizzativi;

*impegna* perciò la nuova Direzione Nazionale a formulare un progetto per la creazione di quadri organizzativi. Detto ordinamento dovrà essere sottoposto all'esame e all'approvazione di un Consiglio Nazionale, appositamente convocato.

*Foschini, Ravaoli, Gatti, Benelli, Antonelli, Bucci.*

### La mozione di minoranza

Il XXIV Congresso Nazionale del Partito Repubblicano Italiano, riunitosi in Firenze nei giorni 29 e 30 aprile, 1 e 2 maggio 1954;

*udita* la relazione organizzativa dell'amico Cifarelli;

*constata:*

a) che detta relazione si limita a tracciare un piano di lavoro futuro, i cui lineamenti generali — in sostanza accettabili — possono costituire un'ottima base di discussione per prossimi convegni organizzativi, da convocare nel più breve tempo possibile;

b) che il Congresso non ha assolutamente un quadro preciso della situazione organizzativa del P.R.I., mancando — per ovvie ragioni — nella relazione stessa una documentazione statistica della situazione nelle varie regioni e provincie, e del lavoro svolto dalla Segreteria organizzativa uscente;

c) che — per stessa ammissione dell'amico Cifarelli nella sua relazione scritta — non è stato attuato quanto disposto dall'ordine del giorno organizzativo approvato dal Congresso di Bari, né da successivi ordini del giorno riguardanti specialmente la situazione del Meridione;

*impegna* la futura Direzione a convocare entro brevissimo tempo i convegni organizzativi di cui alla lettera a);

*prende atto* della relazione Cifarelli, e passa all'ordine del giorno.

*Curatola, Bellocchi.*

### La mozione sindacale

Il XXIV Congresso Nazionale del P.R.I., sentita la relazione sindacale, l'approva.

Considerata l'urgenza di dare finalmente attuazione legislativa agli istituti previsti dalla Costituzione della Repubblica nel campo

dei rapporti di lavoro, dà mandato ai parlamentari repubblicani di orientare la loro opera legislativa, attraverso i dibattiti parlamentari e attraverso l'iniziativa delle leggi, ai seguenti obiettivi:

*Attuazione legislativa dell'art. 39 della Costituzione*, mediante la emanazione delle norme sulla registrazione delle Associazioni sindacali, il conseguente conferimento della personalità giuridica ai Sindacati, l'attuazione legislativa del principio della efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro. Soltanto attraverso tale attuazione si uscirà dalla precaria situazione attuale, in cui la vita sindacale, che pure è strumento essenziale per la vita stessa del moderno Stato democratico, si svolge sulla base di rapporti di fatto; né si dovrà ricorrere ad espedienti transitori sul tipo di quelli proposti col disegno di legge annunciato dal passato Governo il 24 dicembre 1953, attraverso il quale si tendeva a supplire alla carenza degislativa conferendo al Governo compiti sostanzialmente incompatibili col precetto costituzionale. Il Congresso afferma altresì che per avere, all'infuori di problematici controlli e opinabili presunzioni di rappresentanza, una base certa e veramente democratica per la rappresentatività dei sindacati, si dovrebbe, allorché ve ne sarà la possibilità tecnica, instaurare il principio del conferimento del relativo mandato da parte di tutti i lavoratori attraverso la loro periodica consultazione attuata con votazione segreta, e costituire l'anagrafe del lavoro, che oltre ad offrire uno strumento permanente di cognizione delle situazioni reali, indispensabile per una valida e consapevole impostazione politica ed economica in ispecie in rapporto con le esigenze della produttività e del pieno impiego, servirebbe anche ad integrare le deficienze oggi lamentate nel sistema dei provvedimenti per l'avviamento al lavoro e contro la disoccupazione.

*Affermazione del diritto di sciopero per tutte le categorie di lavoratori*, secondo il precetto dell'art. 40 della Costituzione, con esclusione, da determinarsi tassativamente dalla legge, di quelle sole categorie per le quali ogni interruzione del servizio interromperebbe il funzionamento stesso dello Stato democratico e sarebbe incompatibile con l'esercizio delle seguenti funzioni pubbliche essenziali: sicurezza nazionale, ordine pubblico, amministrazione della giustizia; con regolamento legislativo del tentativo obbligatorio di conciliazione per i servizi essenziali per la collettività; con esclusione di quei modi di preteso esercizio del diritto di sciopero che vadano al di là del contenuto del diritto medesimo e che in quel diritto non trovino il fondamento, ma il pretesto; e con esclusione per l'evidente pericolo di degenerazione nell'arbitrio, di ogni discriminazione fra sciopero legittimo e illegittimo desunta dai motivi dello sciopero.

*Emanazione di una legge sulle Commissioni interne*, che nel riconoscimento dei compiti delle Commissioni Interne e dello status dei loro membri, anche per il settore del pubblico impiego, prenda come punto di partenza i precedenti accordi interconfederali, e che mantenga integre le attribuzioni e competenze degli organi di rappresentanza sindacale.

*Adeguamento del disegno di legge sul Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro* alla esigenza di rendere quest'organo più rappresentativo nella composizione e più efficiente per le attribuzioni.

Richiamate le deliberazioni del XXII e XXIII Congresso del Partito, che riconobbero nella Unione Italiana del Lavoro l'organizzazione sindacale meglio rispondente, nella situazione attuale del Paese, alla concezione repubblicana d'un sindacalismo libero e democratico, indipendente da interessi di parte, da suggestioni confessionali e da equivoci compromessi, e orientato attraverso l'organizzazione, l'educazione e l'azione di classe verso la emancipazione operaia, allo scopo di rendere effettiva e totale la partecipazione dei lavoratori repubblicani all'organizzazione sindacale, affida alla Segreteria Sindacale, affiancata da apposita commissione, il compito di organizzare la costituzione ed il funzionamento dei gruppi aziendali e dei gruppi di categoria e di curarne il coordinamento.

*Vanni, Raffo, Rossi, Simoncini, Pellegrino, Monti, Gatti, Fabricci, Giovani, Bigi, Tisselli, Mentasti, Casadio, Todisco, Verdone, Piraccini, Gentili, Guerra, Serena, Palma, Marsella, Fattini, Mosi, Rubera, Chiari, Mocafiche, Corti, Tornillo.*

### **Sui problemi economico-sociali**

Il XXIV Congresso Nazionale del P.R.I. ascoltata la relazione di Visentini, la approva,

riafferma le finalità del Partito verso la democrazia economica e la creazione di una società nella quale la diversità derivante dalle posizioni di partenza venga sempre più attenuandosi, la ripartizione dei redditi sia meno differenziata e rispondente all'apporto da ciascuno dato alla collettività e nella quale ciascun cittadino abbia un sufficiente grado di sicurezza, di indipendenza economica, di benessere, di istruzione e di cultura, e sia messo in grado di apprezzare concretamente la libertà e di partecipare ad essa.

Il Congresso riconosce il valore sostanziale dato dal Partito Repubblicano alle prime realizzazioni sociali della Repubblica attuale con l'inizio della riforma agraria, con la Cassa del Mezzogiorno, con l'avviamento della riforma tributaria, con la politica della liberalizzazione degli scambi, e riafferma la necessità della prosecuzione dell'azione riformatrice, pur tenendo ferma, per quanto attiene le riforme che richiedono l'impiego di mezzi, la necessità fondamentale della difesa della moneta.

Fra i problemi che devono venire affrontati nell'immediato avvenire il Congresso indica i seguenti:

1) prosecuzione della riforma tributaria, intesa anzitutto ad instaurare il rapporto tributario su una base di certezza giuridica ed esatta applicazione della legge, eliminando le frodi e le evasioni

a danno del fisco e tutelando nello stesso tempo il contribuente contro gli arbitrii e il fiscalismo;

2) prosecuzione della riforma fondiaria con integrale applicazione del limite della proprietà nell'intero territorio nazionale;

3) continuazione della politica delle aree depresse, intesa ad eliminare la condizione di inferiorità economica di alcune regioni italiane;

4) attuazione dei postulati del Partito in tema di partecipazione dei lavoratori alla proprietà e alla gestione delle imprese, sia agevolando e diffondendo la proprietà da parte dei lavoratori delle azioni delle imprese nelle quali lavorano, sia attuando, sull'esempio di quanto avviene nelle economie più moderne, forme di partecipazione diretta dei lavoratori alle gestioni delle imprese e ai risultati economici di esse: tenendo altresì presenti le conclusioni alle quali è giunto il Congresso di Ancona del M.A.S.;

5) difesa del risparmio, anche con una riforma delle legislazioni sulle società per azioni, la quale tenga conto del carattere che le società per azioni hanno assunto come imponenti strumenti di raccolta del risparmio di categorie sempre più larghe di risparmiatori;

6) riordinamento delle partecipazioni economiche dello Stato, allo scopo di una più ordinata ed economica gestione di esse, nonché allo scopo di fissare chiaramente la estensione e i limiti dell'azione dello Stato nel settore economico, tenendo presente che l'intervento dello Stato e l'iniziativa dei privati hanno entrambi la loro indispensabile funzione e devono operare in forma coordinata ed armonica;

7) azione contro i monopoli come risultato — oltre che della riforma fiscale, della legislazione delle società per azioni, della nominatività obbligatoria dei titoli azionari, della presenza dello Stato in alcuni settori dell'economia, della liberalizzazione degli scambi — anche di misure dirette intese ad impedire e combattere le situazioni monopolistiche;

8) affrontare con fermezza il problema della disoccupazione, ponendo tutti i ceti che attualmente godono di un lavoro e di un reddito, ed in particolare le categorie più abbienti, di fronte alla gravità che presenta in Italia il problema sociale, economico e politico della disoccupazione, e alla necessità per risolverlo, di un comune sacrificio o di un tono di vita che elimini i consumi e gli investimenti di sperpero, e sia più proporzionato alle complessive possibilità di vita del Paese, tenendo costantemente presente l'insegnamento mazziniano per cui è colpevole quella società nella quale un solo uomo cerchi lavoro e non lo trovi.

Nell'affrontare i problemi di carattere economico e sociale, il Partito si ispirerà sempre agli ideali di giustizia sociale, di uguaglianza fra gli uomini, di progresso economico come aspetto essenziale del progresso civile e politico.

*Bartolo, Tosi, Pasqualini, Scotto, Mambelli, Ravaoli, De Mercurio, Raffaello Sardiello.*

## Per l'attuazione della Costituzione

Il Congresso affida alla nuova Direzione del Partito ed ai Parlamentari il mandato di esercitare la più urgente e costante attività di avanguardia al fine di ottenere che vengano sollecitamente approvate ed applicate le leggi di attuazione della Costituzione Repubblicana, affinché la Repubblica ponga le proprie radici nella educazione e nella coscienza popolare e, nell'armonico equilibrio dei nuovi istituti, possa maturarsi la democratica civiltà della Patria per la sua elevazione e per la degna convivenza con gli altri Paesi nella sorgente Comunità Europea.

Il Congresso impegna la Direzione a riferire periodicamente al Consiglio Nazionale ed ai Congressi Regionali circa la propria opera in proposito, i consensi ottenuti, gli ostacoli incontrati e i risultati raggiunti.

*Bergmann, Ciancaretti, Campi, Saba, ed altri.*

## Sulla scuola

Il XXIV Congresso Nazionale del Partito Repubblicano Italiano, riunitosi a Firenze il 20 e 30 aprile e 1 e 2 maggio ritiene che la scuola del popolo deve essere preminente ed inalienabile funzione dello Stato, e di conseguenza il maestro funzionario statale per cui tutto quanto di palese e di occulto è stato predisposto con la legge delega per sovvertire l'ordinamento scolastico e lo stato giuridico ed economico dei maestri deve trovare la più recisa opposizione nel Parlamento e nel Paese da parte dei parlamentari e degli organi del Partito Repubblicano Italiano.

*Todisco, Gentili Gallicchio, Montesano, Modica, Tibaldi Chiesa, ed altri.*

## Sul movimento femminile

Il XXIV Congresso Nazionale del P.R.I. riunito in Firenze nei giorni 29-30 aprile e 1-2 maggio:

*considerato* che un Partito squisitamente democratico deve far sua l'esigenza dell'educazione politica femminile e curarne la progressiva consapevolezza e responsabilità e *rilevata* la scarsa percentuale di donne iscritte al Partito, sulla quale non può incidere il pur notevole numero di simpatizzanti;

*impegna* la nuova Direzione Nazionale:

1) a promuovere con i mezzi che riterrà più idonei un'intensa campagna per il reclutamento femminile nelle Sezioni, intesa a realizzare in seno al Partito una rappresentanza femminile proporzionale a quella esistente nel Paese fra elettori ed elettrici;

2) a favorire la costituzione di nuovi Gruppi Femminili e a potenziare quelli già esistenti, mediante una scambievole collaborazione che dovrà imperniarsi soprattutto:

a) sulla partecipazione attiva di tutti gli iscritti e le iscritte alla vita di Sezione;

b) sul dibattito dei principali problemi sociali, politici ed economici che il Partito deve tempestivamente presentare allo studio dei repubblicani sollecitandone il dibattito;

c) sull'assunzione di responsabilità direttive in seno al Partito da parte delle donne, le quali dovranno essere impegnate attivamente al processo democratico nel Partito stesso e, più ampiamente, nel Paese.

*Maria Teresa Bartoli-Macrelli, Geltrude Ferralli, Piera Camerani, Vittoria Pazzi, Gianna Radiconcini, Jolanda Grita, Alessandro Bernardini, Lucia Cecchio Finelli, Antonio Gentile.*

## Azione federalista

Il XXIV Congresso del Partito Repubblicano Italiano convenuto in Firenze, delibera che tutti i Repubblicani si impegnino in questa grave ora per il Paese nostro, per l'Europa e per la sua civiltà nel mondo, e impegnino i loro rappresentanti nel Parlamento, a propugnare vigorosamente l'attuazione dell'idea federalista e della comunità dei popoli, saldamente cementata dal vincolo politico della solidarietà e del reciproco sacrificio, espresso nell'accettazione del principio della limitazione di sovranità nazionale a tutela della libertà e della pace con giustizia.

*Tibaldi Chiesa, Ronzani, Leopizzi Angelo, Chiostergi, Trupia, Caleo, Mazzei, Battaglia Achille, Pennacchiotti.*

## Azione antifascista

*rilevando* lo stato di triste abbandono in cui si dibattono gli artefici della lotta antifascista; considerando dovere indilazionabile dello Stato Repubblicano di provvedere alla rivendicazione di tutti i valori della Resistenza che diedero all'Italia la libertà attraverso tanti sacrifici;

*impegna* i rappresentanti del partito al Parlamento di farsi iniziatori di provvedimenti legislativi atti al riconoscimento morale e materiale per coloro che diedero la loro vita e che combatterono per la grande Causa;

*invita* inoltre i nostri Parlamentari affinché sia provveduto ad insegnare soprattutto ai giovani la vera storia del fascismo per combatterlo nella forma più concreta ed efficace.

*Tommasi, Riccioli, Campagnani, Sacchi, Gaiter G., Gaiter A., Ronzani, De Logu, Tibaldi Chiesa, Sommovigo, Campi, Belloni, Tredici.*

### Per la Sicilia

Il XXIV Congresso Nazionale del Partito Repubblicano Italiano, riunitosi a Firenze dal 29 aprile al 2 maggio 1954, esaminata la particolare situazione politica della Sicilia, ove la D. C. governa con i monarchici e con l'appoggio del M.S.I.; impegna la nuova Direzione del Partito perché: 1) sia reso operante anche in Sicilia il recente accordo tra le direzioni dei quattro partiti democratici; 2) si ottenga per la Sicilia la promulgazione della legge elettorale basata sulla proporzionale pura, con l'utilizzo dei resti e con il quoziente regionale, mentre per le elezioni amministrative sia ottenuto il sistema della proporzionale per i Comuni con popolazione inferiore a 10 mila abitanti.

*Questa mozione è sottoscritta da tutti i delegati siciliani.*

### Per i lavoratori anziani

Il XXIV Congresso Nazionale del P.R.I. in considerazione della situazione di crisi in cui versano i settori industriali nel quadro delle agitazioni salariali in corso ed in considerazione anche del grave e tuttora insoluto problema dell'occupazione dei lavoratori in rapporto all'incremento della popolazione ed alle concrete possibilità di sviluppo dell'economia del Paese,

— tenendo presente che, attraverso recenti accertamenti statistici parecchie centinaia di migliaia di *lavoratori anzianissimi* con oltre 65 anni di età sono tuttora occupati in lavoro dipendenziale,

— invita il Gruppo Parlamentare a predisporre un progetto di legge tendente ad affrontare la soluzione del problema dell'anzianato del lavoro con la costituzione di un *Fondo Speciale Permanente* affinché la pensione attualmente elargita dall'Istituto di Previdenza Sociale venga integrata sino a raggiungere l'indispensabile minimo vitale.

*Razzini.*

Il Congresso ha anche deliberato di trasmettere le proposte formulate da alcuni delegati in ordine a problemi di grande importanza per la vita economica del Paese, ad una Commissione composta dai primi cinque presentatori delle proposte in questione, dai primi cinque firmatari della mozione economico-sociale approvata dal Congresso, da cinque altri amici designati dalla Direzione del Partito e dall'amico Visentini.

## INDICE

|                                                                              |        |
|------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Ordine del giorno . . . . .                                                  | pag. 3 |
| Seduta antimeridiana del 29 aprile . . . . .                                 | » 5    |
| Saluti al Congresso . . . . .                                                | » 5    |
| Elezioni degli Uffici . . . . .                                              | » 11   |
| Saluto della Presidenza . . . . .                                            | » 12   |
| Per l'ordine dei lavori . . . . .                                            | » 12   |
| La relazione organizzativa . . . . .                                         | » 13   |
| Seduta pomeridiana del 29 aprile . . . . .                                   | » 23   |
| Discussione organizzativa . . . . .                                          | » 23   |
| Replica di Cifarelli . . . . .                                               | » 33   |
| Seduta antimeridiana del 30 aprile . . . . .                                 | » 44   |
| Relazione sindacale . . . . .                                                | » 44   |
| La relazione di politica internazionale e quella economico sociale . . . . . | » 55   |
| Relazione politica . . . . .                                                 | » 51   |
| Seduta pomeridiana del 30 aprile . . . . .                                   | » 65   |
| Discussione sulle relazioni politica e sindacale . . . . .                   | » 65   |
| Seduta notturna del 30 aprile . . . . .                                      | » 81   |
| Discussione sullo Statuto . . . . .                                          | » 81   |
| Seduta antimeridiana del 1° maggio . . . . .                                 | » 82   |
| Seguito della discussione politica e sindacale . . . . .                     | » 82   |
| La celebrazione del 1° maggio . . . . .                                      | » 84   |

|                                                          |         |
|----------------------------------------------------------|---------|
| Seduta pomeridiana del 1° maggio . . . . .               | pag. 84 |
| Seguito della discussione politica e sindacale . . . . . | » 84    |
| Seduta notturna del 1° maggio . . . . .                  | » 102   |
| Seguito della discussione politica e sindacale . . . . . | » 102   |
| Seduta antimeridiana del 2 maggio . . . . .              | » 116   |
| Seguito della discussione politica e sindacale . . . . . | » 116   |
| Seduta pomeridiana del 2 maggio . . . . .                | » 124   |
| La replica di Amadeo . . . . .                           | » 124   |
| La replica di Sommovigo . . . . .                        | » 125   |
| La replica di Visentini . . . . .                        | » 130   |
| Rendiconto finanziario . . . . .                         | » 135   |
| La replica di Reale . . . . .                            | » 136   |
| Votazioni delle mozioni . . . . .                        | » 152   |
| La nuova Direzione . . . . .                             | » 152   |
| Il Collegio dei Probiviri . . . . .                      | » 153   |
| Le mozioni conclusive . . . . .                          | » 153   |

## **PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STAMPA DEL P. R. I.**

### **I LAVORI DEL XXII CONGRESSO DEL P. R. I.**

(Livorno, 18-21 Maggio 1950)

**Volume di 260 pagine - L. 350**

### **IL XXII CONGRESSO DEL P. R. I.**

**Attività del Partito**

**Volume di 208 pagine - L. 280**

### **RESOCONTO DEL XXIII CONGRESSO DEL P. R. I.**

(Bari, 6-9 Marzo 1952)

**Volume di 144 pagine - L. 200**

### **RELAZIONI (XXIV Congresso Nazionale del P. R. I.)**

(Firenze, 29 Aprile - 2 Maggio 1954)

**Opuscolo di 80 pagine - L. 100**

**PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO**

Roma - Corso Vittorio Emanuele, 326